Quotidiano dei lavoratori

Quotidiano dei
lavoratori
edizione settimanale
Anno VIII n. 8 lire 700
Venerdì 27 febbraio 1981

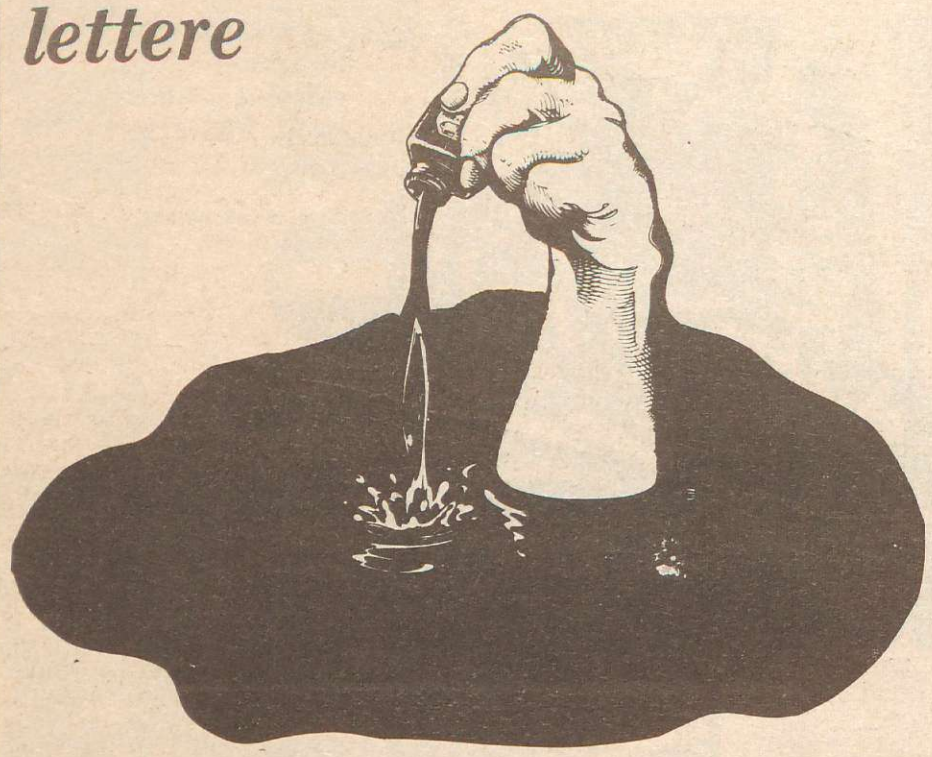
Sped. in abb. postale
gruppo 2 - 70%

La Spagna dall'abisso del golpe al modello dell'uomo forte

Dalla parte dei disoccupati e senza tetto Vogliono essere protagonisti della ricostruzione, per questo li reprimono

2 Referendum: verso le 200.000 firme

lettere



L'umanitarismo è una categoria nostra

Piacenza, 16/2/81

Cari compagni del QdL,
vi scrivo in riferimento alla lettera di Paolo Borsoni (Né trattativa né fermezza - QdL n° 5 del 6/2/81) in quanto mi ha sinceramente stupito che all'interno dell'organizzazione in cui milito pure io esistano posizioni così beceramente integraliste riguardo un problema complesso quale quello del terrorismo.

Non è nostra consuetudine lanciare anatemi, né fare esorcismi contro quelle che giudichiamo «eresie», ma affrontarle con spirito laico alla ricerca di soluzioni politiche che sappiano sempre meglio aderire alla realtà e soprattutto esprimere una nostra autonomia culturale e di comportamenti; sicché vi espongo alcune mie considerazioni sulle tematiche in oggetto con la speranza che la polemica contribuisca ad un dibattito franco all'interno di DP e dell'area della nuova sinistra.

Nella lettera in questione il compagno Borsoni si schiera apertamente contro la logica della trattativa (nei casi di sequestro ad opera di terroristi) in quanto la definisce una «scelta umanitaria, ma miope» di cedimento ai ricatti del terrorismo; è evidente che il «trattare» sia una tattica puramente difensiva che esprime tutta la nostra debolezza e risente di un vuoto progettuale dell'intera sinistra, purtuttavia si è dimostrata a tuttoggi l'unica strada valida per salvare delle vite umane.

E qui sta uno dei nodi cruciali della questione: l'umanitarismo è una soluzione, tutto sommato, arretrata per un partito rivoluzionario? È una categoria che con la politica (tradizionalmente intesa) non c'entra niente?

Penso di no! Penso anzi che esso sia uno dei cardini essenziali del nostro modo di essere comunisti, uno dei fondamenti della nostra cultura rivoluzionaria.

Pensiamo al potenziale antagonistico che particolarmente oggi assumono una serie di valori *nostri* (proletari) quali la solidarietà, il collettivismo ecc. ed allora come possiamo relegare in secondo piano una concezione rivoluzionaria del mondo, un valore come l'umanitarismo? Come possiamo non giudicare estremamente avanzata ogni scelta politica che difenda effettivamente la vita umana?

In una società come quella capitalista che esalta l'individualismo, che pratica la disgregazione sociale, in cui trionfa una morale fatta di compressione e negazione delle più elementari esigenze umane, in cui vige la più spietata oppressione di classe, il valore della vita (anche di quella dei nostri nemici di classe), della sua difesa, della sua qualità ed emancipazione assume un significato profondamente rivoluzionario.

Rendere più «nostre» queste categorie, trasformarle in elementi di definizione di una nostra fisionomia politica non significa affatto negare il problema della forza, della violenza rivoluzionaria, ma ricondurla ad una giusta dimensione di strumento (e non di fine come volgarmente fanno i terroristi) nelle mani della classe, di una classe che anche a questo livello sa esprimere una propria soggettività.

Peraltro, fare battaglia politica in difesa della vita, significa, pure, contendere un monopolio che tutta una serie di forze reazionarie oggi detengono ipocritamente su questi temi, e se diamo un'occhiata all'appoggio di massa che hanno ottenuto iniziative quali la richiesta di abrogazione del diritto d'aborto e la pena di morte, ci rendiamo immediatamente conto dell'importanza di elaborare una strategia che, a partire da queste questioni, sappia divenire modo di pensare e comportarsi della gente.

Ma l'accentuazione più spettacolarmente istituzionalista della lettere del Borsoni sta nella ripetuta affermazione che l'obbiettivo principale della fase che stiamo attraversando è «la cattura dei terroristi in attività e... l'isterilimento di tutti i canali del reclutamento», magari fomentando qualche «pentimento» in più. E bravo il nostro compagno!

Quanto subalterna allo stato sia questa posizione non c'è nemmeno bisogno di dirlo, così come è chiara l'opera di isterilimento dei canali di reclutamento da parte dello stato (anche senza le nostre invocazioni) che segrega in carcere centinaia di compagni che nulla hanno a che spartire col terrorismo (Mario Dalmaviva docet!).

Riguardo i pentiti, poi, non mi sembra che offrano un bel modello di come si rompe col terrorismo, almeno rispetto alcuni esempi a cui abbiamo potuto accedere, quali quello del compagno Johan Kleine un fuoruscito della RAF tedesca, il quale non si è certo trasformato in delatore e dalla clandestinità obbligata (dalla doppia minaccia dell'Interpol, da una parte, e dei suoi ex compagni, dall'altra) conduce una esemplare lotta alle basi teorico-politiche del terrorismo.

In sostanza ritengo che vada ribadita una nostra estraneità alla logica disciplinare che vuole una sconfitta puramente militare del fenomeno terrorista, dobbiamo avere il coraggio di dire che queste cose non ci riguardano, che concernono due bande rivali con cui nulla abbiamo a che spartire, quella guidata da Della Chiesa e l'altra guidata da una fantomatica direzione strategica, le quali si sono assunte ognuna le loro responsabilità.

Da parte nostra una responsabilità, però, ci assumiamo ed è quella della lotta *politica* al terrorismo che non significa fare un'affermazione di pura volontà morale.

Una lotta che è, si, ripresa della conflittualità sociale contro la DC ed il padronato, ma principalmente la rifondazione di una strategia rivoluzionaria legata all'individuazione di un diverso modello di società.

Se sapremo optare per questa scelta, se sapremo creare un'alternativa organicamete anticapitalista, forse sapremo disarmare i terroristi, certamente spunteremo e svuoteremo di significato le loro pallottole.

Roberto Montanari della segreteria regionale emiliana di D.P.

Non sono di DP ma il QdL mi piace

Caro Semenzato,
sono un impiegato della Pirelli Bicocca e, pur non essendo un militante di Democrazia Proletaria, mi ritrovo spesso a leggere il Quotidiano dei Lavoratori, e molte volte concordo con le posizione prese dal vostro giornale.

Considero tra le altre cose fondamentale il fatto che possa esistere un giornale come il Q.d.L. che, come nel caso dei 2 Referendum su Contingenza e Statuto, si fa portavoce dei bisogni dei lavoratori, diventando spesso elemento di stimolo nel dibattito che ogni giorno portiamo avanti in fabbrica.

Non sono politicamente impegnato, perlomeno non al livello di molti militanti dei partiti e del sindacato, e spesso vivo le cose dall'esterno; comunque mi interesso delle cose che mi circondano e dei miei problemi come lavoratore e seguo il dibattito presente tra le forze della sinistra anche attraverso i loro giornali.

Per questi motivi, mi sento di dare il mio piccolo contributo, che è modesto, ma va visto come augurio al vostro giornale, perché possa continuare a dare il suo contributo, magari cercando di essere un pò più accessibile negli argomenti che tratta e nel linguaggio che usa.

Pertanto allego a questa lettera L. 5.000, e vi faccio i miei migliori auguri.

Zippo Sebastiano

La scuola nel terremoto

Lioni, 18.2.1981

Voglio rispondere brevemente all'articolo «Solidarietà sì, assistenzialismo no» pubblicato sul numero 1 del foglio Prima Pagina del mese di dicembre 1980, a firma di Pierdamiano Dori.

Intendo esprimere la profonda amarezza e il disgusto che ha suscitato in me e in altri il contenuto dell'articolo. Le due colonne sono un condensato di ipocrisia e di ignoranza, l'ipocrisia di chi ha la pancia piena e il tetto sicuro, l'ignoranza di chi non ha mai avuto contatti con certi luoghi, con certa gente e la storia degli stessi. Dalle parole del pezzo giornalistico emerge l'immagine di un Sud di mendicanti, immagine stravolta e deformata di una realtà ben diversa. La nostra civiltà non è affatto ferma al Medio Evo, bensì abbiamo voluto, a differenza di tanti altri, conservare gelosamente le nostre tradizioni e i nostri usi, testimonianza di tenace attaccamento alle radici e alla terra che ci ha generati. Quanti altri in nome di un qualunquistico livellamento delle masse e di uno sfrenato consumismo hanno rinnegato valori e cultura per uniformarsi alla moda corrente da dentifricio e da surgelati, che detta regole sul come vestirci, sul tipo ideale di famiglia, sul tipo migliore di alimentazione.

Questa terra che tanto disperatamente si ama, purtroppo, ci costringe a duri sacrifici: l'isolamento, la povertà e nel peggiore dei casi l'emigrazione.

La prosperità, l'efficienza e la funzionalità delle industrie del Nord si basano su manodopera *anche* (e sottolineo l'anche) meridionale; a chi si dovrebbe altrimenti «una realtà produttrice ad alto reddito» (parole del Dori) se non a migliaia di uomini e donne del Sud che partono per il Nord alla ricerca di un lavoro dignitoso anche se duro. La storia insegna, basta studiarla, quanto sia stato massiccio ed emorragico l'esodo di braccia dal Sud verso il Nord in particolare negli ultimi 30 anni, gli anni del boom economico e della meravigliosa ripresa delle industrie d'alta Italia.

Si è parlato tanto, troppo, in questo periodo di «Assistenzialismo e clientelismo», spesso a sproposito. Ma andiamo a guardare dietro i fatti smettendola per una buona volta di arrampicarci sugli specchi. Se c'è stato o c'è assistenzialismo e clientelismo chi sono i responsabili? Abbiamo dimostrato in tante occasioni storiche di essere gente più che produttiva, allora l'assistenzialismo non parte da noi, ma è costume di gente che ha costruito, a nostre spese, feudi e baronie politiche speculando sulla povertà e l'ignoranza di larghi strati sociali; se c'è qualcuno da colpire non siano le popolazioni già duramente provate, ma lo si cerchi nella nostra classe dirigente che per tanti anni ha amministrato la cosa pubblica con miopia o cecità politica. Si cerchino i responsabili dell'assistenzialismo e del clientelismo tra i grossi nomi dell'attuale scena politica (sono gli stessi da vari decenni!), tra le file di partiti a larghissima maggioranza politica.

Non voglio dilungarmi su fatti conosciuti anche dalle pietre (purtroppo non da Dori), voglio brevemente accennare alla nostra ricostruzione. Faticosamente, lottando contro il tempo e lo strazio, si sta riprendendo a vivere, riaprono botteghe e negozi, in tende o baracche, si recuperano tra le macerie attrezzature per lavorare, addirittura i macchinari per fare il pane. Noi ringraziamo di cuore quanti ci hanno aiutati in un momento così infame, per le nostre contrade è passata la migliore gioventù italiana, si ringrazia tutti quelli che ci hanno mandato aiuti materiali; purtroppo a questo punto, mi sorge per la prima volta il dubbio che la generosità dimostrata da alcune persone, sia stata dettata solo da una necessità individuale di tacitare la coscienza di un io soddisfatto anche nelle esigenze superflue. Non abbiamo chiesto l'elemosina; inoltre avremmo risposto con altrettanta sollecitudine e solidarietà se l'evento accaduto a noi si fosse verificato a Torino, pur nelle nostre limitate possibilità. È sciocco e superfluo fare ancora riferimenti al Friuli che si diversifica dall'Irpinia per cultura, storia e situazione economica, nonché per la massiccia presenza in loco di forze militari in continua esercitazione di addestramento bellico o per la difesa della patria pericolante! Ogni allusione ad un eventuale ed inesistente servizio di Protezione Civile è intenzionalmente voluta.

Accenno brevemente, per concludere, alla meravigliosa ripresa della scuola che già in molti comuni conduceva prima del 23 novembre, avanzatissime sperimentazioni didattiche. Ebbene in baracche «vecchio Friuli» (riciclate per ogni terremoto) o in moderni containers, si fa scuola non certamente alla maniera tradizionale, ma attività didattica impostata su criteri pedagogici e scientifici, si lavora per gruppi, in classi aperte in scuole a tempo pieno; con l'umiltà di chi vuol dare al bambino sempre il meglio anche in una situazione carente e delicata come l'attuale. Concludo invitando l'articolista e quanti la pensano alla stessa maniera a trascorrere qualche mese quaggiù prima di giudicare, salvo morte prematura anche degli ospiti in caso di novello sisma.

Tina Zipoli
Rocco Rosamilia
e i volontari della Scuola

Modestia a parte, appoggio i referendum

Reggio Emilia 18/2/81

Cari compagni,
leggo sul QdL n. 6 del 13 febbraio la questione dell'adesione ai referendum da voi promossi a difesa dei diritti dei lavoratori. Chi scrive è Giorgio Boccolari, membro del Comitato direttivo della Federazione socialista di Reggio Emilia, pubblicista, e socio dell'Istituto Socialista di studi storici di Firenze, membro dell'Istituto «Antonio Banfi» di Reggio, ecc. Potrete trovare il mio nome nell'indice del Dizionario Biografico del Movimento Operaio Italiano.
Sì, sono un socialista anti-craxiano, se possibile, attento a tutto quanto si muove (di intelligente sul piano delle iniziative realmente proletarie, ala Gianni Bosio, per intenderci) nel mondo politico italiano. Cercherò di propagandare la vostra iniziativa e vedrò cos'è possibile fare qui a Reggio Emilia.
Fraterni saluti.

Giorgio Boccolari

Roma

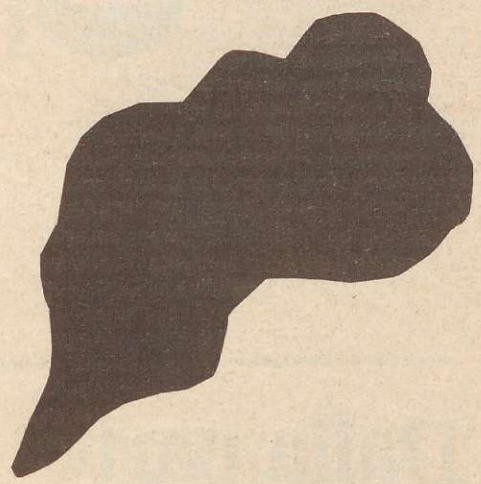
La segreteria dei Cristiani per il socialismo invita i gruppi del Comitato di collegamento e coloro che si riconoscono nelle problematiche affrontate dal movimento Cps ad un incontro nazionale per riflettere su: CRISTIANI NELLA SINISTRA E «CRISTIANI PER IL SOCIALISMO» NELL'ATTUALE FASE POLITICA.

Il dibattito si svolgerà a Roma presso la sede della Flm, Corso Trieste 36, sabato 28 febbraio (inizio ore 9.30) domenica 1 marzo (termine ore 13).

Per comunicare la propria partecipazione e segnalare eventuali esigenze logistiche si prega di telefonare al più presto ai seguenti recapiti:
Anna Maria 06/422522
Nanda 06/6783096.

Trasporto Aereo

È in preparazione la seconda conferenza nazionale del trasporto aereo. Per informazioni contrattare Angelo De Marco, tel. 06/294817 (casa) 06/60101-3617 (ufficio), o Walter Mancini 06/5704231 (ore cena).



Concessionaria pubblicità
U.P.E.
Via S. Maria in Via, 16
Roma - Tel. 06/6786578

Questo numero è stato chiuso in tipografia alle ore 20 del 25.2.81

Quotidiano dei lavoratori

Direttore: **Stefano Semenzato.** Condirettori: **Francesco Bottaccioli, Giovanni Russo Spena**

Redazione, amministrazione, diffusione, abbonamenti, via Cavour 185, 00184 Roma. Telefoni 4757237 - 4757185

Caporedattore: **Antonella Barile** Lotte operaie e sociali: **Edo Ronchi, G. Russo Spena** Politica interna: **F. Bottaccioli** Internazionali: **S. Semenzato,** coordinatore **Ivan Fantasia** Problemi metropolitani e del territorio: **Maurizio Zandri** Cultura e cronaca sociale: **Fabio Bo, Marco Mele, Marina Pivetta** Redazione meridionale e servizi speciali: **Giacomo Fiore, Guido Piccoli** Redazione di Milano: **Umberto Gaj, Gianni Passavini, Maria Teresa Rossi**

Collaboratori fissi: **Piero Bernocchi, Franco Calamida, Loretta Caponi, Luigi Cipriani, Raffaele Chiarelli, Collettivo culturale di Roma, Luigi Ferrajoli, Giulio Gargia, Domenico Jervolino, Romano Luperini, Attilio Mangano, Tiziano Marelli, Paolo Miggiano, Roberto Massari, Antonio Parisella, Guglielmo Ragozzino, Igor Staglianò, Luigi Vinci**

Grafica: **Impaginazione di Paola Trucco**

Direttore amministrativo: **Franco Tozzuolo** Diffusione: **Giusi Gerli** Abbonamenti: **Carlo Corseiti** Amministrazione: **Carlo Santoro** Direttore responsabile: **Giuseppe Passavini Iscrizione n. 211 del tribunale di Milano del 8-6-1974.** Editrice: **Cooperativa editoriale ottanta. Proprietà di G.P.** Abbonamenti: **annuale L. 25.000, semestrale L. 15.000, sostenitore 50.000. I versamenti vanno effettuati per vaglia o assegni intestati a Francesco Tozzuolo, via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).** Stampa: **tipografica Trevi s.r.l., via S. Maria in Via 12, tel. 6788982.**

Breznev vuole negoziare tutto, anche il mondo

Ivan Fantasia

Comunque lo si rigiri, il discorso di Breznev al 26° congresso del PCUS presenta una duplicità di aspetti difficili da conciliare. Per alcuni versi può essere apparsa come una lezione di «realismo», di equilibrio e dosaggio dei termini - in opposizione al verbalismo aggressivo e avventuriero del nuovo corso americano - ma che nella sostanza si limita a delineare soltanto una metodologia di comportamenti e di confronto, non supportata da proposte concrete. D'altra parte però è innegabile che l'aver indicato un «metodo» ed un linguaggio di confronto rappresenta di per sè il contenuto massimo di un atteggiamento diplomatico, la massima prova di responsabilità in un momento difficile, se non drammatico, del quadro internazionale; è ciò andrebbe raccolto senza indugi o sottigliezze.

Agli Stati Uniti di Reagan, che nell'ultimo mese hanno dato vita ad una escalation di minacce di cui l'ultima, quella di un blocco militare dell'isola di Cuba, è stata sapientemente orchestrata alla vigilia del congresso, Breznev ha risposto con un semplice ed eloquente abbraccio a Fidel Castro - a simboleggiare il legame strategico che l'URSS affida alla presenza cubana nell'emisfero occidentale - e con l'invito ad «un maggior realismo» e all'abbandono «delle dichiarazioni apertamente bellicose» dell'amministrazione Reagan.

Sotto molti aspetti il «realismo» di Mosca può sembrare giustificato, anzi necessario, per contrastare l'offensiva globale e il tentativo di rivincita della potenza statunitense. La «morbidezza» di Breznev e la sua lista di buoni propositi si spiega, secondo molti osservatori non inclini al filosovietismo, con la preoccupazione del vertice del PCUS di trovare una via negoziale che gli consenta di arginare da una parte l'offensiva americana e dall'altra di curare con maggior attenzione e disponibilità i malanni interni al blocco dei «socialismi reali». La perdurante crisi in Afganistan e quella polacca, le difficoltà economiche interne congiunte al preponderante aumento delle spese per tecnologie e mezzi militari a scapito di quelle civili, le contraddizioni latenti e connaturate alla vastità dei confini dell'impero sovietico, sarebbero motivi più che sufficienti per consigliare una «tregua» che permetta di consolidare l'acquisito e rimediare ai nuovi problemi apertisi.

Ma una simile analisi, seppure in parte vera, non risponde affatto ai principali quesiti posti dalle dinamiche internazionali, così come il «testamento» di Breznev non può essere ridotto ad un semplice espediente di metodologia realista.

Se mai vi è stato - ed è tutto da dimostrare - un periodo di «stasi» concordata tra le due superpotenze, certo questo non corrisponde all'attuale. Nell'ultimo decennio l'URSS si è inserita ed ha allargato le crepe dell'impero americano, conseguendo un'altrettanto imperiale politica di espansione.

Ha sfruttato l'onda dei movimenti di liberazione per crearsi, nella maggior parte dei casi, regimi a sè confacenti, con buona pace delle premesse di trasformazione socialista di quei regimi stessi. Ha attuato una politica economica di drenaggio delle risorse per far fronte alla gigantesca voracità del suo apparato bellico. Ha sapientemente utilizzato le aspirazioni alla autonomia politica delle socialdemocrazie europee e ha manovrato ogni sorta di regime disponibile in Medio Oriente.

L'America di Reagan intende presentargli il conto, rendendogli la pariglia su tutti i versanti, e i dirigenti del Cremlino sanno perfettamente che alla Casa Bianca si farebbero una cinica risata se loro, altrettanto cinicamente, gli chiedessero semplicemente di «sedersi» attorno ad un tavolo di trattative. E proprio ora che la politica estera americana dimostra di aver già appreso i rudimenti della filosofia del «linkage» - una politica globale anche sulle questioni locali - che, si badi bene, non deve la sua fortuna soltanto all'enunciazione di alcuni concetti (peraltro di vecchia data) quanto alla sua nuova praticabilità in termini politici, economici e militari.

E al linkage propugnato da Haig, Breznev ha risposto in modo altrettanto perentorio: la proposta di un summit con Reagan - da questi accolto con «interesse» - ripropone i caratteri di un confronto bipolare su tutti i tasselli della politica mondiale, anche là dove l'URSS non aveva mai direttamente partecipato, come nel caso del Medio Oriente, ad una trattativa ufficiale. Nell'area del Golfo Persico l'Unione Sovietica si era potuta avvalere solo di regimi servizievoli, ma ora, forte anche della presenza in Afganistan e nel Corno d'Africa e della crisi dei non allineati intende curare direttamente i propri interessi, spiazzando soprattutto le posizioni e le interferenze dei paesi europei. Così come la proposta di moratoria degli euromissili è rivolta in primo luogo ad instaurare una trattativa con Reagan più che con Schmidt, perchè questi non potrà rimettere in discussione scelte già fatte a meno di pagare enormi prezzi sia sul versante dei rapporti politici interni che su quello dei rapporti con gli USA, nel momento in cui si richiedono ulteriori «sacrifici» militari.

E d'altra parte Breznev ha evitato di menzionare l'accordo Salt 2 e l'eventuale Salt 3, e il suo portavoce Zamyatyn si è insolitamente affrettato a smentire quanti avevano colto un rilancio della trattativa Salt in alcuni passaggi del discorso del leader sovietico.

Dicendosi disposto a negoziare su tutto, in realtà Breznev si è attrezzato ad un più alto livello di scontro con gli USA, alle soglie di una nuova Yalta, di cui però appaiono pretestuosi i contorni «pacifici e diplomatici»: o perchè sarebbero in realtà assai labili, come nel caso del Medio Oriente, o perchè pagati a caro prezzo dai popoli interessati come in America Latina da una parte e in Polonia e Afganistan dall'altra.

E del resto nessuno, in qualsiasi angolo del mondo, sfuggirebbe alla ferrea logica dei blocchi, in un tuffo non tanto nel passato quanto in un futuro ancora più incerto e drammatico.

Juan Carlos l'uomo forte di Spagna

I.F.

La Spagna ha trovato il suo «uomo forte». Ne era in attesa, come titolava «Le Monde» il giorno precedente al fallito tentativo golpista, e l'ha avuto non nella figura farsesca del tenente colonnello Tejero, ma in quella «dell'insolito re» Juan Carlos. È lui che, secondo analisi romantiche o strumentali, ha sventato il pronunciamento generale dei militari.

È lui che ha riproposto con fermezza le basi di accordo dell'indolore passaggio dal franchismo alla monarchia costituzionale. Questo risultato farà contento chi in Italia, agitando lo spettro della crisi istituzionale e del terrorismo, evoca anch'egli uomini forti e governabilità.

È abbastanza inutile impelagarsi in discussioni sul rapporto meccanico tra il tentativo di golpe e il rafforzamento del potere monarchico e della destra organica - se cioè Juan Carlos, i settori militari e la destra dell'UCD abbiano coscientemente fomentato la rivolta di Tejero per poi potersi presentare come i garanti della democrazia. La borghesia spagnola, i settori lealisti dell'esercito, la destra democristiana dell'UCD erano da tempo alla ricerca di una soluzione politica che legittimasse innanzitutto la nascita di un partito organico al potere, superando la fase dell'agglomerato di forze eterogenee verso soluzioni di destra «europea».

Un processo certamente non indolore e lineare, e non tanto per le vacue resistenze della sinistra o per la presenza di un terrorismo isolato, quanto per l'acuirsi di tensioni, scandali, crisi interna delle rappresentanze che accomuna la Spagna alla più generale crisi delle democrazie europee. Per questo la sequenza degli avvenimenti spagnoli e il tipo di sbocco determinatosi, diventa un esempio pericoloso nell'area mediterranea ed europea, ma altrettanto pericolosi sono i sospiri di sollievo e gli applausi con cui le sinistre spagnole come quelle italiane hanno accolto l'ascesa di Juan Carlos sulle ceneri di un golpe da macchietta.

In Spagna la «transizione bloccata» è stata sbloccata da una destra composita - in cui certo albergano anche i tenenti alla Tejero e i generali alla Del Bosch ma la cui direzione si avvale di ben altri personaggi ed interessi - mentre la sinistra è rimasta bloccata all'illusorio compromesso di quattro anni fa. Se caso mai ci fosse stato bisogno di ulteriori conferme, Berlinguer ha di che meditare sul caso spagnolo.

Libertà per Pietro Basso e Michele Castaldo

La fed. provinciale napoletana di DP

Salvatore Amura, Pietro Basso, Michele Castaldo, Raffaele Piccolo, Ciccio Vicino sono stati colpiti da altrettanti mandati di cattura. I compagni Basso e Castaldo sono in galera. Contro questo ennesimo attentato alla libertà di lottare, contro il tentativo di colpire un movimento di lotta di grande importanza come quello dei disoccupati e dei senzatetto napoletani, è necessaria la più ampia mobilitazione di massa.

Pubblichiamo quì di seguito il comunicato della federazione napoletana di DP ed invitiamo tutti i sinceri democratici ad esprimere tempestivamente, anche attraverso il nostro giornale la loro presa di posizione per il ritiro immediato dei mandati di cattura. Sono anche atti repressivi come questi a dare spazio alle forze reazionarie pronte a strumentalizzare a Napoli gli alti livelli di rabbia popolare. Siamo convinti infatti che solo l'autorganizzazione di base, il protagonismo di massa e la lotta, anche dura ma per obbiettivi di interesse popolare, siano l'unica strada per avviare una «ricostruzione» non inquinata da spartizioni di potere e interessi padronali.

I cinque mandati di cattura nei confronti dei militanti impegnati nel movimento dei disoccupati nelle lotte per la casa rappresentano l'ulteriore criminalizzazione dei movimenti non istituzionalizzati che si muovono al di fuori di ogni logica di spartizione che, anche nella ricostruzione, sta prevalendo. Gli stessi interventi della polizia a Secondigliano nei confronti dei senzatetto e occupanti di case che sono stati attuati con violenza inaudita, dimostrano la volontà di opporre alle crescenti proteste sociali una linea basata tutta sul terreno dell'ordine pubblico. Democrazia Proletaria esprime la più dura condanna nei confronti degli interventi delle «forze dell'ordine» contro lavoratori, donne e senza tetto; chiede, inoltre, che i mandati di cattura siano immediatamente revocati «invita» la Pubblica Sicurezza a concentrare invece la sua attenzione verso le speculazioni delle immobiliari e di quanti occultano gli appartamenti sfitti che esistono in città. Democrazia Proletaria ribadisce il suo totale impegno a fianco di quanti lottano per il diritto alla casa e al lavoro. Per questo vuole costruire un'ampia mobilitazione che, insieme al ritiro degli arresti, sia in grado di individuare obbiettivi qualificanti per la protesta sociale, capaci di respingere le tendenze alla criminalizzazione che vengono avanti dal sistema politico, ed evitare i rischi di autoghetizzazione che pure sono presenti all'interno del movimento stesso.

Che pena, la morte!

Le fotografie del servizio, sulla pantomima della pena di morte rappresentata a Bologna, sono di Sergio Ferraris. Le didascalie sono tratte da «Il ballo degli impiccati» di Arthur Rimbaud.

Sulla forca nera, grazioso moncherino, ballano e danzano i paladini....

attualita'

Al teatro tenda di Fouorigrotta, 5000 disoccupati e senzatetto hanno dato, Mercoledi 25, la loro prima risposta all'attacco repressivo di cui sono stati fatti oggetto. Frequenti slogan, molta combattività ma anche ripresa del dibattito sugli obiettivi del movimento e definizione delle prime scadenze di mobilitazione. Erano presenti molte situazioni di lotta: il comitato della 167 di Secondigliano, gli occupanti di V.le Traiano, il comitato di lotta di Monte Calvario per citare solo i più «noti». Tra gli interventi anche quelli di operai della Italsider. Critiche alla manifestazione sindacale del giorno prima naturalmente non sono mancate, ma accompagnate da concrete proposte di iniziativa. Per Giovedì, le quattro liste dei disoccupati (Banchi Nuovi, C.d.L., Rai 3, U.D.N.) hanno indetto una manifestazione alla prefettura per sollecitare l'incontro con il ministro del lavoro. Sabato mattina è prevista invece una grande manifestazione cittadina dei disoccupati, senzatetto lavoratori per la libertà dei compagni arrestati e per rilancio degli obiettivi del movimento. DP, che aderisce a questa manifestazione ha indetto inoltre, per Venerdì pomeriggio una assemblea su questi temi. A Napoli, nonostante tutto, la lotta continua.

Non medaglie, ma prefabbricati e posti di lavoro

«Se dovesse appendere una medaglia al petto di una persona che ha conosciuto in questo frangente, a parte i suoi collaboratori, a che la darebbe»?

«Al vicesindaco di Lioni. Un ragazzo di cui era non ricordo il nome. Mi sembra sia del PdUP o di Democrazia Proletaria. È stato bravissimo. Le sue indicazioni pratiche erano sempre preziose» *(da un'intervista dell'Espresso al commissario Zamberletti. Il compagno si chiama Rodolfo Salzarulo ed è di DP)*

Quotidiano dei lavoratori
27.2.1981

Dalla parte del movimento, senza indecisioni

G. Russo Spena

Scrivemmo già il 25 novembre che lo Stato dei «mancati soccorsi» avrebbe presto mostrato il suo volto autoritario, avrebbe accentuato il controllo sociale militarizzando il territorio. In questi giorni sta dispiegando tutta la sua corposità repressiva; e l'elemento scatenante è il territorio urbano di Napoli, colpito nelle viscere del suo sviluppo dualistico.

Lasciamo ad improvvisati sociologi gli interrogativi sulla «polveriera» Napoli; i lettori del QdL hanno avuto cronaca ed analisi sufficienti per comprendere che non di ribellismo plebeo si tratta, ma di un emergere più spesso e determinato di conflittualità sociale, di lotta di classe, di autoorganizzazione di massa, che ha avuto nella materialità dei bisogni del dopo terremoto l'elemento scatenante, ma che è frutto di sedimentazione e di memoria storica delle lotte sul territorio degli scorsi anni.

Il movimento dei senzatetto e quello dei disoccupati organizzati, che oggi assumono aspetti di rivolta popolare, sono cresciuti dentro rapporti di lavoro precari, dentro la fluidità massima del mercato del lavoro, con un ruolo potenziale o esistente all'interno del processo di accumulazione del capitale complessivo. Non è residuo di un capitalismo assistito (ci cascano a volte anche i compagni del Manifesto), ma movimento «moderno» che lotta per la casa o il lavoro incidendo nei meccanismi di accumulazione, sull'uso della spesa pubblica, su obiettivi sociali alternativi alla ristrutturazione del territorio, che è funzionale al lavoro «nero» e «sommerso».

Non è qui necessario analizzare la composizione sociale del movimento, che fa parte della nostra storia, del nostro essere forza di opposizione politica e sociale; certo, è un movimento «spurio», che presenta endemicità e frantumazione del comportamento conflittuale, che ha a volte sottovalutato obiettivi e forme di lotta di riunificazione proletaria. Ma nei suoi interlocutori ha trovato solo strumentalizzazione o repressione; ha dovuto crescere come movimento diffuso sul territorio ghettizzato rispetto alla conflittualità operaia, imprigionata dal sindacato sul rituale folle della «programmazione democratica» e sugli equilibri del sistema politico. Il suo isolamento è frutto di una sconfitta operaia, della sua incapacità di riunificazione proletaria.

È reazionario chi oggi, a Napoli, invoca la discesa in campo del movimento operaio contro la rivolta urbana: non siamo a Reggio Calabria; e tra il Trentin di allora ed il Lama dello sciopero regionale di martedì è passata troppa acqua sotto i ponti. Questo movimento ha di fronte un sindacato ed un PCI che stanno rispolverando il più arretrato e sozzo armamentario del movimento operaio: l'accusa ad esso di «assistenzialismo», di «parassitismo» è frutto del peggiore fanatismo produttivistico della sinistra, di un falso e liquidazionista apparato interpretativo che si contrappone al conflitto sociale sul territorio, così come alla lotta operaia per il salario ed a quelle del proletariato dei pubblici servizi; e che fa del sindacato meridionale un apparato istituzionale (esso sì neocorporativo) che sta con pervicacia smantellando tutti i soggetti popolari collettivi che possano attuare un controllo sociale sulla ricostruzione (dai comitati popolari delle zone interne ai movimenti urbani di Napoli, per l'appunto). Un sindacato che, con poche lacerazioni al proprio interno (che sarebbe comunque bene uscissero allo scoperto), invoca di fatto la repressione statale dei disoccupati e ne diventa controparte principale in nome di una riforma del collocamento che è uno stralcio della famigerata legge 760 (quella annunziata dall'accordo Fiat, per intendersi), che tende solo a rafforzare il suo ruolo istituzionale attraverso l'utilizzo massiccio e la razionalizzazione dei processi di mobilità sul territorio, distruggendo ogni possibilità di controllo democratico sul mercato del lavoro.

Come altra controparte si pone la giunta Valenzi, incapace di costruire un rapporto positivo con i senzatetto e i disoccupati, che non procede alle requisizioni per non colpire gli interessi delle immobiliari, che continua ad offrire, nonostante alcune «pause di riflessione» accordi unitari alla DC alla quale lascia, in tal modo, giocare il suo ruolo «cileno», permettendole di strumentalizzare almeno in parte il convulso conflitto sociale e di gestire, attraverso il governo, la trattativa sui corsi di formazione, scavalcando l'ottusità della sinistra.

È da qui che nasce la «teoria del complotto» degli autonomi padovani e romani, gestita essenzialmente dall'Unità; è da qui che nasce l'avallo alla militarizzazione della città, ponendo i movimenti dentro la spirale repressione-rivolta-repressione, facendoli impattare sul muro dell'apparato militare dello Stato: è, purtroppo, uno spettacolo già visto.

La pericolosità della situazione impone a noi di non rifuggire e tentennare rispetto alla durezza dello scontro, anche rispetto al fatto che la linea da battere è anche quella sindacale: ogni vuoto, in una situazione sociale siffatta, potrebbe essere riempito dalla lottizzazione partitica del movimento o dell'avventurismo. I corsi di formazione finalizzati ad un lavoro socialmente utile nella ricostruzione di Napoli, la requisizione immediata degli alloggi sfitti ed il rapido avvio dei lavori di ripristino e consolidamento statico degli edifici del centro storico, «lavorare meno lavorare tutti» come obiettivo strategico di riunificazione proletaria sono obiettivi nostri come del movimento, che possono qualificare forme di lotta e respiro politico. Nessuna diversificazione o dialettica può farci velo. E ci battiamo con tutte le nostre forze, locali e nazionali, per la libertà dei compagni arrestati ed il ritiro immediato dei mandati di cattura. Siamo dalla parte di Ciccio, Michele, Pietro, Raffaele, Salvatore.

...smunti araldi del demonio, scheletri di Saladini.

Napoli - Lotte

Mandati di cattura contro un movimento

Giacomo Fiore

Ancora militarizzazione contro il movimento di lotta napoletano. Gli occupanti di case e i disoccupati colpiscono interessi padronali e smascherano giochi di potere. È troppo: vanno arrestati!

Napoli, 24 febbraio: tre mesi ed un giorno dal sisma. Una giornata che vale la pena di raccontare. Un po' di cronaca perché spiega più di tante parole, per capire che cosa è la militarizzazione di questa città, nel terremoto; per capire come il Palazzo ha deciso di affrontare l'emergenza che non è ricostruzione.

Cinque mandati di cattura dopo una campagna di stampa

Alle sei di mattina, agenti della Digos fanno irruzione nelle case di cinque compagni per eseguire altrettanti mandati di cattura spiccati dalla Procura della Repubblica di Napoli (e firmati dai magistrati Pace, Ferrone e Mancuso tutti vicini al PCI). Per due compagni di Acerra, Pietro Basso e Michele Castaldo, è l'arresto e la traduzione nel superaffollato carcere di Poggio reale. Per gli altri tre, Salvatore Amura, Raffaele Piccolo e Franco Vicino, comincia la latitanza. L'accusa è: «associazione sovversiva». Pietro, docente universitario, Michele, cantierista della Montefibre, Franco, medico, Salvatore e Raffaele, disoccupati organizzati dei banchi nuovi, occupanti di case, il primo, militante di DP, alla 167 di Secondigliano, l'altro al parco Ice - Snei di Acerra.

Cinque compagni riconosciuti dai proletari, tra i senza tetto, tra i disoccupati. Cinque compagni accusati, di aver organizzato e diretto le occupazioni di case dopo il sisma del 23 novembre, i cortei, le manifestazioni anche dure del movimento dei disoccupati. Cinque arresti preparati da un'attenta campagna di stampa: «sulle barricate c'erano gli autonomi romani» tuona Valenzi dalle colonne de «*La Repubblica*», giovedì 19 febbraio, all'indomani degli socntri, dei cortei, dei blocchi stradali attuati dai disoccupati organizzati, a Napoli, per sollecitare una immediata risposta al loro bisogno di lavoro e di reddito

«*L'Unità*» scrive di «*mestatori*» importati da Roma e da Padova; il ministro repubblicano Compagna e il segretario regionale della CGIL, Ridi, parlano di «*specialisti di inquinamento dei cortei e delle assemblee*» che si stanno dando da fare «*per speculare politicamente sui senza lavoro e sui senza tetto*».

Si prepara il terreno per una clamorosa azione repressiva tesa a scompaginare, a dividere il movimento antagonista che, oggi, a Napoli, pone problemi di «governabilità» a partiti e sindacati.

Il sindacato e il controllo del mercato del lavoro

Non è forse un caso che, nella stessa giornata, dopo i due arresti, in piazza Matteotti parli Luciano Lama, al termine del corteo dello sciopero generale. Il PCI e sindacati decidono di portare tutto il loro peso in piazza, di far calare il Lama sulla città per ridare consistenza e credibilità alla linea confederale. E il Lama, nel comizio conclusivo, ribadisce che non si possono fare incontri - come quello di giovedì 19 in prefettura - tra rappresentanti del governo, del commissario straordinario, del Comune e della Regione direttamente con liste di lotta dei disoccupati, scavalcando il sindacato. Lama riafferma in piazza il «no all'assistenzialismo», che tradotto in termini concreti, vuol dire contrapposizione ai disoccupati organizzati, non riconoscimento delle liste di lotta, avvio immediato della riforma

del collocamento, applicazione del decreto - legge sperimentale della 760 per le zone terremotate, discusso ed approvato con Foschi all'indomani della grande manifestazione dei disoccupati organizzati a Roma, il 12 febbraio.

Riforma del collocamento a base di mobilità, di liste di disponibilità, di osservatori regionali e di agenzie del lavoro, di privilegio per gli operai in cassa integrazione da corporativizzare e contrapporre alle migliaia di disoccupati e di precari. Il sindacato si candida, per bocca di Lama, come controllore di determinate fette del mercato del lavoro, con ruolo di cogestione della ristrutturazione e, per le zone terremotate, della ricostruzione. Non è una novità: sono gli stessi sindacati che, nel '78, decisero unilateralmente l'azzeramento, cioè la «scomparsa» delle liste di lotta; che, il 20 settembre dello stesso anno si accordarono con le forze politiche - dal PCI al MSI - per spartirsi clientelarmente i 4.000 corsi dell'ANCI-FAP ed affossare il movimento. Proprio loro, oggi, blaterano di «ferma contrapposizione» al lavoro improduttivo e all'assistenzialismo.

I proletari della 167 e gli interessi del PCI

E mentre Lama comizia a Piazza Matteotti, la polizia continua a sostenere ed a praticare che la soluzione dell'emergenza, a Napoli, è solo un problema di ordine pubblico. Nella stessa mattina di martedì 24, infatti, i 12.000 occupanti della 167 di Secondigliano - una decina di edifici invasi dai proletari nei giorni immediatamente successivi al terremoto - si muovono in corteo, per la libertà dei compagni arrestati, per l'immediato avvio dei lavori di completamento delle case occupate, promessi da mesi. Corteo breve, ma fitto di scontri, blocchi stradali, cariche brutali e violente contro donne e bambini: nel corso di una di queste, un vecchio viene travolto dalla folla impaurita, cade sul selciato, è ridotto in fin di vita. Solo il giorno prima a Palazzo S. Giacomo, si era svolta una riunione tra l'onorevole Giuliari del commissariato di governo, tre assessori comunali, lo Iacp ed il Sunia-Sicet-UIL casa. Un facile accordo sulla proposta sindacale: l'immediato sgombero degli alloggi della 167 di Secondigliano e l'assegnazione ai «legittimi destinatari». Infatti, nel corteo sindacale, tra i vari striscioni c'era, appunto, quello del «Comitato legittimi assegnatari» con tanto di targa del Sunia. Arresti, cariche, minacce di sgombero per 10.000 occupanti dunque.

Tanto accanimento per colpire una delle più grosse esperienze di autorganizzazione a partire dai reali bisogni dei proletari. Perché?

La 167 di Ponticelli e di Secondigliano nasce nel '75, pochi mesi prima dell'avvento delle giunte Valenzi, come frutto dell'accordo, in Consiglio comunale, tra Democrazia Cristiana e PCI: la prima votò a favore della costruzione della 167 appaltate alle solite cooperative, mentre il PCI si astenne sul varo del progetto speculativo del centro direzionale. Non solo: una parte degli edifici occupati dai senza tetto all'indomani del terremoto sono di proprietà del Comune e, andrebbero assegnati agli attuali abitanti delle zone del Vasto, della Ferrovia, di largo Macello: proletari da sgomberare dall'area su cui dovrà sorgere proprio il centro direzionale.

Ancora: nella spartizione degli interessi e delle competenze tra DC e PCI nella ricostruzione, il centro storico e i progetti di speculazione ristruttarativa sono appannaggio della DC, mentre il PCI si prepara ad una gestione delle aree periferiche che comprende i riesumati piani della «città nolana» e della «città aversana». Aver partecipato attivamente all'occupazione della 167, avere inserito la forza di migliaia di senza tetto organizzati tra questo cumulo di interessi politici ed economici è il vero reato commesso dai 5 compagni arrestati o ricercati. Colpire questa esperienza è anche qualche cosa di più di una minaccia per tutte le altre lotte sul terreno della casa avviate a Napoli nel dopo terremoto: la ripresa dei Comitati di quartiere a San Carlo Arena, a Poggio Reale, a Monte Calvario, i coordinamenti tra le 177 scuole ancora occupate, le decine di iniziative spontanee, le occupazioni organizzate e non di edifici ed appartamenti singoli o degli stessi containers, dei prefabbricati, delle case-mobili, che, a sentire Valenzi, non saranno assegnate prima del 15 aprile! Tanto per non smentirsi il sottosegretario agli interni, Sanza, giovedì 23 febbraio, ha concluso alla Camera, il dibattito sulla «questione Napoli», alla presenza di non più di 20 deputati, promettendo l'invio in città, di altri 1.500 tra celerini e carabinieri.

Napoli nel terremoto

Nelle crepe del terremoto si perdono anche gli accordi

Giacomo Fiore

Tutti si affannano a parlare di accordi. Tra disoccupati e governo, tra PCI e DC. Ma mai come in questi giorni le parti rimangono distanti. La parola è ancora allo scontro sociale.

Napoli nel terremoto. Nonostante la scossa di sabato 14 febbraio, sono state attuate dai tecnici del comune e del commissariato straordinario 30.000 su 40.000 perizie di stabilità richieste. È così possibile, oggi, rendere anche in cifre un quadro difficile e drammatico.

Napoli: i conti del disastro

I senzatetto «ufficiali» con tanto di certificato di sfratto sono oltre 120.000; dato che ha superato tutte le previsioni fatte nel Palazzo: Zamberletti, nei giorni successivi al 23 novembre, sostenne che alla fine non sarebbero stati più di 10.000, Valenzi parlò al massimo di 50.000. Ed invece non più di 15.000 sono i terremotati sistemati dal comune e dal commissario straordinario: nelle 1.500 case requisite sulla fascia costiera domiziana - (e Zamberletti, scatenando di nuovo le proteste dei sindaci, dei piccoli proprietari ed operatori turistici, ha chiesto in questi giorni, altre 2000 case nelle stessa zona) - un migliaio sulle tre navi della Tirrenia ancorate al Porto; 2000 circa negli alberghi. Di requisizioni manco a parlarne, mentre 20.000 senza tetto sopravvivono nelle 177 scuole occupate (- e il vicesindaco Di Donato, come al solito, minaccia di sgomberarle subito); e 10.000 sono negli edifici occupati della 167 a Secondigliano. Non c'è più nulla da assegnare, restano le 1000 roulotte e le 1200 case-mobili, ma i lavori di urbanizzazione primaria procedono a rilento, tanto che, finora, sono state assegante solo 150 roulotte, mentre il termine ultimo per tutte avrebbe dovuto essere il 15 febbraio.

I prefabbricati, invece, non saranno consegnati prima della metà di aprile. I consigli di circoscrizione, su cui, per mesi, si sono scaricate e tensioni e che hanno funzionato come parafulmine per paura che tutta l'ondata di richieste si scatenasse su Palazzo S. Giacomo, ormai non hanno più nulla nemmeno da promettere. e così il consiglio della circoscrizione Avvocata - Monte Calvario - S. Giuseppe - Porto, tra le zone maggiormente danneggiate dal sisma (su 105.000 abitanti complessivi sono 28.000 gli sfollati, 15.000 dei quali provenienti da Monte Calvario, dai soli «quartieri spagnoli»), ha deciso di dimettersi in blocco, con in testa il presidente Nino Ferraiolo del PCI, proprio per protestare contro i provvedimenti insufficienti, le procedure troppo lente e la mancata delega di poteri effettivi ai consigli di circoscrizione. Per completare il quadro, ricordiamo che gli edifici sgomberati, perchè totalmente inagibili sono 4.500, mentre 2000 sono quelli parzialmente inabitabili. Oltre ad Avvocata-Monte Calvario, il maggior numero di sgombrati sono a Mercato-Pendino (23.000) ed a S. Carlo - Arena (21.000). 350 le strade ancora chiuse al traffico.

«In prefettura non c'è stato nessun accordo».

In questo quadro, quasi per esorcizzarlo, la stampa, gli organi di «informazione», forse anche per rincuorare forze politiche e sindacali, decidono che, a Napoli, negli ultimi giorni, sono stati raggiunti due accordi: l'uno in prefettura con i disoccupati organizzati; l'altro, a Palazzo S. Giacomo tra DC e PCI per una «giunta di emergenza». Niente di più falso, in entrambi i casi. Giovedì 19 febbraio, dopo gli incidenti del martedì precedente (scontro, barricate, un'assalto alla DC dei Colli Anieni, autobus incendiati, ecc.) due cortei attraversano la città: in 5.000 dalla ferrovia si muovono i disoccupati dei Banchi Nuovi, dell'Unione Disoccupati Napoletani, della RAI 3, del Comitati Disoccupati in Lotta parole d'ordine chiare: «lavorare meno, lavorare tutti», contro la riforma del collocamento, per la priorità alle liste di lotta. Da Piazza Caour in 1.500 si muovono sei o setto liste clientelari della DC e del MSI, nel tentativo di cavalcare la proesta sociale contro la giunta Valenzi. Momenti di tensione quando il secondo corteo arriva in Piazza Plebiscito, dove già stazionano i disoccupati delle quattro liste unitarie.

Alle 20 di giovedì 19 ha inizio in prefettura l'incontro promesso e rinviato già per tre volte tra i rappresentanti delle liste di lotta, il prefetto Gomez, l'Onorevole Giuliaro a nome di Zamberletti; la Regione manda solo due funzionari; il Comune, un solo assessore; il sindacato non si presenta proprio all'incontro, così come tutte le forze politiche ecezion fatta per il MSI, il PCI, e la DC. Dopo una luga notte di discussione, mentre i disoccupati stazionano in piazza, al freddo, si giunge alla redazione di un documento che è ben lontano dall'essere già un accordo. Poche frasi generiche che rilanciano la palla a Foschi: «*i rappresentanti delle forze politiche comunali e regionali si impegnano a sollecitare il ministro del lavoro per un rapido incontro con le autorità comunali, provinciali e regionali, incontro da effettuarsi entro una settimana. Scopo dell'incontro è di verificare la possibilità di avviare entro il 15 di marzo tutte quelle misure che possano offrire concrete possibilità di soluzione del problema della disoccupazione a Napoli, ivi compresi eventuali corsi trimestrali di formazione professionale finalizzati*». «*I risultati positivi sono due* — come dicono i disoccupati delle liste unitarie — *innanzi tutto il riconoscimento ufficiale delle liste di lotta: siamo stati ricevuti in prefettura dalle forze politiche, dal prefetto, dal Commissariato Straordinaria scavalcando la mediazione del sindacato*». «*Se i confederali si presenteranno all'incontro con Foschi noi li accetteremo solo come contro parte*». Il secondo dato positivo è racchiuso nella parte conclusiva del documento: Le parti presenti all'incontro «*si impegnano a svolgere presso la magistratura ogni utile intervento diretto ad una benevola valutazione della posizione dei due disoccupati recentemente arrestati onde ottenere una rapida scarcerazioen degli stessi data la particolare situazione di disagio e di bisogno che ha determinato gli atti per i quali è avvenuto l'arresto*». Si fa riferimento a Salvatore Negri e Vincenzo Botrugno, due disoccupati organizzati arrestati nella serata di martedì 17, nei pressi dell'ospedale Cardarelli, dopo che un autobus era stato incendiato.

La stampa — mi dicono al comitato di vico Banchi Nuovi — *oggi sostiene che c'è un accordo per far rifluire il movimento, per dividerlo, per allentare la tensione ed evitare che la lotta continui così come l'abbiamo impostata nelle ultime settimane*». «*Ma noi crediamo che vogliono far rientrare la mobilitazione anche per attuare progetti repressivi contro il movimento*».

Il PCI per lo sciopero del Consiglio Comunale?

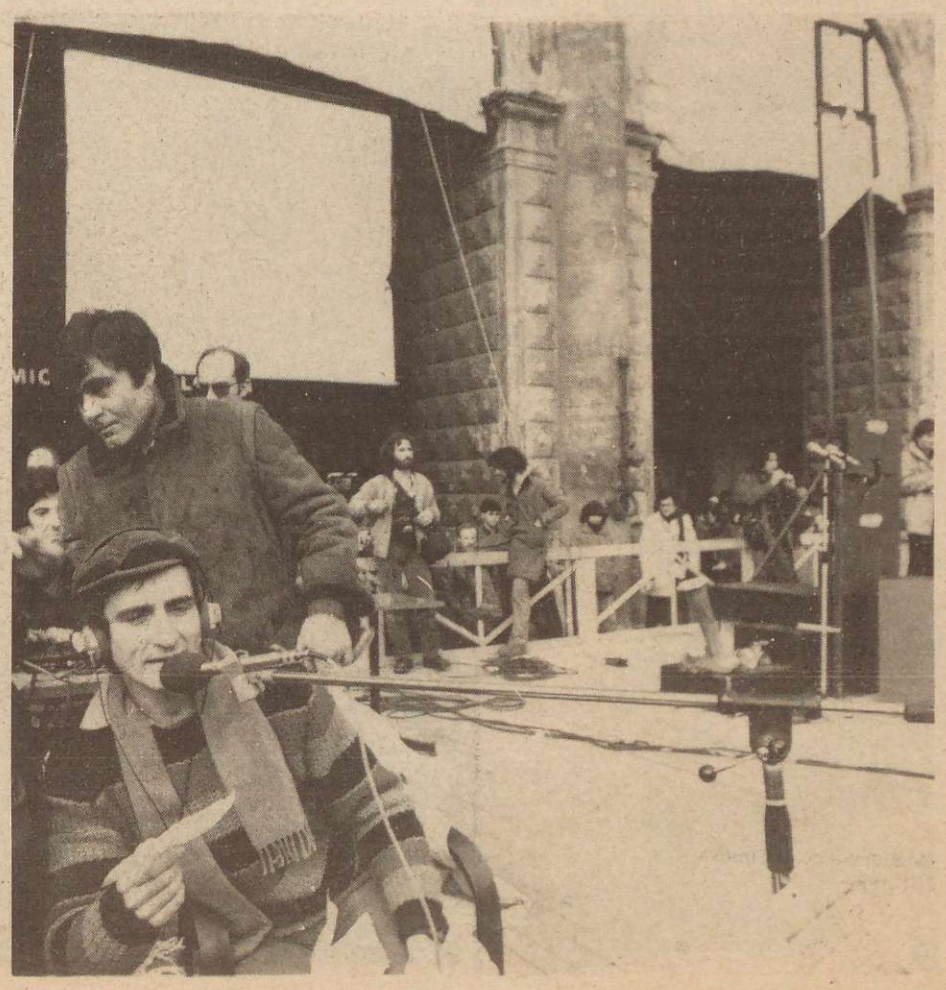
Dunque nessun accordo raggiunto in prefettura. Meno che mai «unità delle forze politiche democratiche per dare un agiunta di emergenza a tutta la città.» Mai, anzi, la lite fu più alta. Geremicca, capogruppo del PCI al consiglio comunale,d opo gli incidenti di martedì 17, dichiara — un colpo alla botte e uno al cerchio — che a dirigere i disoccupati sono «*gli estremisti di sinistra*», ma ci sono anche «*strumentalizzazioni da parte della DC e del MSI*» facendo il nome di due consiglieri comunali dello scudo crociato, Rosario Giovine e Luciano Donelli.

Roberto Pepe, capogruppo DC al comune, inorridito, ribatte che «*tali affermazioni gettano scompiglio e rottura tra le forze politiche e democratiche che debbono proprio in questi giorni ricercare la strada della collaborazione*». La stampa continua a parlare di interpartiti idilliaci «per una più ampia maggioranza del comune. Ma non si può negare l'evidenza: sabato 21, nella seduta del consiglio comunale per la spartizione delle 90 e passa poltrone delle dieci Unità Sanitarie Locali di Napoli e provincia, il PCI viene messo in minoranza non solo da DC ed MSI, ma anche dalle altre forze politiche di giunta: PRI, PSI, PSDI, PLI: tutti votano compatti contro la proposta del PCI di andare subito alla nomina dei comitati di gestione delle deici Unità Sanitarie Locali cittadine. Sin dalle prime sedute, più volte rinviate, il PCI ha portato i suoi organigrammi; nelle altre forze politiche e nella DC in particolare, invece è ancora grande lo scontro tra le varie correnti. La DC, inoltre non vuole abbandonare il consiglio di amministrazione degli ospedali e, con un nuovo assetto a Palazzo S. Giacomo vorrebbe evitare anche di assegnare presidenti al PCI nelle USL.

Il PCI, questa volta, non dimostra la rituale pazienza che si addice a chi si prepara al tanto sospirato «compromesso» e si muove di fatto erchè lo scontro avvenga, spingendo perchè comunque si arrivi alla votazione.

Un segnale inequivocabile, nonostante l'opposizione dello stesso Valenzi, di un orientamento a «diluire» le ipotesi di accordo.

Messer Belzebù tira per la cravatta i neri burattini che fanno sberleffi in cielo...



Los Nacionales

Un golpe da burletta, con personaggi da farsa, spera di trascinare con sè i settori insoddisfatti e reazionari dell'esercito spagnolo. Dall'altra parte il potere politico, con in prima fila il re Juan Carlos e i settori della nuova destra spagnola si fregiano di aver sventato il golpe, di aver rispettato il patto costituzionale, di essere gli unici garanti della stabilità e della democrazia spagnola. Senza sminuire la gravità di ciò che è accaduto alla Cortes spagnola, l'attenzione maggiore va centrata sulla soluzione politica dell'intera vicenda: la Spgna si trova ora non sull'abisso di un golpe fascista o di ritorni al passato, quanto alla testa di un processo moderato e di destra, un autentico modello europeo costruito sull'immagine di un uomo forte e di una stabile governabilità.
Se da una parte il fallito golpe è assimilabile ad un criminale atto in una situazione di ingovernabilità, in una democrazia borghese dilaniata dalle sue stesse contraddizioni, dall'altra si è delineata un'operazione di superamento della crisi stessa attraverso gli strumenti di un moderno autoritarismo e di svolta istituzionale. In tutto questo le sinistre spagnole hanno consumato definitivamente le illusioni di compromesso e di inserimento, mostrandosi incapaci di contrastare sia i pericoli golpisti, sia l'involuzione a destra di una «transizione bloccata». Cadono anche le ultime foglie dell'eurocomunismo.

Quotidiano dei lavoratori
27.2.1981

Crisi in Spagna

La Spagna dall'abisso del golpe al modello dell'uomo forte

Franco Malvasi

Il «golpe» di Tejero ha accelerato la soluzione della crisi interna del regime spagnolo, con l'ascesa del re Juan Carlos a uomo forte e garante del sistema politico.

Adesso tenteranno di far passare il colpo di mano del 23 febbraio come un golpe di caserma, parleranno del tenente colonnello della Guardia Civil Tejero Molina come di un rodomonte nostalgico, fanatico, isolato e un po' cialtrone. Tenteranno di sminuire la portata e confonderne i termini reali. Ma quella sera la situazione era ben diversa. Praticamente tutto il governo, tutti i 350 deputati delle Cortes erano tenuti sotto sequestro, in ostaggio. Lo sarebbero stati per ben 17 ore. Al di fuori del Parlamento, almeno fino a notte, ha regnato la confusione più totale. Voci che davano per certo un pronunciamento della Guardia Civil, l'esercito consegnato nelle caserme, i fascisti in piazza a cantare «cara al sol», la radio e la TV prima occupata e poi relegate al silenzio, il capitano generale della 3° regione militar e quella di Valencia, Milans del Bosh, che proclamava il coprifuoco e assumeva pieni poteri, il re Juan Carlos incerto per molte ore.

Poi tutto si sgonfiava. Il re parlava prudentemente alla TV e chiedeva un pronunciamento di lealtà costituzionale alle Forze Armate e queste raccoglievano l'appello. Il 24 mattina i deputati erano liberi. Questo strano golpe aveva termine. Ma tutta la vicenda rimane assai preoccupante e tremendamente seria. Tejero non è certamente un pazzo. Forse qualcosa non ha funzionato, forse c'è stato uno scontro ai vertici militari, forse alcune pedine, ai più alti gradi sono venute meno così da far battere in ritirata anche il generale Milans del Bosh, da tutti individuato come l'ispiratore dell'azione condotta da Tejero e dai suoi 200 uomini.

Certamente il re e i suoi consiglieri, gli stessi comandanti delle tre armi non potevano aderire ad un simile e un po' spuntito pronunciamento. Ci sono troppe questioni delicate sul piatto della bilancia: l'ingresso nella CEE, la necessità di una politica costituzionale, l'attenzione delle capitali europee, una credibilità internazionale da troppo poco tempo riacquisita.

Certo è che quel 23 febbraio, che difficilmente non lascerà tracce nelle future vicende politiche spagnole, non spunta fuori a caso, ma si ricollega strettamente agli avvenimenti di queste ultime settimane, quasi emblematici segni premonitori. Il 14 febbraio Josè Ignacio Arregui, 30 anni, camionista, militante dell'ETA, è morto assassinato a Madrid, nel carcere di Carabanchel, col corpo tremendamente massacrato. Intanto sempre a Madrid, mentre il ministro di giustizia, il «socialdemocratico» dell'UCD (Unione Democratica di Centro) Fernandez Ordonez, già messo in croce all'interno del suo stesso partito per il disegno di legge sul divorzio, respingeva ogni sua diretta responsabilità e il sottosegretario agli interni Sanchez e il capo della polizia Francisco Laina erano costretti a dimettersi, tutto l'arco dei partiti costituzionali scopriva quasi d'incanto che la pratica della tortura in Spagna non era mai scomparsa (fatto del resto più volte denunciato da Amnesty International).

La continuità strutturale tra il franchismo e la democrazia «congelata» di Suarez, tante volte spudoratamente camuffata, veniva fuori con estrema evidenza. Più di 200 funzionari di polizia in tutto il paese rassegnavano le dimissioni per solidarietà con i loro colleghi assassini inquisiti, il PCE di Santiago Carrillo e il PSOE di Felipe Gonzales nascondevano dietro parole infiammate la loro cattiva coscienza, l'ETA riprendeva saldamente quell'iniziativa nelle piazze basche messa seriamente in crisi dell'assassinio dell'ingegner Ryan. La Spagna è piombata così nella più grave crisi del dopo-Franco. Una crisi che si era aperta il 27 gennaio con le dimissioni del premier Suarez, leader riconosciuto dell'UCD. Suarez, politico accorto e furbo, ma non certo un'aquila, ha dovuto lasciare il campo sotto l'incalzare di una situazione economica sempre più disastrosa, il 25% di inflazione lo scorso anno, più di un milione e mezzo di disoccupati, e per il completo fallimento della sua politica dei piccoli passi, di riforme più che moderate, compresa quella sulle autonomie regionali.

L'ultimo scoglio sono stati i disegni di legge per il divorzio consensuale e per la laicizzazione dell'insegnamento nelle università, che hanno fatto insorgere la Chiesa e la sua longa manus, l'Opus dei.

Ma sopratutto Suarez è stato fatto fuori da un grande processo di spostamento a destra del quadro politico spagnolo che vede nello scontro all'interno dell'UCD una delle sue tappe più importanti. L'UCD si formò nel 1975, alla morte di Franco, concentrando al suo interno piccoli partiti senza alcuna ideologia, ma attaccati tenacemente al potere, una masnada di opportunisti famelici e tre differenti tendenze politiche, anche loro prive di forti connotati ideologici. I «socialdemocratici» centristi di Adolfo Suarez, i liberali conservatori e i democristiani, entrambi di destra. Una destra ultra conservatrice ed arrogante. Suarez è stato in questi anni il mediatore di questa situazione che vedeva la destra impreparata a presentarsi in un unico partito politico. Il leader cioè di una forza politica senza alcun programma se non il più piatto pragmatismo. Ma oggi la borghesia imprenditoriale, le banche, il re, la Chiesa, l'Esercito si muovono verso la fondazione di una Democrazia Cristiana che raccolga intorno a sè una grande destra, da i franchisti dell'Alleanza democratica di Manuel Fraga Iribarne agli stessi amici di Suarez. Una grande destra che potrebbe vedere nello stesso Fraga Iribarne il suo rappresentante più esplicito.

Non è un caso che Iribarne parli, a proposito della base sociale su cui poggiare questo progetto, di «maggioranza naturale» legando così la sua politica al più grigio tradizionalismo spagnolo. E se il congresso dell'UCD, tenutosi a Palma di Majorca dal 6 all'8 febbraio, ha rappresentato un'effimera vittoria politica di Suarez, acclamato presidente del partito, di fatto ha candidato i «critici» democristiani alla futura e non tanto lontana leadership. Intanto è passata una ovvia soluzione di compromesso: la battaglia politica continua nell'UCD, sotto una ritrovata e apparente unità, e al governo va un tecnocrate, strettamente pragmatico anche lui, Leopoldo Calvo Sotelo. 54 anni banchiere, dirigente industriale, più volte ministro, di antica famiglia aristocratica e conservatrice. Un candidato che si presenta alle camere senza programma, senza dire una parola sul divorzio e sulle università. Un premier di attesa per le elezioni che dovrebbero svolgersi entro la primavera dall'82.

...e, colpendoli in fronte con una suola di ciabatta,...

Crisi in Spagna

A Madrid c'è calma, anche troppa

Come la gente ha vissuto quei momenti drammatici e come valuta il fallito tentativo golpista? Come ha reagito la Spagna di sinistra e l'area democratica? Ne abbiamo parlato nel corso di un colloquio telefonico, con Angelo Pantaleoni, militante di sinistra, che abita a Madrid a pochi passi dal Palazzo della Cortes e fin dai primi istanti è stato un punto di riferimento importante che lo smistamento di notizie in Italia, nel vuoto generale e nell'incertezza dei mezzi di informazione ufficiali come la RAI. Il colloquio è avvenuto martedì pomeriggio, all'indomani del fallito golpe.

Stamattina Madrid si è svegliata nella calma, i negozi hanno riaperto normalmente e la gente è andata al lavoro. Però stava zitta, commentava poco o affatto le notizie diffuse, sembrava di essere tornati al clima del periodo franchista. Del resto non bisogna dimenticare che lo stesso passaggio dal franchismo alla democrazia è avvenuto senza un vero e proprio spartiacque e questo oggi lo si verifica tra la gente nel cosiddetto «desencanto», un distacco sarcastico e pessimistico dalle vicende politiche spagnole. I partiti della sinistra non hanno fatto molto per contrastare questi fenomeni, anzi è anche loro la responsabilità nell'averli determinati.

Ma in Spagna esiste una potenziale base di opinione ad ipotesi di estrema destra restauratrice e golpista?.

No, non credo, c'è piuttosto indifferenza, così come verso la democrazia. Tentativi come quello di ieri sera non hanno alcuna base di consenso, perché è apparso evidente a tutti attraverso le immagini televisive che si trattava di un atto di banditismo, criminale quanto stupido. Perché è avvenuto mentre in Parlamento si stava varando un governo di destra, dove era preponderante la presenza dei settori incrostati dei vecchi apparati militari e restauratori. Non che non esistano correnti di opinione che chiedono più ordine, ma il momento era poco opportuno per una soluzione di tipo golpista, tanto è vero che persino uno scrittore di destra come Sivigliosa ha trattato con sarcasmo il tentativo del tenente Tejero, definendolo un branco di Legionari, nemmeno degni della caserma.

Ma in Spagna c'è una situazione di crisi politica, che molti imputano al fenomeno terroristico...

Ci sono stati momenti peggiori negli ultimi anni. Il fenomeno del terrorismo o è circoscritto, come nel caso dell'Eta, alla regione basca, oppure è un terrorismo fine a sé stesso, privo di qualsiasi appoggio o simpatie come nel caso del Grapo. Il terrorismo non giustifica la crisi spagnola. Il tentativo di Tejero nasce invece da una cultura da caserma, che è quella che ha spinto molti soldati della Guardia Civile ad accodarsi senza sapere neanche quello che andavano a fare. Certo però che esiste una zona d'ombra, attorno ad alcuni settori militari; molti altri ufficiali sapevano o appoggiavano il tentativo - oltre a Milian de Bosch - e su queste zone d'ombra bisognerà fare chiarezza.

Queste zone d'ombra esistono anche in ambienti politici?

Esistono all'interno del potere, se per potere si intende la classe amministrativa dello Stato, ma non esistono nei settori borghesi: la Confindustria spagnola è stata tra i primi a schierarsi contro il golpe. Le 300 famiglie dell'oligarchia finanziaria ed industriale del paese, che da sole controllano il 60% dell'economia spagnola, non hanno alcun interesse ad interrompere i legami con il resto dell'Europa, con la CEE e con un sistema politico che garantisce loro grandi profitti.

Forse c'è tra la piccola borghesia, tra i contadini ma soprattutto nella burocrazia amministrativa, un residuo di nostalgia franchista. Temono che l'instabilità politica possa compromettere le loro carriere e i loro interessi. Gran parte dell'amministrazione pubblica ha continuato la propria carriera senza rotture tra il franchismo e la democrazia. Ad esempio il direttore della scuola di mio figlio fece la guerra civile con Franco, alla fine della guerra fu nominato direttore senza alcun esame, e senza alcun esame ha continuato a fare il direttore con l'avvento della democrazia. L'instabilità politica lo preoccupa, lo minaccia nella possibilità di esercitare il suo ruolo e gli fa rimpiangere i tempi del fascismo.

E la sinistra?

La sinistra ha reagito con calma, forse dovuta allo spavento.

Questa mattina ci sono state due ore di assemblee in fabbrica promosse insieme dalle Commissioni e dalla UGT, so che c'è stata una partecipazione attiva... vedremo cosa avrà imparato da questa vicenda.

L'esercito va a scuola in Europa.

Paolo Miggiano

Il servizio di leva dura quindici mesi per l'Esercito e la Aviazione, diciotto per la Marina. Il soldato ha diritto ad un numero di licenze pari ad un mese. La paga del soldato è di 6.247 al mese, quella di un ufficiale di complemento è di 280.000 lire. I soldati possono venire picchiati dai superiori. La consegna di rigore può arrivare fino a quattro mesi.

Dal 1970 all'interno delle caserme opera clandestinamento l'*Union Democratica de Soldados,* il movimento dei soldati spagnolo. Nel periodo franchista l'Uds aveva uno spiccato carattere politico di lotta per la democrazia. Dopo la caduta del franchismo ha assunto un carattere più sindacale, continuando però a fare controinformazione sugli ufficiali golpisti e chiedendone la sospensione dal servizio. Le principali richieste di tipo sindacale portate avanti dall'Uds sono: l'aumento della paga, la libertà di tornare a casa finito il servizio, due fine settiamana libere al mese, il riconoscimento della libertà di associazione sindacale per i soldati. L'Uds organizza attualmente circa diecimila soldati e stampa un giornale mensile, nazionale, *Voz de Curatelas* (La voce della caserma). L'Uds, sebbene organizzi soldati simpatizzanti o membri di tutte le forze di sinistra, è appoggiata concretamente e ufficialmente dalle sole forze della Nuova sinistra.

Il processo tenuto circa un anno fa contro quattro soldati, tra cui un organizzatore dell'Uds ci mostra un aspetto di come le Forze armate spagnole stiano vivendo la fase di transizione verso una repubblica di tipo europeo. Una scheda sul diritto di associazione affronta lo stesso aspetto in termini giuridici.

Il 25 gennaio 1980 si è riunita a Jerez la Corte Marziale per processare il caporalmaggiore Gerardo Cantero, il caporale Primitivo Vaquero e i soldati Javier Cormera e Alfredo Perez. Quest'ultimo è stato incriminato per «sedizione», gli altri tre per complicità con Perez.

I delitti attribuiti ai quattro soldati risalivano al dicembre del 1977. In occasione delle vacanze di Natale i circa mille soldati della brigata furono avvisati che solo il 15% sarebbe potuto tornare a casa per le feste natalizie. La notiza suscitò molta indignazione tra i soldati. La tensione crebbe quando i soldati scoprirono che la maggior parte degli ufficiali avrebbe trascorso a casa le feste.

Il 22 dicembre l'Uds distribuì un volantino denunciando la situazione e chiedendo ampie spiegazioni agli ufficiali. Dopo la distribuzione del volantino, gli ufficiali perquisirono le stanze dei soldati, minacciando di farli 'scoppiare' di esercitazioni. Alcuni giorni dopo vi fu un'altra perquisizione.

Durante gli interrogatori Perez fu minacciato, accusato di terrorismo e di operare in collegamento col FRAP (un'organizzazione terrorista spagnola). Allora Alfredo Perez si dichiarò membro dell'Uds e responsabile della pubblicazione del volantino.

Affermò che il suo obiettivo era quello di migliorare le condizioni dei soldati e che nei paesi più democratici d'Europa le organizzazioni dei soldati erano legali. Poi fu zittito dal Presidente perchè, per la giustizia militare, un soldato non può nè difendersi da solo, nè scegliere un avvocato di propria fiducia, ma solo essere difeso da un ufficiale designato d'ufficio.

Nonostante l'ampia campagna di solidarietà, Alfredo Perez fu condannato a due anni e mezzo di reclusione. Gli altri imputati a sei mesi.

La sentenza non ha precedenti. Al tempo del franchismo il massimo della pena per attività sovlte dall'Uds era di diciotto mesi. Quattro soldati sono stati condannati a pene così tremende per un volantino. Pochi mesi prima gli ufficiali golpisti dell'Operazione Galassia (tra cui il ten. col. Tejere Molina) erano stati condannati a sei mesi con la condizionale.

Che cos'è l'Unione Democratica dei soldati

La Spagna è vicina per quanto riguarda il tentativo di modificare alcuni aspetti feudali dell'apparato militare, applicare ai militari limitati diritti costituzionali e vietare ogni forma di associazione sindacale dei soldati.

Prendiamo il diritto di associazione. In Spagna esso è regolato da: il Codice di giustizia militare, un Decreto-legge del febbraio 1977, la Costituzione, il Regolamento militare.

Il diritto di associazione per il personale militare è regolato solamente dalle nuove leggi successive al cambiamento democratico. Questo è ovvio, dato che sotto il franchismo nessun cittadino, con o senza uniforme, godeva di questo diritto. Non vi era quindi alcun motivo per cui si dovessero fare delle leggi speciali per limitare il diritto di associazione ai soldati.

Il Codice di giustizia militare (Cgm), del 1945, non proibisce in modo diretto l'adesione a un sindacato dei soldati. I membri dell'Uds sono processati e condannati per le attività che sviluppano e non per essere membri di un'organizzazione illegale. Queste attività sono punite dal Cgm con condanne pesantissime. Per essersi «riuniti in quattro o più persone per discutere questioni relative al servizio» (art. 299) si può essere condannati a sei anni di reclusione.

Nel febbraio 1977 mentre ancora i partiti e i sindacati erano illegali, ma pubblicamente attivi, il governo emanò un Decreto legge in cui l'attività politica e sindacale del personale militare veniva considerata un reato minore. Per questi reati il massimo della pena veniva stabilito in due mesi di arresti.

L'Uds, considerando la propria attività di tipo sindacale, richiese l'applicazione del decreto ai propri membri. Ma l'autorità militare, proprietaria della giustizia sui soldati, continuò ad usare il Cgm.

L'art. 28 della Costituzione, del 1978, regolamenta il diritto di formare sindacati: «ognuno ha il diritto di essere membro di un sindacato. La legge può limitare questo diritto nel caso degli appartenenti alle Forze armate». La Costituzione non prevedeva il divieto di sindacalizzazione per i militari, ma lasciava la porta aperta perché altre leggi lo prevedano.

Il nuovo Regolamento militare è entrato per quella porta e l'art. 181 vieta la costituzione di sindacati e il diritto di sciopero. Il comma 2 dell'art. 181 permette di essere membri di associazioni di natura «religiosa, culturale, sportiva e sociale». L'art. 162 completa il quadro stabilendo che i militari di leva possono mantenere l'iscrizione ai partiti politici, senza però poterne esercitare le attività connesse mentre sono militari.

Nella pratica le autorità militari continuano ad applicare il Codice militare e ignorano la nuova legislazione.

...Ci fa ballare al suono di un canto di Natale!

lotte operaie

Come per la Fiat, anche alla Montedison stiamo vedendo esaltanti esempi di come funziona la democrazia nel Sindacato. Se l'assemblea si esprime contro l'accordo, come a Valdossola, non si fa votare. Poi le fabbriche più combattive, come quelle di Marghera e Castellanza, vengono lasciate per ultime. Se si vede che in assemblea generale vi sono difficoltà, si passa alle assemblee di reparto. Si tenta inoltre di coinvolgere i consigli di fabbrica in uno sporco mercato per decidere quanti lavoratori e quando dovranno essere sospesi, mentre 6000 andranno in cassa integrazione per almeno 2 anni senza garanzie precise per il rientro. Accordi come questi vanno decisamente respinti con una precisa contestazione politica nelle assemblee e nei reparti. E soprattutto rifiutando di accettare la logica politica che li ispira, cercando, sia pure in modo parziale, di ribaltarli nelle lotte aziendali ed in quelle contrattuali. «Siamo nella merda - diceva un sindacalista allo sciopero regionale lombardo - La nostra unica preoccupazione è di non muoverci, per non farla entrare in bocca». La nostra, e crediamo, quella di molti lavoratori, è invece quella di non stare fermi. Di costruire risposte di lotta, anche in un momento difficile come questo

Piano chimico

Licenziare è bello!

Luigi Frigerio

De Michelis ha alzato il «sipario» sul «suo» piano. Schimberni è soddisfatto; l'ENI pure. La FULC è intenta a spiegare agli operai increduli che l'accordo è positivo. Sotto a chi tocca: ci sono ancora tanti operai da licenziare!

L'attesa si è conclusa martedì 17 febbraio, quando, finalmente, il ministro De Michelis ha alzato il sipario, di fronte ai dirigenti della Montedison ed ai sindacalisti della Fulc, sul «suo» piano chimico. Si è trattato, lo diciamo subito, di una ben magra rappresentazione, ridimensionata dallo stesso ministro: invece dell'annunciato piano chimico, ci si è trovati di fronte ad una «traccia» (il piano chimico, quello vero, è stato detto, lo formulerà il CIPI), ad un «modesto progetto», ad una «bozza», ad un «documento di lavoro».

Tutto, in altre parole, tranne un organico ed un minimamente serio piano di settore. Si è trattato, sostanzialmente, di un documento esclusivamente congiunturale, legato, cioè, all'evolversi della vertenza Montedison. Tant'è vero che la sua chiusura era condizionata alla presentazione del «piano» di De Michelis e si è verificata appunto non appena sono stati resi pubblici i contenuti del documento governativo. L'unica, infatti, a restarne veramente soddisfatta è stata la società di Schimberni, che ha preso i proverbiali due piccioni con una fava: ha visto legittimata ed ufficializzata la sua affermazione secondo la quale nella chimica italiana ci sarebbe un forte esubero di manodopera e si è vista «regalare» qualcosa come 1.500-2.000 miliardi.

Non siamo ancora in possesso, mentre scriviamo, del testo completo del documento governativo, per cui ci ritorneremo sopra. Tuttavia, le note d'agenzia che lo riassumono ne forniscono un quadro abbastanza significativo.

Come abbiamo già accennato, secondo la «bozza» di De Michelis sarebbero 14.000 i lavoratori considerati attualmente eccedenti nella chimica italiana. Entro l'85, tuttavia, prosegue il documento, si dovrebbero creare le condizioni per la realizzazione di circa 20.000 nuovi posti di lavoro (niente di nuovo, quindi: si tratta della solita filosofia dei «sacrifici» subito in cambio di «speranze» per il futuro).

Questi nuovi incrementi occupazionali dovrebbero essere conseguenti al risanamento finanziario dei grandi gruppi, al rilancio della ricerca, al ricorso ad una massiccia politica di investimenti (ristrutturativi e per nuovi insediamenti), alla riorganizzazione della struttura produttiva della chimica italiana, da attuarsi attraverso integrazioni produttive tra Montedison ed Eni (a quest'ultima è riservata la chimica primaria, al polo privato quella secondaria) e attraverso accordi finanziari e produttivi con multinazionali del settore (vedi QdL n. 6 del 13 febbraio '81).

Questi obiettivi dovranno essere realizzati entro il 1985. Per quanto concerne la bilancia dei pagamenti, il cui deficit ha superato nell'80 il tetto dei 2.900 miliardi, si propone di risanarla attraverso un incremento della produttività di circa il 6%, da ottenersi ricorrendo anche alla mobilità. Fin qui, gli obiettivi. Seguono gli interventi di ordine finanziario. Attraverso la «675» in 5 anni verranno destinati 1.500 miliardi per l'ammodernamento degli impianti già esistenti e altri 1.500 miliardi per la realizzazione di nuovi insediamenti. 600 miliardi verranno messi a disposizione per il rilancio della ricerca. Tra parentesi circa 400 miliardi di questo nuovo fondo andranno alla Montedison: forse che anche la «ricerca» sarà appannaggio del polo «privato»?

Ulteriori finanziamenti, non ancora quantificati, ma indubbiamente consistenti, saranno resi disponibili per la ricapitalizzazione dell'Eni (un premio per aver «assunto» Sir e Liquichimica) e per il consolidamento dei debiti Montedison, che ammonterebbero complessivamente a circa 4.000 miliardi.

Il tanto atteso «piano chimico» ha finito coll'essere, come per altro avevano previsto, un «pagherò» concesso ai grandi gruppi, il solito elenco dei soliti obiettivi e l'avallo per 14.000 licenziamenti, dichiarati o mascherati che siano. Soddisfatta la Montedison, sufficientemente presa in considerazione, e perciò tacitata, l'Eni, sono mancate le reazioni specifiche dei sindacalisti della Fulc. Ma forse erano troppo intenti a giudicare positivo l'accordo con la società di Foro Bonaparte.

E adesso tocca a Anic-Sir-Liquichimica: ci sono ancora circa 4.000-5.000 licenziamenti da aggiudicare!

I fantocci si urtano intrecciando le gracili braccia...

Accordo Montedison

Schinberni va forte. Agnelli si pente: poteva ottenere di piu'

a cura di Felix Anto

L'ipotesi di accordo raggiunta a Roma per la vicenda Montedison è ora al vaglio delle assemblee, anche qui a Porto Marghera. Abbiamo chiesto al compagno Renato Darsié della federazione di Democrazia Proletaria di Venezia che valutazioni dia D.P., e del risultato raggiunto e dell'intera vicenda.

Un risultato da mettere in risalto è che si deve riconoscere che la Montedison ha chiaramente raggiunto il suo obbiettivo arrivando ad espellere in un modo o nell'altro oltre seimila lavoratori dalla struttura produttiva. Di fatto, quindi, questo accordo sancisce ancora una volta la subordinazione sindacale alle scelte governativa e padronali e mostra come le prime reazioni tipo: ritiro dei licenziamenti e no alla cassa integrazione, rifiuto dello svuotamento della chimica italiana, altro non erano che un perdere tempo per negoziare ciò che la Montedison si era prefisso. Come ultimo elemento vi è da dire chiaramente che, al di là di pseudo piani della chimica presentati dal governo, di fatto si consolida la subordinazione agli interessi delle multinazionali, americane e tedesche, in primo luogo, depauperando completamente un patrimonio di esperienze e di lotte non indifferenti.

Comunque però i licenziamenti non sono passati e il PCI sembra di vedere di buon occhio il risultato raggiunto. Cosa ne pensi?

A nostro avviso si è trattato di una grave sconfitta del movimento proprio perché ancora una volta si è stati sulla difensiva, cercando di tamponare quando già si sapeva che l'obbiettivo Montedison era non tanto quello di licenziare quanto quello di espellere migliaia di lavoratori dal ciclo produttivo e scaricare i costi sulla collettività. Inoltre solo se i lavoratori fossero rimasti in produzione anche nel periodo di ristrutturazione e riconversione di determinati impianti si poteva contare su un minimo di controllo di base nella intera vicenda. A questo proposito cito l'esempio dell'alluminio qui a Marghera. Si era concordata la chiusura della vecchia Allumental con però il raddoppio della fabbrica di Fusina e il trasferimento della Elemens a Pianiga. Ebbene, si sta smantellando ed espellendo a Marghera e ancora non si hanno le licenze di costruzione a Fusina e questo nonostante ci sia ancora un embrione di lavoratori presente in fabbrica. Immaginiamoci che cosa sapranno fare con la gente fuori.

L'aspetto più grave è poi rappresentato proprio dal piano De Michelis che sancisce l'espulsione di 14.000 lavoratori dal comparto chimico. Accettare quest'ottica è chiaramente cieco e suicida».

Che cosa è necessario allora fare a questo punto?

Qui i casi sono due: o si incomincia a ragionare realmente considerando la chimica come settore strategico dell'economia e dell'industria nazionale oppure è evidente che qualsiasi scelta padronale continuerà a passare in modo più o meno mascherato. È chiaro che la partita non è chiusa; l'aspetto più positivo dell'intera vicenda è stato infatti rappresentato, almeno fino ad una certa fase, dalla tenuta e dalla risposta dei consigli di fabbrica. Spetta a loro quindi, e il compito dei movimenti è quello di rafforzarli, soprattutto nella conquista di spazi sempre maggiori di autonomia, dare nella conflittualità quotidiana all'interno dei posti di lavoro, sulla organizzazione del lavoro, e nel rifiuto di un accentuato sfruttamento del singolo lavoratore, le prime risposte positive che sappiano essere indirizzate ad un rifiuto della logica governativa e Montedison, ben al di là dell'accordo raggiunto. Rifiutando, da subito, di diventare i giudici dei livelli di organico e dei lavoratori da espellere dal ciclo produttivo.

Quotidiano dei lavoratori
27.2.1981

Accordo Montedison

Uno sporco mercato, e lo chiamano controllo operaio

Luigi Cipriani

Se ve ne fosse stato bisogno, con l'accordo Montedison abbiamo meglio capito cosa si intende per «programmazione democratica» e «superamento dello stato assistenziale». La Fulc costringe i consigli di fabbrica a gestire il licenziamento di fatto dei lavoratori. Non lo credevamo possibile: peggio che con l'accordo Fiat.

Confesso che uno dei problemi che maggiormente mi ha assillato negli ultimi anni è stato quello di capire cosa intendessero per «programmazioane democratica» i partiti della sinistra storica ed il sindacato da un lato, e per «superamento dello stato assistenziale» la confindustria ed i ministri democristiani e laici, dall'altro.

L'ipotesi di accordo recentemente raggiunta tra la Montedison, il sindacato ed il governo, da tutti costoro giudicata positivamente, mi ha finalmente aperto gli occhi.

La programmazione si fa nel modo seguente: in qualche parte del mondo, periodicamente, si riuniscono i rappresentanti dei più grandi gruppi chimici, statunitensi ed europei (il «club» della chimica) per discutere sul come spartirsi i mercati, le fonti di approvigionamento, la quantità e qualità delle produzioni e per stabilire i prezzi di «mercato».

Da sempre all'Italia ed ai paesi europei minori (Belgio, Olanda) sono state affidate le produzioni più costose dal punto di vista dell'insediamento territoriale, del consumo energetico e delle materie prime più pericolose ed inquinanti, e meno redditizie, dal punto di vista del valore aggiunto. All'Italia è stata cioè assegnato quello che comunemente viene detto petrolchimico di base e quel poco di chimica fine che viene prodotta nel nostro paese (farmaceutici, fitofarmaci, materiali sensibili, ausiliari per l'industria, solventi, coloranti e pigmenti) è controllato per il sessanta per cento da multinazionali straniere.

Date queste sue caratteristiche, la chimica italiana, per necessità di finanziamento e autorizzazione di insediamento, è sempre stata legata al potere politico, sia nelle sue vesti private Montedison, Sir, Liquichimica, che pubbliche (Anic). Le lotte di potere tra i partiti di governo e la guerra chimica si sono intrecciate, con il risultato di gonfiare gli investimenti e l'esposizione finanziaria delle grandi banche pubbliche.

Il sopraggiungere della crisi petrolifera ha fatto esplodere le contraddizioni: Sir e Liquichimica vennero lasciate fallire (recentemente sono state assorbite dall'Eni), la Montedison (gelosamente custodita come rappresentante del capitale laico, in effetti per il cinquanta per cento controllato dall'Eni e dall'Iri), fortemente indebitata, le grandi banche si trovarono con uno scoperto di tremila miliardi e con crediti a breve e lungo termine per altri diecimila miliardi di fatto non esigibili.

A questo punto la grande finanza decide di tagliare corto, imponendo allo Stato di accollarsi le perdite, e alla Montedison di avviare rapidamente il proprio risanamento finanziario.

A dirigere la più grande industria chimica italiana venne chiamato un finanziere, il quale come unico obiettivo ha quello di ridurre i costi e pagare i debiti, mentre Sir e Liquichimica rimasero per lungo tempo inattive, sino a quando lo Stato decise di accollarsi i loro debiti.

Questa logica ha portato il deficit chimico del nostro paese dai 570 miliardi del 1977 ai 3000 del 1980, e non riusciamo nemmeno più a coprire il fabbisogno nazionale di quella chimica di base assegnataci dal club della chimica: il sessanta per cento del deficit, infatti, è da attribuire ad essa e la Montedison è diventata il primo importatore di prodotti chimici.

Dietro la gestione finanziaria comincia a delinearsi anche un disegno politico, dapprima ricattatorio, poi punitivo nei confronti dei lavoratori. Alla Montedison di Castellanza, dove esiste una grande tradizione di lotta e cultura operaia, pur essendovi una delle gestioni economiche attive e di alta qualità della produzione, vengono bloccate le ricerche; all'Acna, dove per iniziativa del gruppo Amine si è sviluppata la lotta operaia contro le sostanze cancerogene (al punto di costringere il ministero dell'industria ad emanare una circolare sul ciclo produttivo chiuso) vengono fermate le produzioni, e 900 lavoratori messi in cassa integrazione, senza anticipazione del salario. Punitiva nei confronti di enti locali e popolazione è la decisione Montedison di ridurre l'occupazione nello stabilimento di fitofarmaci di Massa Carrara e nel centro ricerche ad esso collegato di Linate.

Ma non basta; il grande capitale finanziario, dopo la Fiat, decide di dare un altro colpo al movimento operaio: la Montedison avvia le procedure di licenziamento per 13278 lavoratori. Le motivazioni addotte tendono a stabilire molto chiaramente alcuni principii, da quello dell'uso immediato della liquidità destinata ai salari, per pagare gli interessi sul debito finanziario, al licenziamento politico (Castellanza), allo scaricare sullo Stato i costi per il risanamento ambientale, (Acna) e per gli investimenti più massicci nei petrolchimici sia al nord (Portomarghera) che al sud (Priolo e Brindisi).

La Montedison ha voluto stabilire anche il principio di potere comunque interrompere il rapporto di lavoro in caso di ristrutturazione come nelle sedi impiegatizie di Milano e nella Montefibre in Piemonte, in Campania ed in Calabria.

A questo punto giunge l'ipotesi di accordo, «programmatoria e non assistenziale», Innanzitutto essa sancisce l'assegnazione alla Montedison di una valanga di danaro pubblico, 900 miliardi per la ristrutturazione (legge 675), 500 miliardi per la ricerca, 400 miliardi per le fibre chimiche da cedere all'Anic, 500 per la vendita all'Enel delle centrali idrolettriche, 185 dal comune di Milano per l'azienda del gas, impegno dello Stato a pagare gli interessi del debito consolidato, e nella ricapitalizzazione sia della Montedison che della Montefibre, il tutto per un totale di oltre 3000 miliardi. In cambio la Montedison ha accettato il famoso piano chimico di De Michelis, il quale non parla assolutamente di sviluppo della chimica fine, ma semplicemente nell'ambito della chimica di base, affida all'Eni le produzioni più scadenti e costose (compresi gli investimenti di Brindisi e Priolo) mentre nella spartizione delle spoglie di Sir e Liquichimica affida alla Montedison le produzioni maggiormente redditizie.

La Montedison ha formalmente ritirato i licenziamenti, ma oltre 6000 lavoratori se ne andranno in cassa integrazione per due anni senza garanzie per il rientro: entro il 31 marzo Fulc e Montedison dovranno incontrarsi per contrattare la chiusra degli impianti, sia a Castellanza, come all'Acna e alla Montefibre, comprese le fabbriche meridionali. I sindacalisti hanno già dichiarato che terranno duro solo per l'ultimo caso; tutto sommato, i licenziamenti politici vanno bene anche a loro.

I consigli di fabbrica verranno coinvolti in uno sporco mercato con le direzioni aziendali per decidere quanti lavoratori e quali dovranno essere sospesi; e questo, i dirigente della Fulc lo chiamano controllo operaio, così come 3000 miliardi dati alla Montedison, per ridurre l'occupazione e tenersi le produzioni meno scadenti viene chiamata programmazione.

Abbiamo anche imparato che lo Stato, quando spende per i pensionati e per i servizi sociali è assistenziale, mentre quando regala soldi ai padroni diventa produttivo e efficiente.

Stiamo attenti, però, questi accordi sindacali non devono e non possono passare: se un'altra grande categoria operaia viene portata dal sindacato, dal PCI, dal PSI alla sconfitta politica, saremo tutti meno liberi.

...come dei neri organi, i petti traforati, che stingevano un tempo le dolci da migelle...

Sciopero regionale lombardo

Retorici riti sindacali

Carlo Riva e Sandro Galbiati di Radio Popolare

Dallo sciopero lombardo, come da tutti gli altri scioperi regionali, è emersa forte la richiesta operaia di una scadenza di lotta nazionale

Anche questa volta il sindacato è uscito indenne dalla prova dello sciopero generale, la cui riuscita, con l'aria che tira, sembra sempre più un terno al lotto.

In piazza Duomo c'è più gente di altre occasioni (40mila?), senz'altro ci sono più persone della volta in cui Benvenuto si beccò l'ormai storica bordata di fischi. «Di questi tempi - dice un sindacalista, sul palco - tutta questa gente è da considerarsi un grosso successo. Bisogna poi considerare che hanno scioperato pressoché totalmente in tutta Milano». «Chissà quanti permessi per ferie ci sono stati oggi...» aggiunge sottovoce uno del servizio d'ordine.

Dalle nove del mattino 5 cortei sono sfilati fino in centro sfidando il freddo e un clima politico non certo favorevole. Il difficile è sapere se i lavoratori hanno partecipato alla manifestazione come al solito rito, oppure perché effettivamente si ritrovano negli obbiettivi del sindacato: fisco, pensioni, stretta creditizia, ecc. «Uno sciopero regionale conta poco. - afferma Gianni, operaio dell'Alfa Portello - Per questo tipo di lotta ci vuole uno sciopero nazionale. Hai visto che ieri Forlani è stato messo in minoranza? È ora che ci facciamo sentire anche noi!» «Questa dello sciopero generale è l'idea che circola maggiormente tra i capannelli, che si sono formati sul segrato. C'è poca attenzione per chi parla dal palco. L'unico applauso convinto è quando Pizzinato, della Camera del Lavoro, accenna alla possibilità di una agitazione generale. I lavoratori discutono dei loro problemi: l'inflazione, il carovita, ecc. «Fare la spesa è diventato un vero problema - confessa un'operaia della Borletti - se continua così dovremo usare la borsa per mettere i soldi e il borsellino per metterci quello che riusciamo a comprare».

È un'affermazione che fa sorridere, ma che ti lascia l'amaro in bocca, come ti fa rimanere di sasso il racconto di una lavoratrice della Montedison: «Da lunedì prossimo per noi fare la spesa diventerà un dramma. Arriveranno le lettere di cassa integrazione e tutti sanno che prima che ci arrivi qualche soldo passeranno mesi». Non bisogna dimenticare i pensionati. In piazza sono arrivati in tanti, ormai si avviano a diventare la categoria del sindacato più grossa. «La trimestralizzazione della scala mobile diventa un punto irrinunciabile della nostra lotta - afferma arzillo un pensionato del Corvetto, con tanto di fischietto in bocca - Ho lavorato 40 anni e la mia pensione è di 380mila lire. Cosa pensi che possa vivere, se solo 100mila se ne vanno per la casa? Non parliamo poi della liquidazione, a parte quanto ci ho rimesso per la legge del '77, me la sono mangiata aspettando i soldi dell'Inps. Nei 15 mesi in cui ho aspettato non ho vissuto d'aria». Certo che per risolvere questi problemi (quelli emersi in piazza sono molti di più) il sindacato deve cambiare rotta, uscire dall'immobilismo in cui si è impantanato. Lo deve fare se non altro per smentire quel segretario di categoria che, mentre sta parlando Del Piano, afferma amareggiato: «Siamo nella merda. La nostra unica preoccupazione è di non muoverci, per non farla entrare in bocca».

lotte operaie

Dopo l'auto e la chimica, la siderurgia. Un altro spezzone «storico» della classe operaia italiana viene attaccato con durezza, con il taglio degli stipendi per 53.000 lavoratori. Mobilitazioni sono in corso a Genova e a Taranto. Il punto vero della vicenda della «crisi» della siderurgia pubblica è nelle scelte strategiche del governo, miranti sempre a favorire la libertà di manovra del settore privato. È una operazione di sfascio manovrato della siderurgia pubblica, causata dalla subordinazione dell'industria di stato alle scelte ed alle esigenze delle multinazionali private interne ed estere. Un caso da manuale. Oggi si ritorna a parlare di piano siderurgico, con progetti di divisione produttiva che affida all'industria pubblica la produzione meno redditizia e a quella privata la produzione, richiestissima, degli acciai e delle lavorazioni speciali. E spuntano fuori le solite ricette per far pagare i prezzi maggiori ai lavoratori, in termini di occupazione, sfruttamento, nocività, pericolosità degli impianti. Ma gli operai, a Genova e Taranto, non sembrano stare al gioco.

Operai Italsider

C'è da giurarlo, faranno molto rumore

Gianni Mara

Presidi e mobilitazioni in tutta Genova degli operai dell'Italsider. È la risposta al tentativo di scaricare su di loro la crisi della siderurgia pubblica.

Prima perentoria risposta degli operai dell'Italsider alla decisione della Finsider di decurtare lo stipendio di febbraio del 30% e di mettere in forse quello di marzo. La prefettura, lunedì scorso, è stata presidiata per tutto il giorno dai lavoratori a turni di duetrecento alla volta. Lo sciopero, di due ore, ha coinvolto tutte le sezioni Italsider e tutte le ditte di appalto. Alle 9 la sede stradale su cui si affacciano le finestre del palazzo del governo è bloccata e dopo appena mezz'ora il traffico della zona paralizzato del tutto.

Il blocco si toglie perché altrimenti diventa impossibile il ricambio del presidio da parte degli operai che arrivano in autobus. Per gli operai Italsider questo tipo di manifestazione non è 'straordinaria', appena dieci giorni fa avevano bloccato l'autostrada, fatto cortei contro l'addizionale del 5% sulle imposte. A luglio erano stati tra i primi a dire no all'istituzione del fondo di solidarietà. Oggi, contro chi cerca di scaricare loro addosso la crisi della siderurgia pubblica, si mobilitano nuovamente. «*Per adesso* - dice un operaio del laminatoio di Campi - *vogliamo fare il massimo della propaganda, in una città dove sono migliaia gli occupati nella industria pubblica, per sottolineare che la crisi deriva sopratutto dalla gestione produttiva, finanziaria e commerciale che è stata fatta in questi anni nel gruppo Finsider. E qui c'è una responsabilità diretta del governo che in questi giorni è diviso più che mai su quello che si deve fare: come e se dare i soldi per un rifinanziamento, a quali condizioni, se darli anche ai privati, già che ci sono; quanti soldi dare. Intanto che La Malfa, De Michelis e Andreatta si mettono d'accordo noi cerchiamo di fargli capire che stiamo 'allertati' e che, se sarà il caso, passeremo a iniziative molto, molto più rumorose*».

Davanti alla prefettura intanto arriva un altoforno, in miniatura naturalmente, ma funziona quasi come uno vero e serve a riscaldare un pò tutti. Ai passanti gli operai distribuiscono un volantino costituito da frammenti e citazioni che permettono di capire a tutti le cause dell'attuale situazione.

Non è solo questione di salario, dicono al presidio i lavoratori. Si coglie l'occasione - da parte dell'Italsider - per rimettere in discussione altre cose. «*Abbiamo un tentativo di riconquistare sugli organici che fa davvero spavento* - dice un delegato dell'Oscar Sinigaglia, Claudio Peirassi - *con il non ripristino del turn-over da più di un anno così che la manutenzione non può più essere fatta con quei criteri di prevenzione che erano stati una nostra conquista. Avviene ora che la conduzione degli impianti va avanti parallelamente a un degrado controllato che l'Azienda vuole mantenere e che noi non siamo per niente disposti a sopportare.*

C'è da parte dell'Italsider quasi la volontà di affossare Campi e Oscar che hanno impianti di altissimo livello ma anche una classe operaia combattiva e che in qualche modo deve essere punita.»

Degradare stabilimenti nei quali - sotto la spinta di lotte durissime - si sono investiti decine di miliardi, che logica può avere, si chiedono i lavoratori. All'Oscar di Sinigaglia, tanto per fare un esempio, si producono rotoli, coils; a Campi si produce invece lamiera con rivestimento di zinco e stagno, ad alto valore aggiunto, cioè produzioni di cui esiste grande richiesta e non solo sul mercato internazionale se è vero che in dieci mesi se ne sono importati in Italia 9 milioni di tonnellate. Eppure nei reparti dove sono prodotti lamiere e coils l'Italsider ha messo in cassa integrazione gli operai. C'è poi l'aspetto della commercializzazione che incide, in misura maggiore che nei concorrenti dell'Italsider, sui costi.

La rete commerciale interna è la stessa di dieci, venti anni fa.

Nella vertenza del gruppo che è stata presentata mesi fa dai sindacati ci sono proposte anche su questo punto. Ma il discorso inevitabilmente si è spostato in questi giorni in sede nazionale, al livello del governo e del Cipi. E non solo per trovare uno sbocco finanziario (l'ultima proposta, dopo l'indisponibilità di Andreatta a concedere prestiti agevolati per consolidare il debito Finsider pare sia un'emissione obbligazionaria dell'Iri oltre che il ricorso della legge '787' - che accontenta anche le imprese private - a cui aggiungere poi un intervento finanziario del Tesoro). La Malfa a questo riguardo è stato più che mai esplicito: risaniamo, sì, ma vogliamo contropartite precise dai lavoratori. Nella qualità di presidente del Cipi intende condizionare l'erogazione di fondi all'accettazione da parte del sindacato di un accordo ad 'alto tasso d'interesse passivo' per rivendicazioni e diritti operai: «mobilità non solo all'interno di uno stesso stabilimento ma anche all'interno di una medesima area geografica tra stabilimenti diversi, anche se appartenenti a società diverse, dello stesso gruppo Finsider», «la possibilità di attuare una pausa di qualche giorno prima dell'effettuazione di scioperi allo scopo di valutarne le motivazioni e tentare di rimuovere le cause reali» e poi il solito controllo dell'assenteismo. Non solo soldi sono in ballo, ma potere, posti di lavoro in una città che non ha solo l'Italsider in crisi ma anche l'Italcantieri - 3000 lavoratori - che rischiano di pagare col licenziamento tutti i prezzi della recessione nella cantieristica.

...si urtano a lungo in un'orrido amplesso.
Viva i gai ballerini che non hanno più pancia!

Siderurgia

Chi gioca allo sfascio?

L.C.

Dietro al taglio degli stipendi per 53.000 dipendenti dell'Italsider c'è certamente la sequela di responsabilità manageriali denunciata dai sindacati. E mettere in evidenza le «imprevidenze» delle scelte Finsider o la rozzezza del nuovo vertice Italsider che minaccia di porre in liquidazione l'azienda è utile. Ma, il punto non sta qui, o solo qui. La crisi della siderurgia pubblica così come - sull'altro versante - della chimica sta in una catena di operazioni e di scelte strategiche di governo che hanno sempre mirato a favorire la libertà di manovra del settore privato, dai Falck ai tondinari bresciani. Con il risultato - paradossale quanto illuminante - che si sono spinte al collasso finanziario le imprese come l'impiantistica, la tecnologia, le lavorazioni più avanzate e competitive in Europa, delle quali l'Italsider è certamente una delle più significative.

Dopo che le lotte degli operai siderurgici avevano imposto grosse trasformazioni produttive legandole al miglioramento dell'ambiente di lavoro e della sicurezza, in secie a Genova, e dopo che, di conseguenza, erano stati indotti costi altissimi a questo fine, la politica di taglio della spesa pubblica ha finito per stroncare le maggiori capacità produttive ed occupazionali che ne sarebbero potute conseguire. Il ricorso alle banche a tassi d'interesse altissimi, era sembrata una soluzione, a fronte della latitanza governativa, e si poteva tirare avanti. Ma oggi il rubinetto delle banche è chiuso e il re è ancora nudo.

È un'operazione di sfascio manovrato della siderurgia pubblica, a ben guardare. Un disegno che pare una costante - e non solo in questo settore - per tutti quelli che amministrano da avventurieri i soldi pubblici. Altrimenti non si capirebbe come mai mentre si fanno ponti d'oro per le acciaierie dei gruppi privati, cui si concede la possibilità di autoprodurre energia tramite proprie centrali (con un abbattimento dei costi energetici alla Falck è stato 24 miliardi nell'80) mentre, al contrario, l'industria pubblica deve attingere al costoso «servizio» dell'Enel. (35 lire al khw a fronte delle dieci lire spese dai Falck). Per non dire poi dei prezzi stracciati con cui alla Fiat si permette di acquistare i laminati a freddo prodotti dalle aziende a partecipazione statale.

Il «caso siderurgico» è ancora una volta quello della subordinazione dell'industria di stato alle scelte e alle esigenze delle multinazionali private interne ed estere. Un caso, cioè, da manuale. Con la conseguenza che, nonostante le potenzialità elevatissime date dagli impianti a colata continua, per le produzioni di acciai di qualità e competitivi, l'Italia, che fino a un paio d'anni fa esportava, ora è in rosso anche in questo campo, costretta ad importare acciaio e non solo di alta qualità.

Oggi si ritorna a parlare di piano siderurgico e spuntano fuori progetti di divisione produttiva che assegnano all'industria pubblica la produzione di base, meno redditizia, e a quella privata quella, richiestissima, degli acciai e delle lavorazioni speciali. E, insieme, spuntano fuori vecchie ricette per far pagare in termini di occupazione, di sfruttamento, di nocività e di pericolosità degli impianti i prezzi della ristrutturazione ai lavoratori. Quello che succede in questi giorni a Genova come a Taranto dimostra che gli operai a questi giochi non ci vogliono stare.

Quotidiano dei lavoratori
27.2.1981

Dibattito antinucleare

Al Pci il nucleare piace con il Plutonio

Collettivo controinformazione scienza di Firenze

Il Piano Energetico del PCI delinea un modello di società basato sulle fonti «accentrate» - in particolare le centrali nucleari, ed uno sviluppo economico con velleità imperialiste.

Il documento si apre con un'analisi del ciclo dell'energia e della sua domanda negli ultimi 400 anni. Il periodo maggiormente caratterizzato è quello compreso tra il 1860 e i giorni nostri, e in essi un momento particolarmente importante è il periodo della Rivoluzione Industriale in cui si manifesta per la prima volta su scala mondiale la fondamentale differenza tra i paesi in cui l'energia è ancora prodotta direttamente dall'uomo ed i paesi industrializzati. Nel documento si tende a dimostrare che l'attuale consumo di energia ed il suo spreco sono connaturati al nostro tipo di società, in cui paesi enormemente industrializzati coesistono con altri in cui l'energia a disposizione del singolo cittadino è mediamente quella «biochimica» dell'essere umano. Per dimostrare come l'attuale crisi energetica dei paesi a capitalismo avanzato non sia stata causata dai paesi produttori di petrolio, si analizza la crisi del '73 (guerra del Kippur) qualificandola come una delle punte della più generale crisi del sistema capitalistico occidentale, le cui cause sono indicate nella sconfitta USA in Vietnam, nello sviluppo galoppante della inflazione, nell'indebolimento del dollaro, nell'esaurimento delle fonti primarie.

Parrebbe da questa impostazione che un vero cambiamento non potrebbe avvenire rimanendo nell'attuale tipo di sistema economico: però si passa alle proposte concrete si nota una netta variazione del taglio generale del discorso. Così si evita accuratamente di parlare di opposizione all'attuale tipo di produzione e al conseguente, necessario consumo e spreco di energia che essa comporta: anzi, si afferma con forza che occorre produrre ancora più energia, mentre la politica generale della produzione di questa merce fondamentale non viene minimamente messa in discussione. Il PCI si limita a chiedere una qualche forma di controllo sugli impianti di produzione ad alto rischio dato che la difesa dell'ambiente e della salute non è incompatibile con lo sviluppo di una politica energetica che utilizzi tutte le fonti possibili». Si potrebbe addirittura parlare di autarchia: «impadronirsi delle tecnologie, valorizzazione delle fonti nazionali, indipendenza nazionale» sono alcune parole d'ordine della proposta comunista; più in particolare, si individuano i seguenti obiettivi:

- sostituzione del petrolio con il carbone ed il metano
- rimessa in produzione, a livello «locale», delle centraline idroelettriche abbandonate dall'ENEL
- potenziamento delle fonti alternative al petrolio e rinnovabili, come il solare per l'edilizia
- sviluppo massiccio del settore produttivo termonucleare classico e studio/ sperimentazione della produzione elettronucleare dai reattori veloci al plutonio.

Da sottolineare che è previsto l'utilizzo immediato del carbone nelle centrali termoelettriche, valutando così i piani antiinquinamento una prospettiva per il futuro, così come sono considerate ipotesi fantascientifiche le utilizzazioni massicce dell'energia solare per usi diversi da quello edilizio.

Molto interessante appare la prospettiva elettronucleare. Il PCI prevede per il 2000 una produzione di energia elettronucleare pari al 21% del totale di energia (elettrica e non). Se si considera (dati ENEL) che nel 1979 il nucleare ha fornito l'1,50% dell'energia elettrica e che essa è a sua volta il 26,3% dell'energia utilizzata in Italia, si ottiene che il nucleare ha fornito nel 1979 energia elettrica pari allo 0,40% dell'energia totale. Il PCI prevede così per il 2000 un apporto di energia elettronucleare pari ad almeno 50 (21:0,40) volte quella attualmente erogata dalle 4 centrali in funzione in Italia. Cioè occorrerebbero qualcosa come $4 \times 50 = 200$ centrali elettronucleari di media potenza da distribuire su un territorio che purtroppo ha di recente confermato avere caratteristiche decisamente sismiche.

È interessante il fatto che il documento si limiti a suggerire soltanto due centrali doppie per un totale di 4000 MW. Ciò non deve stupire: il PCI, specie nella fase attuale di opposizione dura e di alternativa alla DC, non può percorrere la strada del tuttonucleare e fa quindi proposte di minimo. L'importante è che la strada atomica resti aperta e percorribile, dato che troppo grande è la possibilità di realizzare profitto e soprattutto potere. Inoltre c'è sempre il jolly nel mazzo: in questo caso la macchina magica che produce più energia di quanto ne consumi, il reattore veloce autofertilizzante.

Il plutonio, l'energia e la guerra

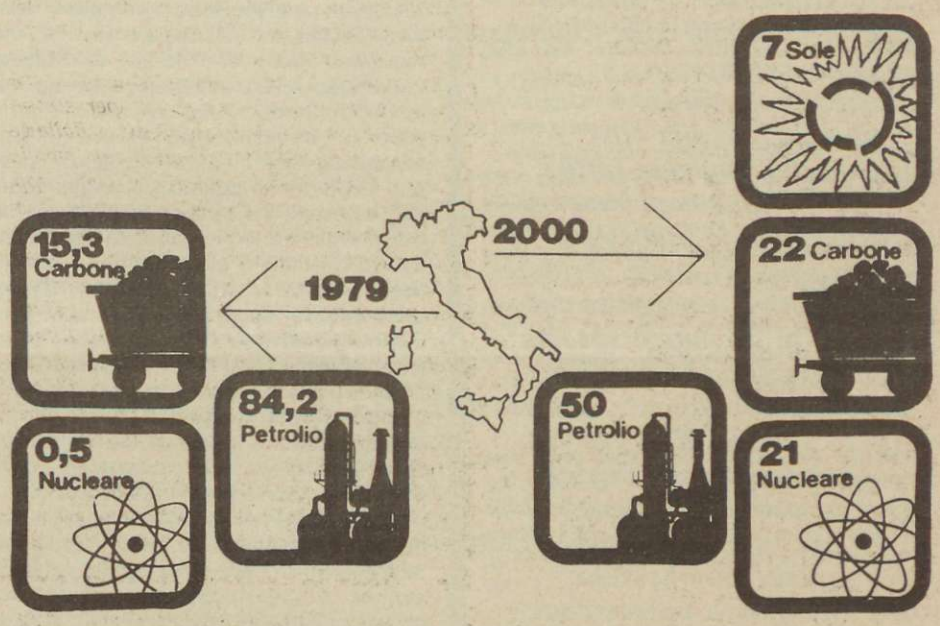
L'ipotesi di poche centrali elettronucleari subito o in tempi brevi ha un senso solo se viene sostenuta da un altro programma, più lontano nel tempo ma ben più remunerativo, appunto quello del Reattore Veloce. In proposito il documento del PCI è molto esplicito - nella scheda sono riportati i brani del documento relativi a questo aspetto -; si capisce chiaramente che l'attenzione è rivolta sul piano interno alla autosufficienza in campo elettronucleare che il Reattore dovrebbe assicurare, e sul piano internazionale alla possibilità che queste tecnologie avrebbero: ci si riferisce ai paesi del terzo mondo, che in cambio di tecnologia possono fornire materie prime (gas combustibili, carbone, metalli) che saranno sempre richiestissime.

Sugli aspetti negativi di questa scelta il documento è decisamente carente: eppure non è secondario il fatto che la nocività del plutonio, oltre a essere su livelli molto maggiori di sostanze come gas nervini o diossine o composti organo-mercurici, non si esaurisca per centinaia di migliaia di anni. Né ci pare da poco la svolta autoritaria, ben superiore alle altre subite finora, che si accompagna necessariamente all'installazione di impianti estremamente delicati: tali sono, oltre ai Reattori, gli impianti di ritrattamento del combustibile esaurito e i cosiddetti cimiteri di scorie come l'ex-centrale nucleare del Garigliano, che, all'insaputa degli abitanti e, pare, della autorità locali, è stata trasformata in deposito di rifiuti nucleari (Paese Sera del 13/9/80). È ormai noto che sono in fase avanzata di allestimento programmi governativi anche a livello internazionale, volti a garantire di impianti come quelli cui abbiamo accennato tramite sistemi di controllo militare e sociale, preventivo e repressivo, per scongiurare iniziative da parte di popolazioni «malamente indirizzate» o di antinucleari sabotatori o brigatisti.

Un aspetto positivo di questa scelta il PCI lo ha individuato in quello che da sempre viene riproposto come punto centrale della strategia del movimento operaio e lo sviluppo delle forze produttive. In effetti è plausibile che le aziende operanti nel settore delle tecnologie militari vedrebbero potenziate le loro possibilità di espansione, di profitto e anche di occupazione. Che questo voglia dire repressione brutale per chi lotta contro questo stato di cose sul piano interno e una presenza italiana imperalista e colonialista sul piano estero, al PCI niente importa: come anche la scelta atlantica ha dimostrato, la logica dei revisionisti è «chi non è con noi è contro di noi». E poi Africa, Asia, Medio Oriente sono lontani e animati da sempre da tensioni violente: non è colpa di nessuno se quei popoli usaranno raggi laser, missili «N» o bombe tascabili al Plutonio (magari made in Italy). Così, nonostante le critiche rivolte agli attuali rapporti di produzione, alla divisione internazionale del lavoro, all'imposizione del modello economico capitalista, il documento del PCI chiede al governo «un'attiva e lungimirante politica industriale volta a mettere la nostra industria in condizione di dominare e perfezionare le nuove tecnologie energetiche al fine di consolidare ed estendere per questa via la presenza sul mercato internazionale». Ed è questo tipo di atteggiamento che Berlinguer ha confermato durante il dibattito per la fiducia al governo Forlani: sì al piano nucleare, sì alla ricerca sul reattore veloce, sì all'uso di tencologie ad alto rischio.

Tra l'altro è interessante vedere come il PCI abbia messo in pratica la sua scelta energetica. Ci riferiamo in particolare alla vicenda del reattore veloce sperimentale «PEC», sito sulle rive del lago Brasimone (sull'Appennino Tosco-Emiliano, a circa 30 km da Prato, zona altamente sismica come dimostra il terremoto più recente che è del 23/12/80, di un'intensità del 6° grado della scala Mercalli). Il Reattore «PEC» (Prova elementi combustibili) è in fase avanzata di costruzione ed ha per scopo non la produzione di energie elettrica, ma la ricerca e lo studio sui combustibili nucleari e sulla capacità di resistenza dei vari materiali utilizzati in un reattore al Plutonio.

Questo reattore è estremamente costoso, sia per i combustibili nucleari che per le grandi quantità di energie elettriche che consuma, e assai poco affidabile per le quantità massicce di Plutonio che vengono impiegate. Le amministrazioni rosse dei comuni territorialmente responsabili dell'impianto (Camugnano e Castiglion dei Pepoli) hanno da sempre difeso a spada tratta il PEC e l'attività prevista per esso, pur essendo a conoscenza della pericolosità delle sostanze impiegate nel reattore e dello «scarsissimo sviluppo delle forze produttive» che l'impianto ha provocato nella zona e che si ridurrà a zero quando il reattore sarà in funzione, dato che i pochi tecnici necessari non sono certo del luogo. Se questa è dunque la situazione, perché tanto attaccamento al PEC e alla politica nucleare? Fra l'altro lo sa il PCI, e soprattutto col Plutonio, si costruiscono diversi tipi di bombe nucleari, compresa la tanto decantata bomba «N»? E lo sa che la fornitura di centrali elettronucleari ha permesso ad un paese sotto sviluppato come l'India di costruire e sperimentare la propria bomba atomica tutta fatta in casa? E questo che il PCI vuole quando parla di «svalorizzazione delle fonti nazionali», di «indipendenza nazionale», di «dominare e perfezionare le nuove tecnologie energetiche al fine di consolidare ed estendere per questa via la presenza sul mercato internazionale»?



Produrre senza inquinare

Pensiamo sia necessario approfondire la contraddizione principale contenuta nel documento: la possibilità di produrre senza inquinare. Questo obiettivo, proposto su un piano del tutto generale, vale per la produzione di energia elettrica, compresa quella di «provenienza» nucleare, e per quella di prodotti di grande consumo come il cuoio e la pelle o di sostanze usate in agricoltura come i fitofarmaci e i diserbanti. Quanto sia utopistico pensare di poter scindere l'attuale modello di produzione dalle sue conseguenze ambientali è facilmente documentabile.

Ciò che è successo l'8 agosto nella fabbrica Diag-Montedison di Masa, grande produttrice di sostanze altamente tossiche «utili» in agricoltura, ha dimostrato una volta di più il pericolo reale di questo genere di lavorazione. Ci riferiamo qui soprattutto al processo di lavorazione e non solo alla nocività dei prodotti finiti. Naturalmente ogni volta che accade un fatto del genere (come è successo per la strage di pecore in Ottobre a Seveso) si parla di incidenti, e come tali vengono giustificati, dato che finora non risultano ripetibili.

Invece la quotidiana ed ormai decennale opera di distruzione ambientale operata dal ciclo produttivo nella zona del basso Arno (il cosiddetto comprensorio del cuoio: S. Croce sull'Arno e dintorni) con il rilascio di sostanze solide, liquide e volatili, altamente contaminanti nel territorio, è accettata come fatto normale, come una parte integrata nella vita sociale della zona.

E sono proprio i sindacati ed i partiti di sinistra che accettano e gestiscono la situazione, mentre la gente che qui lavora muore piano piano, insieme all'Arno, senza ribellarsi. D'altra parte, anche se teoricamente le strutture d'intervento, come i depuratori, ci sono, risultano di fatto insufficienti per trattare tutta la massa di rifiuti prodotta al giorno d'oggi.

Ma se anche lo fossero il risultato sarebbe solo quello di bloccare, non di eliminare l'inquinamento. Se si vuole risolvere il problema l'unica strada è quella di eliminare le cause che hanno prodotto il degramento ambientale, oltre che risanare la zona.

Considerazioni analoghe possono essere fatte per la produzione di energia elettrica, in particolare quella prodotta da centrali termonucleari. Nella zona del deposito di scorie nucleari del Garigliano da diversi anni i contadini hanno preferito abbandonare i campi, mentre quelli rimasti si rifiutano di utilizzare i prodotti della terra. Ormai chiunque si è accorto che la percentuale di ritenibilità negli animali e nelle piante è altissime e che le anomalie sono comunissime (il Paese Sera del 7/9/80 illustra con articoli e fotografie animali mostruosi per fortuna sterili e prodotti vegetali mai visti prima).

Nonostante tutto questo il PCI parla ancora di corsa tecnologica per acquistare competitività sul mercato estero. Considerazioni che implicano una politica internazionale decisamente imperialista e non considerano affatto il problema dello sfruttamento dell'uomo e delle risorse naturali. Il PCI non sembra porsi problemi sull'impiego della tecnologia, considerando «naturale» lo sviluppo di industrie ad alto contenuto energetico e di capitale. Strategia che non può portare ad altro che ad una diminuzione dell'occupazione ed ad un degrado ambientale sempre maggiore.

Condannare l'impoverimento progressivo dei paesi del terzo mondo, lo sfruttamento delle loro risorse senza che ne abbiano alcun beneficio è inutile se poi ci si prefigge uno sviluppo industriale aggressivo, che tende ad estromettere dal mercato le unità meno efficienti dal punto di vista capitalistico. Questo significa imporre industrie che richiedono un massiccio impiego di capitale e di tecnologie e non privilegiano l'occupazione in paesi sottosviluppati che al contrario hanno buona disponibilità di manodopera e materie prime ed un'enorme carenza di capitale.

Questo sviluppo aggressivo significa il contrario di «produrre senza inquinare» perché non può tenere conto dei costi sociali della produzione che comprendono i danni arrecati all'ambiente ed alla salute dall'industria. Danni che ciascuno subisce ed il cui risanamento non può venire addebitato all'industria, a meno di renderle improduttive. Produrre senza inquinare non è possibile se non si mette in secondo piano la produzione rispetto ai bisogni sociali e all'effettiva soddisfazione ricavabile dai beni prodotti.

Infatti, fino a che la sicurezza dai rischi ambientali e sanitari sarà subordinata a scelte tecnologiche e a piani di sviluppo industriale assunti come dati, la sua salvaguardia sarà un problema di spese che non vadano ad incidere sulla produttività totale del sistema.

L'interesse delle popolazioni, il benessere sociale, l'esigenza di un ambiente vivibile, tutte quelle volontà che si esprimono con la richiesta di maggiore sicurezza sono non obbiettivi ma ostacoli per la produzione, non rientrano nelle scelte ma nelle spese che una impresa deve affrontare per poter imporre una tecnologia altrimenti osteggiata. È chiaro quindi che si farà riferimento alla sicurezza e che se ne affronteranno i costi solo quando ciò sarà indispensabile per rendere accettabile alla popolazione un'industria ad alto rischio (vedi i piani-burla di emergenza in caso di incidente in una centrale nucleare).

Lo confessiamo, ci stiamo appassionando al Corrierone, sotto due profili: sotto il profilo politico e sotto quello giornalistico. E il perchè è semplice: finalmente in questo nostro Paese in cui il pantano, la pratica gattopardesca sono il motivo dominante del vivere politico (ma non solo di esso) ecco che il grande giornale della grande borghesia dell' altrettanto grande Milano si fa promotore di una operazione-chiarezza. Chiarezza politica e chiarezza giornalistica. La Dc è inadeguata, la sua crisi rischia di travolgere tutto, il pantano può rapidamente trasformarsi in una fogna putrescente, ci vuole pertanto un'iniziativa coraggiosa che costruisca un nuovo sistema di rappresentanza politica del blocco dominante, usando a fondo il vento di destra che spira in Italia e nel mondo. Questo del resto - dicono al Corriere - è anche l'unico modo per riqualificare la stessa Dc. Per questa operazione politica serve un giornale d'assalto, militante, capace cioè di costruire campagne politiche non sulle notizie ma sulle proprie opinioni, non sui fatti, ma sulla propria concezione della realtà. Ed ecco allora le botte alla Dc in occasione degli scandali e del terremoto, e poi il black out e la richiesta al potere che si doti di attributi adeguati. E poi ancora la moralizzazione in tutti i settori della vita civile e... dulcis in fundo il ripescaggio di Corvisieri in funzione «antiestremistica». Ormai il Corrierone è lanciato, gli manca solo l'uomo forte. Qualcuno dice che Fanfani abbia mostrato a Di Bella i suoi «attributi» e che il Direttore sia rimasto pienamente soddisfatto.

Il Corriere e il «C. Correnti»

Il programma del "Corriere" una scuola da appaltare

Ivan Verga

Dopo le fabbriche, il Corriere vuol moralizzare anche le scuole. L'assenteismo è il cancro che corrode il paese. Il Cesare Correnti è così di nuovo balzato agli onori della prima pagina.

Sulle prime pagine della grande stampa nazionale si ricomincia a parlare dell'I.P.S.I.A. «Cesare Correnti», di Milano, l'istituto divenuto «famoso» nel periodo che va dal '77 al '78 per la grossa presenza dell'autonomia operaia organizzata e per le loro tristi imprese. Oggi, al C. Correnti, come in tutta l'area milanese, l'autonomia operaia è solo un ricordo sostituito da grandi battaglie politiche, condotte unitariamente dal mov. degli studenti, per sconfiggere quella linea avventurista e minoritaria. Ma, nonostante questo, appena giunge notizia di una lotta, di una vertenza all'interno di questo istituto, «gli avvoltoi della carta stampata» non perdono di certo tempo ad analizzare le ragioni ed il senso delle richieste di chi è impegnato nella lotta, ma immediatamente vengono rispolverate vecchie terminologie provocatorie, subito si sforzano ad evocare le violenze di un tempo, mostrando quasi nostalgia per quei bei titoli cubitali, per quelle «notizie» scandalistiche che contribuivano a colmare i buchi di composizione delle prime pagine. «Assenteismo limite al Correnti di Milano» «Nel piano della contestazione selvaggia fu teatro di tentati defenestramenti di insegnanti... di happening erotico-politico-scolastici». Questi i temi vergognosi contenuti nell'articolo apparso in prima pagina del «Corriere della Sera» in data 11 febbraio 1981. Ma è proprio così allo sfascio questo istituto? A giudicare dai commenti degli insegnanti e degli stessi studenti, sembrerebbe proprio di no; caso mai vi sono pesanti tentativi per eliminare questo istituto, che risulta scomodo a molti, proprio per la sua singolarità e peculiarità.

Il «Correnti», è infatti un istituto professionale di stato che contempla fra le materie d'insegnamento, specializzazioni uniche in tutta la regione Lombardia, quali ad es.: corsi per tappezzieri, elettrauto, orologiai, per non parlare poi della specializzazione di odontotecnica. Ed è proprio sulla specializzazione di odontotecnica che gli interessi privati tentano di prevalere sugli interessi pubblici, sugli interessi della popolazione studentesca. Se solo si pensa che il bacino d'utenza di questa importante specializzazione, raccoglie studenti che provengono non solo dalla provincia di Milano, ma addirittura da Varese, Novara ed incredibilmente anche dal Veneto, si comprende quanto questo istituto statale con la sua specializzazione di punta, danneggi gli enormi interessi e profitti delle scuole private con la medesima specializzazione. Quindi il Correnti diviene anche il laboratorio sperimentale del ministero della Pubblica Istruzione verso le specializzazioni più professionali, dove vengono contemplati due livelli di intervento, valutabili rispetto alla situazione interna di ogni complesso scolastico. Ovvero, nei casi in cui l'amministrazione scolastica decentrata ha la forza di imporre il «numero chiuso» (ad. es. nelle specializzazioni quali informatica, elettronica e non ultima odontotecnica, appunto) non sorge alcun problema e quindi quell'indirizzo statalizzato può sopravvivere; dove, invece, la battaglia per il diritto allo studio assume proporzioni incontenibili (e questo è il caso del Correnti) subito si costruisce ad arte la campagna contro la scuola «ingovernabile», puntando alla sua distruzione ad appaltando la formazione professionale dei giovani aspiranti odontotecnici (ma anche programmatori ed elettronici) alle scuole private, sia laiche che confessionali. In questo senso, nella vicenda del Correnti, si uniscono le due anime che tentano definitivamente di affossare la conquista al «diritto allo studio»: quella privata con interessi di miliardi e quella dell'istruzione pubblica con la sua politica folle ed anti-popolare. E Mastropaolo, preside dell'istituto in causa, con tutte le sue prese di posizione e provvedimenti, sicuramente non definibili come legittimi e legali, non fa altro che confermare le tesi sopra riportate.

Quindi se proprio vogliamo ricercare un responsabile per le disfunzioni del Correnti, questo onestamente non lo si può proprio trovare nel corpo studentesco e in qualche insegnante «facinoroso», ma piuttosto nell'ufficio di presidenza (e chi vi collabora) e nell'ufficio del provveditore agli studi. Sono infatti unicamente del preside Mastropaolo, i colpi di mano eseguiti nel consiglio di istituto per ripristinare il numero chiuso ad odontotecnica, per eliminare le compresenze tra gli insegnanti di teoria e quelli di esercitazioni pratiche, per togliere alle assemblee di classe e di sezione il potere di programmare l'attività didattica secondo il tipo di sezione e di specializzazione. Altrettanto pesanti sono le responsabilità del Provveditorato, che nomina come insegnanti dei liberi professionisti, che evidentemente ben poco contributo danno alle forme sperimentali di insegnamento e di programmazione. Queste e non altre le motivazioni che hanno spinto gli studenti e la maggior parte degli insegnanti a richiedere l'allontanamento del preside. «Una lotta organica, - come afferma Maurizio della cellula di D.P. della scuola - forte di contenuti precisi, che costituiscono una garanzia non solo per la sopravvivenza di questo grosso complesso scolastico, ma che vanno nel senso di una radicale trasformazioane dell'istruzione professionale, verso il rinnovamento dei programmi, dei metodi d'insegnamento. Parole queste - prosegue Maurizio - che magari sembrano roboanti e logorate dagli anni, ma che per noi studenti e per gli insegnanti, sono dati di fatto contenuti in un dettagliato programma più volte formulato al preside e da lui mai accettato». E da quanto ho potuto verificare fra gli oltre 2.000 studenti e nella maggior parte del corpo docente, è ben radicata la convinzione di non recedere di un millimetro nelle loro richieste e se questo significherà l'allontamento del preside, sono ben decisi a sostenerlo con forza.

Potete piroettare, il palco è così vasto!

Il Corriere, Corvisieri e la reazione

Vogliono licenziare Di Bella

Luvi

Siamo stati gratificati con ben due articoli sulla prima pagina del Corriere *di domenica scorsa, ci pensate? A proposito dei referendum, penseranno i compagni. E invece no, si trattava di Corvisieri che è entrato nel Pci.*

La notizia, tra l'altro, non è nuova, ma di qualche settimana fa. Però nonostante Corvisieri sia stato ricevuto, per l'occasione, da Berlinguer ed abbia elevato un responsabile e commosso appello ai giovani perchè lo imitino, essa non aveva interessato nessuno.

Ora il Corriere, che dei grandi fatti d'opinione è maestro nel produrli davvero, ci riprova. Perchè la raccolta delle firme sta andando bene, penseranno i nostri compagni. Ma no, il Corriere è un po' preoccupato per noi, vuole che noi a sinistra del Pci e segnatamente noi di Dp ce la si faccia, si sopravviva e ci si rafforzi.

Infatti il filo del discorso del Corriere è anche questo: siamo noi di Dp la trincea politica e culturale che inibisce al terrorismo il reclutamento di tanta gente incazzata, e di tanti giovani soprattutto. Sicchè non è poi bene del tutto che Corvisieri se ne vada nel Pci e faccia i suoi appelli. Il Corriere è veramente lacerato, a dir le cose come stanno.

Occorrerebbe però, Di Bella ci perdoni se ci mettiamo un attimo in cattedra, che la benevolenza del Corriere verso di noi fosse un po' meno contraddittoria. E se viene a raccontarci le vicende di Corvisieri, passato da Avanguardia Operaia al movimentismo di estrema sinistra, e poi al Pdup, e poi alla Repubblica, e poi alla Sinistra Indipendente, e adesso al Pci, con tutti i travagli non solo politici ed ideali ma umani e psicologici che ognuno di noi facilmente immagina, tant'è che il poveretto non ha mai trovato la forza, negli anni, di dimettersi da parlamentare, il Corriere rischia, la nostra trincea, di distruggerla. Infatti, per il troppo ridere, potremmo schiattare.

Ma due parole di rampogna anche per i nostri settari compagni. Basta, per dio.

Sbagliate, compagni, se pensate che, siccome il successo della nostra iniziativa referendaria obbliga finalmente la grande stampa borghese a parlarne, il problema di Di Bella (e della Confindustria) sia di farlo in modo da minimizzarne l'effetto politico. Sbagliate se pensate che sia voluto e che tenti di accreditare un'immagine di noi, rimestando in maniera strampalata storie ormai vecchiotte, come di un aggregato rissoso, velleitario e inconcludente. Sbagliato se pensate che sia voluto e che manchino in Magri o in Cafiero il modo vero di assurgere ad intelligenza politica (anche qui, badi bene il Corriere a non farci morire dalle risate). Sbagliate se pensate che non solo alla stampa borghese ma anche al Pci noi andiamo bene, purchè non si tenti di essere ben di più che un'incerta raccolta di aspettative e non si cresce come forza politica operaia e comunista; sbagliate se pensate che, a questo punto, farebbero volentieri a meno della cosiddetta «trincea antiterrorista».

No, non fate il processo alle intenzioni. La libertà di stampa, in regime capitalistico, è una cosa seria; mentre la manipolazione dell'opinione pubblica è un rozzo e antiquato pregiudizio classista di cui è ora che ci liberiamo.

Tra l'altro, sarà questo della libertà di stampa il terreno principale del nostro impegno nelle prossime settimane, mica i banchetti e i referendum. Queste sul salario e sulle libertà dei lavoratori, sono difatti quisquilie rispetto al problema di impedire il licenziamento di Di Bella. Sì, voi credete che il Corriere, quando definisce piccoloborghesi le nostre iniziative, tenti di agganciarsi ad una difficile schermaglia ideologica sui nessi tra obbiettivi di movimento e forme di lotta istituzionale; invece no, il Corriere sottilmente attacca il Movimento per la Vita. E la reazione non scherza, con i suoi avversari.

La crisi del Mls e del Pdup

Cafiero-Padellaro

Eraclito

Leggendo il titolo il lettore malizioso farà finta di non vedere la «P» maiuscola di Padellaro e subito riterrò che l'epiteto sia congruo rispetto al personaggio. Via, che cattiveria!

Padellaro è l'accorto giornalista del Corriere della Sera *che il 22 febbraio, nell'ambito di una operazione politica artefatta di cui si parla qui in altra parte, scriveva in prima pagina: «Cafiero indossa abiti ben tagliati».*

Sono rimasto trasecolato per la plateale incompletezza di informazione. Si sono omesse due cose basilari: che gli abiti glieli ha tagliati Magri e che al nostro stanno ormai stretti.

Cafiero, infatti, messo in minoranza, è stato costretto a dimettersi da Segretario del Mls. Il contrasto con gli oppositori interni è profondo: riguarda elementi essenziali di linea politica. Si incentra su due diversi (opposti?) modi di concepire l'unificazione col Pdup e la costruzione del celebre (a parole) «terzo polo» del movimento operaio. Forza autonoma rispetto al Pci e in dialettica con esso, oppure il progetto dell'area comunista di magriana fattura cioè una distinzione solo intellettuale, ma non politico-organizzativa rispetto a Berlinguer? Questi i termini della disputa.

Per quanto riguarda Cafiero sembra ormai chiaro che il sarto ha in pugno l'indossatore. Una cosa è certa: la crisi del Mls è lo specchio di una crisi analoga del Pdup, anche se con contorni, per ora, differenti. L'idillio Pdup-Mls ne esce irrimediabilmente incrinato.

D'altronde la tempesta è l'unico raccolto possibile per chi ha seminato vento. Quando, infatti, dei marxisti-leninisti d'acciaio si riconvertono, mettendosi ad ingerire la paccottiglia veterotogliattina di Magri, il risultato non può essere che l'intossicazione del fegato.

Gran parlare per anni sulla «cultura di governo» della sinistra, concepita come cultura tutta istituzionale e cerebrale, dove il ruolo delle masse (notoriamente rozze) ha senso solo in quanto piegato alla raffinatezza delle compatibilità secondo Berlinguer.

Terzo polo del movimento operaio italiano. Mica male come idea. Ma quando l'Il su appiattisce sul 2 fino a scomparirvi culturalmente, politicamente, ideologicamente e sul piano dei comportamenti pratici, come è mai possibile che 2+1 faccia 3? Terza componente politica del movimento operaio la si diventa in quanto, in parte almeno, anche lo si è già: è ciò che sta capitando a Dp, per esempio, con le centinaia di migliaia di adesioni di lavoratori intorno ai due referendum popolari. Certo non basta, ma come direttore di marcia non è male.

Su questa questione che sta coinvolgendo l'interesse di milioni di lavoratori, i compagni di Pdup e Mls hanno assunto in generale posizioni più a destra, per esempio, della federazione torinese del Pci. Diabolica astuzia: che il terzo polo si costruisca facendosi scalvalcare a sinistra da settori del Pci stesso?

I giochi di prestigio non durano a lungo, soprattatto in politica.

Tempi duri per Magri e Cafiero «solerte deputato» (Padellaro). Era inevitabile. Non fu forse il mio illustre omonimo, ben più di duemila anni fa, a dire «tutto scorre»? Se ci fosse giunto per intero il frammento che contiene la celebre frase, sono certo che essa proseguiva così: «soprattutto le illusioni vecchie spacciate per nuove».

Omicidio Torregiani

La Digos di Milano ha studiato in America Latina

Umberto Gaj

La tortura fa ormai parte dei mezzi di cui la nostra solerte polizia può disporre al fine della ricerca della verità? Oppure è una tecnica consentita quando si ha fra le mani dei presunti esecutori di orribili delitti come nel caso dell'omicidio del gioielliere Torregiani?

Si è aperto, ormai da una decina di giorni, il processo per l'omicidio dell'orefice milanese Pierluigi Torregiani. Come si ricorderà il fatto avvenne nel febbraio del 1979 e fu preceduto da un altro grave fatto di sangue. Torregiani si trovava in un ristorante allorché entrarono tre rapinatori che si misero ad alleggerire i clienti del locale; mentre i tre se ne stavano uscendo Torregiani ed un suo commensale estrassero le pistole; scoppiò una sparatoria in cui rimasero uccisi un cliente e uno dei rapinatori. E fu proprio sulla base di quella tragedia che, uno dei tanti gruppuscoli del terrorismo milanese decise di colpire il gioielliere in quanto: «rappresentante della borghesia che si arma, spian dorsale di questa società che sfrutta fino alla morte in fabbrica e reprime ed uccide senza pietà i proletari che decidono di riappropriarsi della merce».

Doveva essere una «gambizzazione», ma l'orefice reagì, per altro ferendo il figlio, ora paralizzato, alla spina dorsale, e quindi venne ucciso. Nella fuga degli attentatori venne rilevata la targa della seconda auto che usarono appartenente alla madre di un militante del circolo autonomo della Barona (Cab). Sulla base di questra traccia, la Digos scatenò una vera e propria caccia all'autonomo in tutta la città toccando particolarmente, appunto, il quartiere Barona. Decine furono i fermati, gli arrestati. Tutti subirono un trattamento durissimo da parte degli uomi della Digos del dott. Eleuterio Rea e alcuni, in particolare, vennero abbondantemente torturati. Cazzotti nelle reni, calci in pancia, accendini accesi sui testicoli, tubi di gomma che da un rubinetto, aperto, finivano direttamente nell'esofago degli interrogandi, e altre piacevolezze latino-americane.

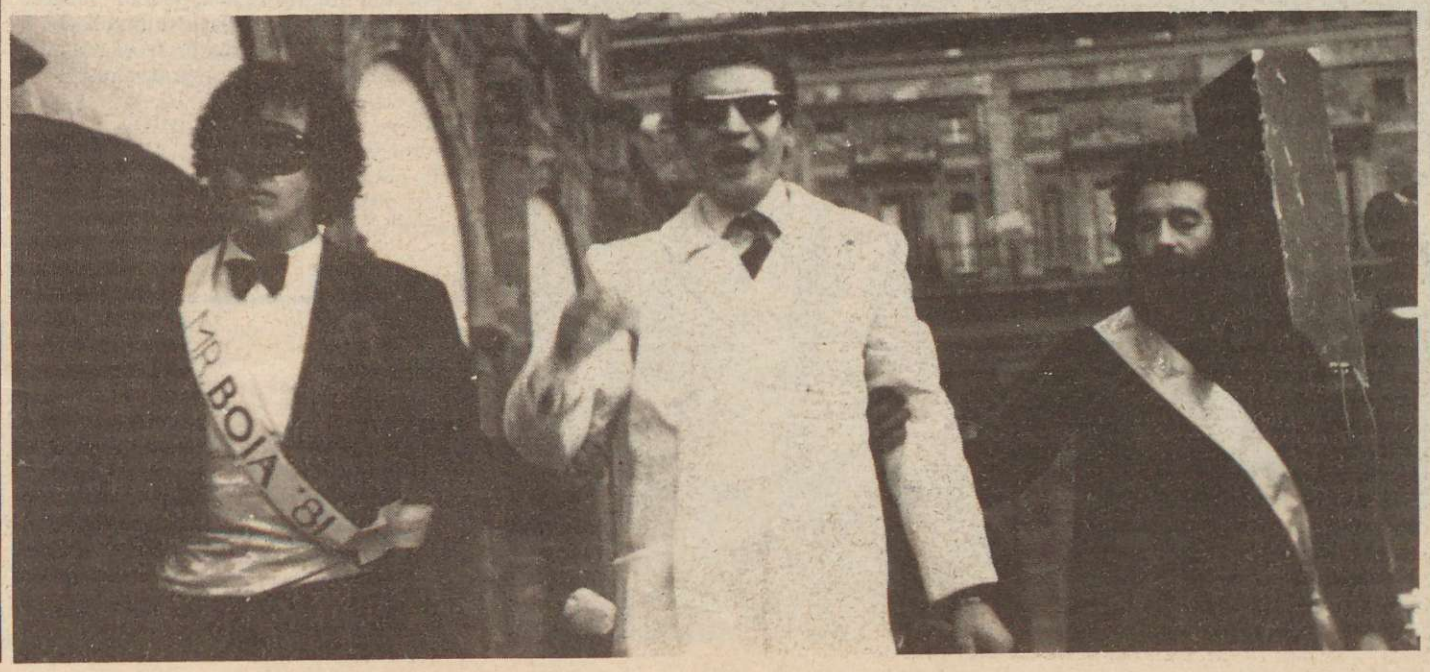
La maggior parte, dopo giorni e giorni d'inferno, vennero rilasciati per assoluta mancanza d'indizi; due o tre, quelli indicati come i principali autori dell'omicidio, erano e sono tutt'ora latitanti; altri vennero arrestati nelle successive indagini in case piene di armi. Tutti vennero inseriti in un unico procedimento contro la banda armata denominata «Proletari armati per il comunismo (PAC)» autrice di insurrezione armata, sovversione, omicidio Torregiani.

Dicevamo che si è aperto il procedimento processuale: nel gabbione di ferro dodici giovani che hanno poco o niente del «signore della guerra» o del killer truce e spietato alla Michele Viscardi. Uno solo, Masala, al momento dell'arresto avvenuto parecchio tempo dopo l'omicidio, si proclamò prigioniero politico, ma ora non ha ricusato l'avvocato di fiducia. Un altro solo, Grimaldi, ha deciso di non rispondere agli interrogatori.

Ma nonostante ciò l'aria che si respira nella corte d'assise è quella della condanna già bella che definita; o meglio, l'aria che si respirava, perché due fatti nuovi sono sopraggiunti: un libro intitolato «Processo all'istruttoria», scritto dalla madre di Grimaldi, dove viene smontata buona parte delle tesi accusatorie costruite sulla base di ipotesi preconcette e testimonianze estorte o a persone inattendibili (una delle testi principali è una ragazzina di quindici anni che in una perizia viene considerata al limite dell'imbecillità) o con efferate torture fisiche e psicologiche; l'altro fatto è che il secondo teste principale, Andreatta, considerato dagli altri imputati un delatore ha ritrattato assolutamente tutte le precedenti deposizioni spiegando con che metodi il Dott. Rea e gli agenti della Digos le avevano estorte. Parla Andreatta: «La stampa si ostina a definirmi terrorista pentito; ciò è assolutamente falso in quanto, prima di tutto, non ho mai aderito a nessuna ideologia armata (...) pper me la rivoluzione è una risata, una grande festa (...). Secondo perché tutto quello che ho dichiarato in precedenza era frutto del trattamento che ho ricevuto in questura per dieci giorni di seguito (...). Mi suggerivano cosa dichiarare e io, per far finire quei momenti, dicevo di sì. Avrei dichiarato qualsiasi cosa (...). Prima di essere interrogato dai giudici passavo tre o quattro ore in una stanza con gli agenti (...). Frocio, bastardo, comunista schifoso. Poi mi avvicinavano alla finestra aperta e mi chiedevano se volevo imparare a volare come Pinelli. Ai giudici dicevo quello di cui mi avevano parlato prima perché c'erano sempre uno o due agenti che seguivano gli interrogatori (spesso c'era Rea in persona) e poi sapevo che dopo dovevo ritrovarmi solo con loro (...). Grimaldi e Memeo non mi hanno mai detto di aver ucciso Torregiani; non ho mai visto armi in casa di Grimaldi; le armi e i documenti trovati a casa mia non me li ha dati Memeo ma un amico di cui non voglio fare il nome».'

Insomma: una vera e propria ritrattazione fatta in pubblico e, quindi, con la garanzia di non dover subire vendette di sorta. Non siamo abituati a dar giudizi innocentisti o colpevolisti, e poi siamo solo all'inizio di un processo che conta più di ottanta testimoni. Diciamo solo che, comunque finirà, l'istruttoria che ha portato a questo processo è marcia sin dalle fondamenta. Una Digos che piuttosto di inventarsi dei colpevoli arriverebbe a qualunque cosa; giudici e pubblici ministeri che fanno finta di non vedere cosa succede agli arrestati. E come se non bastasse l'impossibilità degli imputati, che vogliono rispondere agli interrogatori, di ritrovarsi in carcere per definire la linea di difesa. Qualsiasi cosa abbiano compiuto gli imputati, questa, di certo, non è giustizia.

Su! Che nessuno capisca se è lotta oppure danza!



Incontro nazionale dei Cps

Poichè il rischio di un'involuzione autoritaria non è remoto

Segreteria nazionale
Cristiani per il Socialismo

Primo importante appuntamento dell'anno in corso per il movimento dei Cristiani per il socialismo sarà l'incontro nazionale del 28/2-1/3 presso la sede della FLM in Corso Trieste 36 a Roma.

I temi dell'intreccio tra questione cattolica e questione democristiana sono al centro di questo dibattito che i Cps promuovono perché non siano trascurati nella fase attuale, in cui il quadro politico, sempre alterato da profonde e perduranti cause di instabilità, registra anche segni indicatori di un nuovo dislocarsi di forze alla ricerca di equilibri diversi da quelli ormai in crisi.

Le nuove dinamiche presenti fra le forze politiche aprono spazi e possibilità d'azione per i Cps, che si sono sempre proposti come centro di iniziative e di dibattito soprattutto per i credenti impegnati nella sinistra storica e nuova.

L'eventualità che la crisi istituzionale porti a sbocchi non prevedibilmente democratici sollecita a porre a confronto le scelte fatte e ad individuare quale tipo di impegno richiede il momento presente. Con il documento introduttivo si avvia appunto una riflessione che riguarda in particolare gli aspetti istituzionali e sociali della crisi con l'obiettivo di verificare se vi è concordanza su alcuni punti:

- che il rischio di una involuzione autoritaria non è remoto, come la militarizzazione, prima, delle regioni settentrionali per fronteggiare il terrorismo e, poi, delle zone terremotate potrebbe testimoniare;

- che il partito armato, quale si è manifestato nella vicenda D'Urso, ed anche la mafia e la camorra, quali sono emerse dalla situazione del terremoto, appaiono ormai nella loro qualità di soggetti politici, oltre e prima che in quelli di gruppi eversivi e di cosche criminali; inoltre che il primo sembra voler spostare la sfida alla classe politica sul terreno dell'attuazione delle riforme (cfr. la riorganizzazione del sistema carcerario);

- che il fenomeno del terrorismo è sempre più parte integrante della crisi politico-istituzionale, alimentandosi con elementi della crisi stessa, e, di conseguenza, la risposta dello stato non può essere efficace né sul piano politico, né su quello repressivo;

- che procedere sul piano delle modifiche istituzionali equivarrebbe a cedere al ricatto della Dc, la quale utilizza la minaccia di una crisi istituzionale per mantenere la propria posizione di elemento centrale del quadro politico;

- che è invece urgente un preciso impegno in difesa della democrazia costituzionale, impegno che non può ridursi a «salvare» le istituzioni, ma che deve essere profondamente intrecciato ad un'azione volta ad imporre il loro corretto funzionamento secondo il dettato costituzionale;

- che un'uscita dalla crisi in senso democratico è possibile, nella situazione attuale, solo battendo la pretesa della Dc di mantenere la propria centralità».

Già nelle conclusioni emerse dal Seminario di Venezia del gennaio 1980 veniva indicato l'allentamento dei legami tra la Dc e il mondo cattolico come condizione necessaria per raggiungere questo obiettivo. Nel momento attuale si constata da più parti che l'intreccio di legami e di interessi fra le istituzioni dell'area cattolica e il sistema di potere democristiano tende, di fatto, a stabilizzare gli equilibri sociali esistenti. Perciò, sempre nel documento introduttivo, i termini della «questione cattolica» vengono riesaminati in rapporto ai nuovi punti di riferimento del quadro politico, non solo ribadendo la necessità di difendere la democrazia costituzionale, ma anche dimostrando l'urgenza per i Cps di «contribuire alla ripresa del processo di costruzione di una strategia unitaria delle forze politiche e sindacali ispirata alla tradizione democratica del movimento operaio», nonché allo «sviluppo di una cultura che segni il superamento degli schematismi ideologici».

L'analisi e l'azione dei Cps intende su queste linee svilupparsi «non solo in riferimento alle problematiche generali e complessive del paese, ma in rapporto specifico e diretto al Mezzogiorno e in particolare all'opera di ricostruzione delle zone terremotate».

Aborto e «mondo cattolico»

Lo scontro sull'aborto sarà occasione per una maturazione di settori cattolici?

Vittorio Bellavite

Anche per il mondo cattolico, del consenso e del dissenso, la decisione della Corte Costituzionale ha mosso le acque ed ha costretto tutti a venire allo scoperto definitivamente. La situazione in questo versante non è poi così omogenea come si potrebbe pensare anche se ogni referendum tende di per sè a semplificare ed unificare le scelte. Tra i Vescovi c'è chi guida la campagna antiabortista in modo grezzo sognando la rivincita sul '74, chi è invece convinto di perdere ma vuole fare una battaglia di testimonianza perchè questa già da sola «serve», c'è chi sta zitto preoccupato (come l'Arcivescovo di Milano), chi non è d'accordo, come Bettazzi, ma è una piccola minoranza. Ma questa discussione, molto interna, si è già ricomposta in un documento della Presidenza della Conferenza episcopale uscito il 12 febbraio appena dopo la decisione della Corte. Non si poteva e voleva permettere che si aprissero discussioni, che ci fossero smagliature, che si facessero tante distinzioni tra la legge e la morale. Ne è uscito quindi un documento secco, senza sfumature, in cui è passata la posizione dello scontro soprattutto per le indicazioni che da indirettamente a tutta l'area «ubbidiente» ed organizzata del mondo cattolico. Il tentativo è quello di costringere in corner tutti quelli, anche tra i preti e i Vescovi, che vorrebbero più prudenza o meglio un approccio al problema dell'aborto più «pastorale» e meno legato a una vicenda legislativa. Il nucleo centrale di questo documento, che decide senza argomentare ed approfondire, è quello dove si fa un passaggio ardito sotto il profilo della teologia morale che incontrerebbe obiettive difficoltà ad essere sostenuto a livello scientifico e magari anche ad essere insegnato nei seminari.

Vi si dice che l'aborto procurato è gravemente illecito e che «di conseguenza» moralmente illecita è la 194. La norma giuridica viene così investita e liquidata da un giudizio morale che già di per sè esigerebbe molti distinguo e una verifica delle condizioni concrete della scelta individuale soprattutto su un problema sul quale nei secoli lo stesso orientamento della Chiesa e la elaborazione dei teologi ha avuto posizioni diverse mentre nella Bibbia c'è un silenzio quale non esiste su altri problemi (per esempio sul rapporto uomo-donna, sul divorzio, sull'adulterio...)

Questo «di conseguenza» cerca di cancellare d'autorità le tensioni e le proposte dei cattolici vicini al PCI come Raniero La Valle che si erano battuti per affrontare un problema sociale mediante una legge che fosse ispirata però da una etica antiabortista.

Il documento della CEI si conclude con un richiamo all'ordine a tutte le Associazioni cattoliche perché si pronuncino e la smettano coi temporeggiamenti. Per la verità il richiamo aveva praticamente un unico destinatario, le ACLI. Da tempo il Presidente delle Acli era impegnato contro lo svolgimento del referendum per non essere costretto a schierare l'associazione sapendo che in questo caso non avrebbe avuto alcuna libertà di manovra. Le Acli infatti su qualche problema politico possono magari permettersi qualche sfizio, ma con la Chiesa non possono scherzare perché in passato ne hanno già pagate le conseguenze. Domenica scorsa in tempi molto solleciti le Acli si sono schierate per il SI al referendum del Movimento per la vita anche se con motivazioni e valutazioni che si richiamano in parte a quelle dei cattolici democratici; ma resta la contraddizione destinata a riaprirsi nell'Associazione dove parti non secondarie del settore femminile sono pronte a dare battaglia su una decisione che tra l'altro è stata ben poco discussa all'interno.

Sul fronte più oltranzista il Movimento per la vita si è dichiarato moderatamente soddisfatto perché forse sperava che passasse anche il referendum massimale sul quale la sua discriminante assoluta vita-morte poteva giocare anche di più. Si tenga presente che nel documento dei Vescovi anche l'aborto terapeutico (che rimarebbe in vigore con il referendum minimale) è considerato illecito. Il movimento per la Vita gioca ora tutte le sue carte usando dell'«Avvenire» per il tono e la campagna martellante anche oltre le stesse posizioni dei Vescovi. La caratteristica principale in questo momento del Movimento per la Vita è quella di tentare un rapporto con aree laiche e di sinis'ra mediante un discorso che preceda la scontro tra gli schieramenti di partito e la difesa in senso stretto dei «valori» cattolici.

Lo scollamento tra la gente e le istituzioni è infatti una realtà di cui tutti devono tener conto i valori cattolici vengono poi presentati come valori «umani». Anche la D.C. sta cercando di non farsi coinvolgere troppo anche se ciò diventerà sempre più difficile col passare del tempo. Infine l'area della sinistra cristiana si sta organizzando per uno scontro efficace sulla linea «contro l'aborto, per la legge». La riflessione tra i Cristiani per il Socialismo, le Comunità di base, i giovani evangelici sta approfondendo gli aspetti biblico-teologici del problema, il rapporto tra la scelta etica e l'azione dello Stato, il concetto stesso di difesa della vita, il coinvolgimento dell'uomo-maschio nel problema dell'aborto, il concetto e la pratica della sessualità (o autoritaria o consumistica), e infine anche il ruolo della donna nella Chiesa. resta un'incognita: queste tematiche con i contenuti liberatori che comportano riusciranno come nel '74 a fare di questi due referendum un'occasione di maturazione di massa anche delle masse cattoliche? Aldilà della probabile vittoria dei due no, *una consultazione così semplificata può servire solo a chi sa tenere i nervi a posto ed ha qualcosa di pertinente e di non schematico da dire. Per ora forse la sinistra non si sta preparando molto bene a questo appuntamento.*

In un ospedale gestito da Pci-Psi-Psdi

No all'aborto sì alla vendita dei bambini

I compagni di Firmo e Acquaformosa

La denuncia dei compagni di D.P. di Lungro (C.S.) ha non solo permesso di far venire alla luce l'ignobile traffico di bambini praticato dall'ospedale, ma ha anche smascherato una gestione dell'ente pubblico che niente ha da invidiare alla classica pratica mafiosa e democristiana. Una piccola industria sulla pelle delle donne gestita da una sedicente sinistra.

A proposito del racket dei bambini... Doveva essere un ospedale-modello quello di Lüngro, un pugno nell'occhio alle gestioni clientelari e mafiose dei vari ospedali di zona gestiti dalla Dc in Calabria. Ma in questi sei anni si è assistito ad una gestione clientelare e personalistica che ha snaturato il ruolo effettivo che un ospedale amministrato da partiti di sinistra, Pci, Psi, Pri, avrebbe dovuto svolgere. Il compagno «presidente», altre volte in prima fila in battaglie operaie, specie tra i forestali, nella zona, appena insediatosi trascurò il compagno e si specializzò nel «presidentato», tale e quale ai suoi colleghi dc; atteggiamenti e conduzione dell'ente ospedaliero demagogici e clientelari. In questi anni numerose sono state le denunce e gli esposti da varie parti - affermano i giornali - per le prevaricazioni da lui effettuate.

Nella lotta per un ospedale nuovo che partisse dai bisogni della gente, per il collegamento e l'integrazione della struttura ospedaliera col territorio, nacquero i primi nuclei di Dp nella zona, portando una ventata di nuova e diversa coscienza.

Invece il consiglio di amministrazione, Pci-Psi-Pri si è caratterizzato in tutt'altra tendenza, nella prassi politico-personalistica, nel rapporto clientelare, nell'assenza di qualsiasi volontà politico-sanitaria, e nella irrilevanza socio-ambientale del suo operato... come afferma un volantino del nucleo-movimento per la salute in zona. La memoria storica delle prevaricazioni del clan Iannuzzi, questi è l'ex presidente dell'ospedale di Lungro, è lunga e non bastano i dossier dei dissidenti Pci o di altri partiti per risolverla in poche righe: una prevaricazione quotidiana, insistente, pervicace, soprattutto dei «lecchini», nei confronti di chi si opponeva a questo tipo di gestione. Anche in questi giorni, dopo l'esposto di Dp, i compagni e le compagne che hanno fatto esplodere la pentola, sono considerati «uomini di merda», sabotatori, ecc. Come si vede il linguaggio è tipicamente mafioso, e questi lecchini - ci dispiace dirlo - fanno parte soprattutto del Pci e della Cgil ospedalieri. Corre voce, poi, tra la gente, attraverso i «si dice», che il Pci di Lungro abbia denunciato Dp per diffamazione. Nulla è comunque certo.

Insomma, mentre noi non intaccavamo, attraverso il manifesto affisso per tutta la regione, la gestione ospedaliera, ma solo i responsabili tecnici di questo incivile mercato dei bambini, il Pci di Lungro si vuole tirare la zappa da solo... probabilmente avrà di coda di paglia. Il presidente si sarà offeso perché non gli è stato riferito nulla: in fondo era una cosa da risolversi in casa. I panni sporchi (e questi sono sporchissimi), come si è soliti fare in certi ambienti, si devono lavare in casa. La gente... «nessuno deve sapere»... E per finire, questo presidente è stato promosso vicepresidente dell'Unità sanitaria locale di Castrovillari, nella spartizione della torta sanitaria tra Pci e Psi, alla faccia dei bisogni di salute della popolazione locale.

In questo clima è nata la vicenda della vendita di bambini da noi denunciata, e strumentalizzata, a fini di parte, sulla pelle dei bambini e delle madri, da certi personaggi politici della zona che non hanno nulla da invidiare al vice-presidente Iannuzzi.

Un'infermiera vede succedere cose strane: puerpera senza bambino, che viene trovato, poi, in uno sgabuzzino già «affidato» ad una coppia di sposi - come dice la madre, la sedicenne di Castrovillari, tenuta chiusa per mesi e mesi in casa, per coprire la vergogna di un figlio senza essere sposata, secondo i canoni di un perbenismo piccolo-borghese. I genitori di lei non potevano far crescere nel loro nucleo familiare il frutto della vergogna, anche se la ragazza voleva tenere per sè il bambino.

Ma da queste parti l'autogesione, l'autodeterminazione di una donna son cose molto lontane, di un altro mondo se anche una femminista dell'Udi, interpellata da una compagna per fare qualcosa ed agire, ha risposto che quell'infermiera non aveva nulla da perdere a denunciare il fatto, ma che lei credeva più ad un medico che le aveva detto tutt'altre cose in difesa, in fondo, del buon primario Don Peppino, che, dopo tutto, aveva agito in buona fede: oggi è difficile l'affidamento di un bambino con questa e lenta legislazione italiana, quindi si va sulle spicce... Meglio, sugli spiccioli... si sa il tempo è denaro e il primario, forse ne perdeva di tempo in queste faccende: no all'aborto, sì alle vendite di bambini, naturalmente tutto a fin di bene.

Una piccola industria sulla pelle di donne, sole, povere, emarginate, come anche quell'altra di Lungro che sembra abbia confessato un fatto simile. La sociologia mafiosa, di clan, attraverso l'omertà, il ricatto del posto di lavoro, funziona bene da queste parti e nell'ospedale di Lungro in particolare. La lotta dei giovani compagni di Dp vuole rompere questa omertà, vuole continuare a battersi per la salute e i bisogni della gente, contro ogni strumentalizzazione politica, contro il gioco di clan mafiosi (siano essi Psi, Psdi, Pci) che sulla pelle delle donne, dei giovani, dei proletari, fanno le loro fortune politiche, e non solo.

Belzebù furiosamente gratta i suoi violini!

Torino

Sabato 7 Marzo a Torino le donne fanno festa. Dopo la manifestazione i gruppi della casa delle donne, insieme alle compagne del FUORI, hanno organizzato prima uno spuntino nella casa e poi al teatro Zenit uno spettacolo teatrale che sarà il primo lavoro di una rassegna teatrale e cinematografica.

L'appuntamento è in V. Vanchiglia 3 alle 14,30. Rivediamoci tutte.

Due referendum

Per chi ancora temporeggia è ora di svegliarsi

Mario Capanna

Narra lo storico Tito Livio che all'indomani della battaglia di Canne, nel corso della quale l'esercito romano fu duramente sconfitto dai Cartaginesi,Maarbale - comandante della terribile cavalleria dei Numidi - si recò nella tenda di Annibale per esportarlo a marciare su Roma. Il generale cartaginese rifiutò l'incitamento - saggiamente sostiene la maggioranza degli storici, in quanto Roma, ottimamente fortificata, si sarebbe battuta fino all'estremo e non si sarebbe lasciata espugnare. Di fronte al diniego del proprio comandante, Maarbale esclamò:«Vincere scis Hannibal, victoria uti nescis!» *(sai vincere Annibale, ma non sai utilizzare la vittoria).*

Dispute degli storici a parte, la celebre invettiva di Maarbale - fatte, s'intende, le debite proporzioni - si attaglia bene al comportamento di DP dopo la prima settimana di verifica sul campo dell'iniziativa referendaria.

Dopo una settimana di raccolta delle firme riflettiamo sui fatti, che, per fortuna, hanno il pregio della incontestabilità.

Il primo dato che emerge - univoco e senza eccezioni di sorta - è che ovinque viene messo giù un tavolo per la raccolta delle firme si crea la fila di lavoratori e cittadini che sottoscrivono. Vuol dire che abbiamo colpito nel segno.

Secondo dato: si è creata - e sta rapidamente moltiplicandosi - una spinta spontanea o semi spontanea all'adesione su scala regionale, in Puglia, dei Cristiani per il socialismo e la decisione del consiglio d'azienda del Comune di Merano - in piena zona di lingua tedesca - presa unitariamente da CGIL/AGB, CISL/SGB, UIL/SGK e dall'ASGB (il sindacato autonomo di lingua tedesca), di inviare una lettera a tutti i dipendenti comunali affiché aderiscano ai due referendum promossi da DP.

Terzo dato: la risposta dei lavoratori delle grandi fabbriche è formidabile: le 7.150 firme dell'Alfa Romeo di Arese e del Portello parlano da sole.

Quarto dato: un banchetto nell'atrio dell'Università Statale di Milano ha raccolto in poco più di un'ora 250 firme essenzialmente di studenti. Ciò la canta assai chiara sulle potenzialità di influenza generale dei due referendum, se manteniamo e sviluppiano la corretta impostazione iniziale non economicistica.

Quinto dato: la sostanziale parità di firme tra i due referendum. È un segnale politico di enorme valore il fatto che il lavoratore «protetto» della grande fabbrica firma anche il referendum sull'estensione dello statuto.

Non tragga in inganno il fatto che gli esempi menzionati si riferiscono a situazioni poste a nord... della linea gotica. La tendenza è generale da Agrigento a Bolzano.

*Questa sostanziosa spinta di operai e di giovani, questo fermento vivo, profondo e diffuso in tutto il mondo del lavoro, che viene popolarizzandosi intorno e dentro l'iniziativa dei due referendum, l'impegno di migliaia di sindacalisti e di centinaia di consigli di fabbrica, quello di centinaia di comitati di sostegno, sono elementi convergenti che aprono brecce anche nei settori più arroccati del sindacato e fanno apparire taluni articolisti de l'*Unità *come degli arcieri pivelli che, quando scoccano la freccia, non si avvedono di avere l'arco puntato contro se stessi.*

A fronte di questa situazione estremamente favorevole, bisogna registrare che l'iniziativa di DP, nel complesso, è gravemente sottodimensionata. Si badi: sottodimensionata *non rispetto ai compiti generali (in questo senso credo che saremo carenti ancora per un bel po') ma in relazione all'impiego razionale, coordinato, tempestivo, organizzato delle nostre energie concentrabili sull'iniziativa referendaria. È ovvio che non si allude qui alle situazioni dove si è cominciato bene (anche se lo spazio per migliorare esiste come per la Pirelli di Milano e alla Fiat di Torino): ci si riferisce alle situazioni dove* nella prima settimana *non si è partiti affatto. È indispensabile dirci la verità: il 70% del partito (la percentuale va intesa in senso geografico) non si è mosso sul piano operativo della raccolta delle firme. Si sono verificate cose assurde. Qualche esempio. Che dire di quella federazione di DP di una grossa città del nord che, trovandosi la piazza principale della città piena di lavoratori in occasione dello sciopero generale regionale, non si era attrezzata per raccogliere le firme? Non ci si salva l'anima dicendo che i notai e i cancelieri sono restii a muoversi (cosa vera per lo più dappertutto e che costituisce una difficoltà in tutte le situazioni), quando si scopre che, per mancanza di raccordo tra la federazione e il consigliere regionale, costui non è stato utilizzato per sbloccare la situazione sul versante degli autenticatori. E che dire di quella città del centro Italia dove i compagni della sezione di DP sono stati inseguiti dal segretario comunale (non viceversa) per mettere i banchetti in piazza? E che giudizio si può dare di quelle situazioni del sud (non colpite dal terremoto) dove si è ritenuto astuto iniziare la campagna alla fine di febbraio?*

Agli strateghi del ritardo, *ai* temporeggiatori specialisti *nel fare domani ciò che è possibile e necessario fare oggi, così pure a quei compagni che troveranno comodo ridurre ciò che qui leggono a semplice rampogna velleitaria e moralistica, suggerisco di riflettere su tre punti:*

a) potremmo pagare durante il ritardo accumulato nella fase iniziale della campagna, allorché dovessimo trovarci di fronte (e la cosa può essere imminente) a demagogiche proposte di legge di iniziativa popolare dal sindacato o da altri;

b) più i giorni passano e più probabile diventa la possibilità che si verifichino fatti internazionali (Polonia, Salvador, ecc.) e nazionali (terrorismo, aggravamento della crisi occupazionale, monetaria, ecc.) suscettibili di stornare l'attenzione e la tensione di massa e di partito dall'iniziativa referendaria. Senza considerare quella cosa banalissima ma castrante che è il maltempo;

c) l'approssimarsi della campagna politica ed elettorale in merito ai sei referendum e alle amministrative parziali: tutti fatti che verranno a pesare nella fase conclusiva della nostra campagna.

Se, oltre questo, si tiene conto che il tempo reale *utilizzabile per la raccolta delle firme è solo di due mesi e mezzo (dovendo impiegare gli ultimi quindici giorni per le pesantissime incombenze burocratiche), si può capire meglio il danno procurato dal ritardo iniziale.*

Ritardo che va valutato come dato non contabile, ma politico in relazione anche al processo di costruzione del partito. Perché una cosa è assolutamente evidente: rispetto ad una scadenza, quale quella dei due referendum, così impegnativa e insieme esaltante per le energie popolari che si stanno muovendo e unificando, per una forza politica piccola, ma che vuole e può crescere rapidamente, muoversi con tattica sbilenca è micidiale in termini di credibilità e di efficacia. E in politica il soggettivismo è quasi sempre più devastante della dinamite.

Che tutta DP si muova in modo razionale, organizzato e tempestivo non solo è indispensabile per costruirsi sempre più e meglio, nel crogiuolo di una battaglia di massa, come partito nuovo di sinistra e di classe, ma soprattutto è anche necessario perché l'esito della campagna referendaria assuma la caratteristica - già preventivata nella nostra assemblea nazionale di Livorno - di costruire una prima linea di resistenza e di controffensiva operaia da opporre all'incalzare arrogante dell'avversario di classe.

In concreto ciò significa che una cosa sarà superare di poco le 500 mila firme e ben altra cosa invece sarà superare di molto quella quota.

Un esame attento, per niente onirico ma del tutto realistico, mostra che possiamo raccogliere un milione di firme per ognuno dei due referendum nel giro di due mesi di intenso lavoro a condizione che le energie di DP in primo luogo - insieme e dentro la consistente spinta di massa - vengano impiegate tutte, bene e tempestivamente.

Abbiamo iniziato una battaglia dalle molteplici implicazioni il cui esito è destinato in ogni caso ad incidere sulla quotidianità e sulla lotta di milioni di lavoratori. Perciò tutti noi in questo momento *abbiamo un dovere prioritario: quello di svegliarci.*

Si può ed è importante raggiungere l'obie

Roma

Le ragioni del successo e alcune preoccupazioni

E.R.

Roma è uno dei poli di questa campagna referendaria. Dietro il successo dei due referendum emerge uno spaccato proletario di una città troppe volte assimilata al ceto medio.

A martedì 24 febbraio, con quattro giorni di pioggia su nove, una media davvero insolita per il clima romano, si è arrivati a circa 18.000 firme per ciascuno dei due referendum, raccolte solo ai banchetto. La raccolta va molto bene nei posti di lavoro. All'Alitalia in soli tre giorni si sono raccolte 2500 firme: vi opera un colllettivo di DP ed un comitato per i due referendum, molto attivi anche nella vertenza dei lavoratori del trasporto aereo.

Fra i lavoratori della RAI siamo a circa 1.OOO firme; molto bene anche alla SIP, all'ACEA e all'ENEL, dove la raccolta è appoggiata anche dal Comitato politico. Alla Silte di via Assisi, dove è in corso una vertenza aziendale, l'esecutivo del consiglio di fabbrica ha aderito alla raccolta delle firme. Alla Goodyear di Cisterna di Latina si è da poco formato un comitato per i due referendum, composto da compagni dell'area di DP, ex LC e compagni sparsi, che ha fatto una sottoscrizione e sta preparando una massiccia raccolta di firme. Numerose sono le adesioni anche nei cantieri edili, il settore più consistente della classe operaia romana, della Sogene, Ciar, Lodigiani, Zeldan, Italedil, Sirti. Ai depositi Atac e Acotral, i trasporti urbani, la campagna viene portata avanti dal Collettivo ferrotramvieri: mercoledì sono previsti sei banchetti in altrettanti depositi Atac, dove sono scesi in lotta, senza l'appoggio del sindacato, migliaia di lavoratori. Alla Fatme, una delle fabbriche storiche di Roma, circa tremila operai, in una sola giornata sono state raccolte 726 firme. Da notare che alla Fatme alcuni esponenti del PCI invitavano a non firmare. La Cisal aveva, inoltre, chiesto gli spazi per la raccolta di firme nello stesso giorno: poi non si è presentata. La manovra di chiedere spazi a tappeto, anche senza utilizzarli, è stata ripetuta più volte dalla CISAL ed ha come scopo, neanche tanto nascosto, di ostacolare le nostre richieste. Bene, con medie superiori a quelle dei radicali, vanno anche i banchetti nei quartieri e in centro: la media va dalle 150 alle 300 firme a banchetto.

Siamo su di una media giornaliera di 14 banchetti al giorno, media che si sostiene con una «mobilitazione intensiva» di un centinaio di compagni, più altrettanti impegnati in modo più saltuario. I più attivi sono quelli più legati a DP, ma c'è anche un ritorno di compagni dell'area del '77 e di ex simpatizzanti da tempo inattivi politicamente, che si stanno mobilitando in particolare sui posti di lavoro. Il dato importante per tutti è il rapporto con la gente, con migliaia di persone con cui c'è un confronto quotidiano. E per molti significa trovare, o ritrovare, un «gusto della politica» come rapporto di massa. I compagni giovani ci sono anche ai banchetti, ma c'è la netta impressione di un coinvolgimento ancora inadeguato. Per superare questo ritardo è prevista una tornata di dibattito nella Federazione romana. L'altra preoccupazione dei compagni di Roma è la valorizzazione politica di questa campagna referendaria, andando oltre la raccolta di firme. L'idea, su cui oltre a discutere si è intanto presa l'iniziativa di qualificare la propaganda, è quella di cercare di promuovere in alcune zone dei comitati con lavoratori del commercio e delle piccole fabbriche, in gran parte giovani, dispersi sul territorio. Si sta inoltre preparando, con un documento del coordinamento operaio di DP, una assemblea sui nodi della politica del movimento operaio in questa fase, che dovrebbe coinvolgere tutte le realtà che, in particolare nei posti di lavoro, stanno portando avanti questa campagna referendaria.

Infine la sottoscrizione e l'autofinanziamento. Sono stati raccolti, in una settimana, circa 7 milioni, 4 con i blocchetti e 3 ai banchetti: cifre significative anche se ancora insufficienti.

Milano

Una grande campagna di massa

M.T.R.

La qualità della partecipazione non è riducibile al pur altissimo numero di firme che si sono raccolte.

L'altro numero di firme raccolte a Milano nella prima settimana non basta di per sé ad esprimere la qualità della partecipazione della città da cui l'iniziativa è partita, né quella delle reazioni che ha suscitato negli ambienti politici e sindacali.

I muri della città sono tappezzati di manifesti, la gente si affolla ai banchetti in strada, nelle fabbriche i comitati organizzano l'afflusso ordinato, nei limiti del possibile, ai banchetti. Un dato significativo è quello della richiesta continua di spiegazioni. La gente, cioè, vuole sapere che cosa firma, quale sia la differenza tra il nostro referendum sulla contingenza e quello della Cisal. Di fronte al volantino che invita a firmare con poche frasi di motivazione, frequenti sono le richieste di volantini con spiegazioni più ampie, rispetto agli altri. Il giornale murale che il comitato provinciale fa uscire ogni dieci giorni, viene letto con attenzione e interesse. Spesso chi si accosta ai banchetti prima di firmare si accerta che siano *«i due referendum di Democrazia Proletaria»*.

Si ha la sensazione che vada via via scomparendo la diffidenza per l'organizzazione politica o il partito, e che si diffonda la convinzione che il fatto più importante è la rispondenza di questi referendum con gli interessi generali di chi lavora.

È gia, nel mezzo del grosso e complicato lavoro organizzativo, il problema della *«gestione del dopo-raccolta»*. È il difficile compito di un piccolo partito che persegue la sua crescita in armonia con la crescita della capacità della classe operaia di affermarsi e di sostenere i propri diritti e la propria egemonia nella società. Un dibattito che a volte si sterilizza ancora sull'uso o meno del simbolo su un manifesto murale (far apparire DP nella sua capacità di agire e convincere o anche nell'immagine che il simbolo può esprimere? Solo la concretezza della presenza o anche la pubblicità?), ma che vede i compagni accomunati nella convinzione che anche la crescita organizzativa si coglie solo se si è capaci di essere protagonisti di un possibile progetto di ricostruzione di rapporti di forza più favorevoli alla classe operaia.

A confronto con la partecipazione della gente, e anche con questo dibattito, appare tanto più difensiva la posizione assunta dal PCI e dal sindacato. IL PCI registra grosse contraddizioni a Milano. A livello di federazione provinciale ha scelto il silenzio, e non è uscito con posizioni ufficiali, lasciando all'Unità il compito di falsificare e confondere le posizioni espresse dai due referendum popolari con l'iniziativa della CISAL. Nella propaganda spicciola non sa che ripetere uno slogan: *«i referendum non servono mai»*. I militanti delle fabbriche oscillano dalla partecipazione attiva alla raccolta delle firme, al silenzioso accostarsi ai banchetti a firmare, a l'intervento nel dibattito con posizioni sempre più morbide e disponibilità a firmare.

I volantini del PCI variano da zona a zona: molte cellule di fabbrica hanno colto al volo l'indicazione di Torino (i referendum sono uno strumento di pressione per le operazioni che il PCI porterà avanti a livello parlamentare riguardo alle leggi), mentre, ad esempio,il PCI di Cinisello ha fatto propria, fino in fondo, la manovra di falsificazione e confusione avviata dall'Unità.

Il sindacato sta avvertendo il peso di quest'iniziativa nelle assemblee di consultazione sul documento CGIL-CISL-UIL, che, a Milano, ha deciso di fare. Sono in corso gli attivi di zona. Sarà un caso, ma proprio all'Alfa Romeo, la fabbrica che ha visto un pronunciato plebiscitario (7.150 firme in una settimana) e un'organizzazione capillare, la consultazione di fabbrica non è stata fatta e si è passati dalla discussione in Consiglio di fabbrica all'assemblea di zona. Meglio che la voce degli operai si faccia sentire poco in queste occasioni!

Consiglio di fabbrica della Honeywell

Continuità dell'opposizione operaia

Prosegue la nostra inchiesta fra i numerosi consigli di fabbrica che sostengono la campagna per i due referendum. È la volta di un consiglio che ha fatto il Lirico e Cinisello.

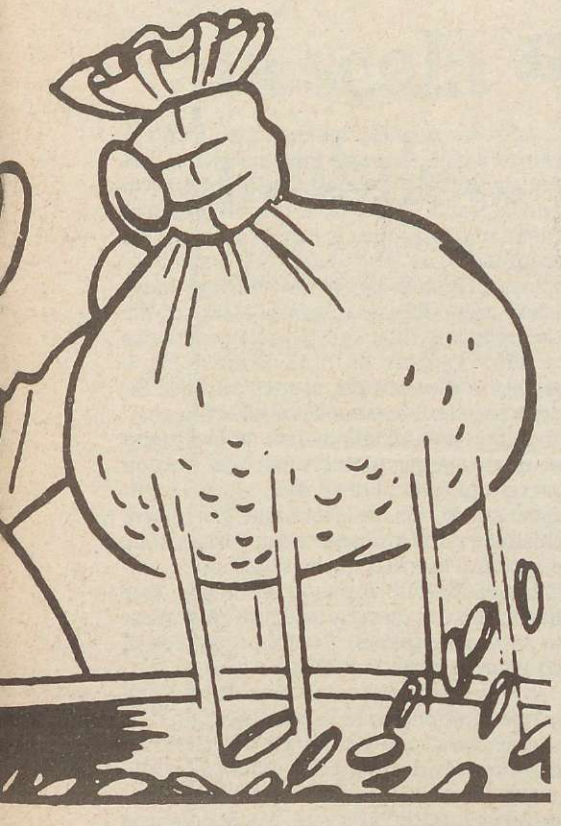
Milano-Honeywell S.P.A., centro direzionale: in occasione dello sciopero regionale lombardo del 20 febbraio, il CDF ha fatto una scelta di cui spiega le ragioni politiche in una «Lettera aperta a Cgil-Cisl-Uil». La scelta è quella di non andare in piazza Duomo a sentire i soliti discorsi, ma di fare un'assemblea di due ore, poi di usare le altre due ore per raccogliere firme per i referendum. La lettera è fortemente critica sia riguardo ai contenuti dello sciopero, giusti ma continuamente riproposti in modo demagogico, non sostenuti da una linea sindacale credibile e intesa ad affermare gli interessi dei lavoratori. Una critica puntuale viene fatta ad un sindacato che procede «con la ripetizione formale di grandi obiettivi strategici... con un rapporto sempre più precario con i lavoratori, con una democrazia al suo interno divenuta oggetto esclusivamente di dibattito demagogico fra i suoi vertici».

Il CdF della Honeywell è uno dei primi ad aver aderito ai due referendum nella sua totalità . Ai banchetti allestiti al centro direzionale ogni giorno (fra i più attivi a raccogliere firme) si alternano anche i delegati che fanno capo politicamente al Pci. Non hanno problemi: hanno fatto coscientemente questa scelta unitaria, e la portano fino in fondo con la costanza tipica di militanti intelligenti e consapevoli.

Ma come rispondono i lavoratori? Quale il loro rapporto con questi CdF che si caratterizza con la sua critica alla linea sindacale e con il suo sforzo di farsi interprete del disagio dei lavoratori? Quale l'effetto della scelta di aderire attivamente alla campagna per i due referendum di Democrazia Proletaria?

«I lavoratori sentono questa scelta come un fatto di coerenza e continuità - risponde un compagno-con una politica che il CdF, pur con il variare dei delegati, ha portato avanti da anni. Nel '77,quando ci fu l'accordo e poi la legge per lo scorporo della contingenza dalla liquidazione facemmo subito assemblee, e la discussione fra i lavoratori fu vivacissima. Inoltre siamo quelli delle vertenze ogni anno, i rompiscatole

ettivo in soli due mesi



sempre attenti ai bisogni dei lavoratori. Abbiamo aderito unitariamente ai vari Lirico, a Cinisello, siamo stati promotori dell'opposizione operaia...»

Il filo rosso che lega l'azione di anni di questo CdF è opposizione costante alla sempre più deteriorata politica sindacale, che si è espressa nella partecipazione attiva alle azioni collettive come in lettere di richiesta di dimissioni degli alti dirigenti sindacali o in azioni giudiziarie contro l'azienda. I compagni ricordano con allegria un episodio dell'anno scorso. Tutto il CdF denunciato dalla azienda per «violazione dell'immagine aziendale», in quanto cartelli e manifesti erano stati attaccati alle splendide vetrate del palazzo degli uffici; ma in tribunale l'azienda ha perso la causa. «Abbiamo attaccato cartelli per tutta Milano, e le vetrate hanno continuato ad essere piene di manifesti».

«Sono ragazzi meravigliosi-ha commentato il cancelliere che autentica le firme da alcuni giorni al loro banchetto-svelti e allegri».

Ai banchetti il CdF sta con i permessi sindacali, tutti i lavoratori lo sanno e sono consenzienti. Eppure in questi anni anche questi delegati hanno risentito della sfiducia generale dei lavoratori, hanno vissuto momenti di crisi, hanno visto diminuire la partecipazione alle assemblee.

«Con questi referendum assistiamo ad una ripresa di credibilità nostra - affermano - perché i problemi di soldi e democrazia toccano a fondo i lavoratori. Questa nostra presa di posizione ci dà forza più di ogni altra scelta precedente. La sfiducia dei lavoratori si era espressa in modo chiarissimo in occasione della raccolta di soldi per i terremotati: e già in quella occasione la scelta di non delegare a nessuno l'uso dei fondi raccolti e di comprare e inviare un prefabbricato è stata sentita dai lavoratori come una prova di autonomia e di volontà di controllare i risultati delle proprie iniziative».

La scelta di adesione ai referendum e le critiche dure al sindacato dal suo interno, come organizzazione dei lavoratori sul posto di lavoro, va oltre la vicenda dei referendum. È una risposta corretta di un settore di impiegati e tecnici in un'azienda ad alta tecnologia ai tatticismi sindacali e alle manovre padronali sui «quadri», una risposta che nella vicenda dei due referendum ha solo il suo inizio.

La sottoscrizione

Entrate dal 17/2 al 23/2	
rientro blocchetti	1.190.000
sott. straord.	55.000
TOTALE	1.245.000
Saldo prec.	26.734.500
saldo att.	27.979.500

Per sottoscrivere usare il c.c.p. 14793202 int. a Giuliano Bombonato

Napoli

Nell'occhio del ciclone

3.000 firme raccolte allo sciopero generale regionale. E un interessante articolo della pagina «locale» dell'Unità.

a cura di M.M.

Qual'è la situazione a Napoli? Ne parliamo, martedì pomeriggio, dopo lo sciopero generale e gli scontri della mattinata tra polizia e senzatetto, con Mario Raffa della federazione di D.P. «*L'impegno e la mobilitazione sulle questioni del dopoterremoto, dei senzatetto, del centro storico di Napoli, resta rilevante; ma da parte nostra cerchiamo di coordinare l'impegno su alcune scadenze come l'arrivo dei prefabbricati, l'attrezzature delle aree della ricostruzione, e i primi lavori di risanamento del centro di Napoli con la campagna referendaria. La risposta a questo impegno sui referendum è stata eccezionale. Fino a questo momento decine e decine di telefonate arrivano dalle diverse aziende per chiederci di recarci nei vari posti di lavoro a raccogliere le firme; è una richiesta anche qui, superiore alle forze organizzate a disposizione. Nonostante le difficoltà dovute alla situazione della città, organizziamo 4 banchetti al giorno, per lo più davanti alle fabbriche e in settori chiave del pubblico impiego. Giovedì saremo all'Italsider di Bagnoli.*

E che risposta c'è stata allo sciopero generale di martedì? «*Abbiamo raccolto 3.000 firme e anche alla sciopero il dato organizzativo è stato il vero limite di un'iniziativa che ha registrato una pressione molto grossa da parte degli operai presenti. A Napoli però non c'è solo un'adesione operaia. In alcune facoltà, come ad Ingegneria, si costituiscono comitati di non-docenti e di studenti, interessati soprattutto, questi ultimi, all'allargamento dello Statuto. Per quanto riguarda il sindacato, alcuni settori hanno dato pubblicamente l'adesione, la UIL Trasporti sta attacchinando manifesti in tutta la regione invitando a firmare i referendum, la CGIL comprensoriale dell'Agro nocerino-sarnese ha inviato una lettera a tutti i consigli di fabbrica della zona invitandoli a firmare.*

E nel PCI? «*Un elemento significativo può essere fornito dall'articolo dell'Unità in cronaca locale di Napoli che si riferisce all'attivo operaio del PCI con Chiaromonte*». Che dice quest'articolo? «...L'apparato produttivo meridionale, ferito profondamente nelle sue industrie chimiche, metalmeccaniche e tessili rende la classe operaia più restia agli affari generali del paese, più pronta a chiudersi nell'ambito dei suoi interessi. E un po' lo ha dimostrato anche il dibattito. Buona parte degli interventi si sono dilungati sul problema dei referendum proposti da DP per l'abrogazione della legge del 77 che blocca l'indicizzazione della liquidazione.

Nelle fabbriche c'è molto fermento su questo problema, gli operai si sentono espropriati di una parte del loro lavoro, mentre il governo conduce una politica economica che premia i settori già più fortunati». Non c'è bisogno di ulteriori commenti.

Per chi fa i banchetti

Per allestire un banchetto si deve ricordare:
I. Disporre il banchetto almeno un quarto d'ora prima dell'arrivo dell'autenticatore
II. Addobbare il banchetto con un po' di fantasia: manifesti, striscioni, indicazioni, cartelli di richiamo, utili i manifesti di D.P. per evidenziare le differenze col CISAL.
III. Avere un megafono: la gente non va assordata, ma soprattutto nel traffico della città va richiamata e indirizzata.
IV. Disporre per la raccolta di soldi, preferibilmente con i blocchetti di sottoscrizione: è un fatto di educazione politica far capire a tutti che autifinanziamento significa partecipazione di tutti e che non si tratta di una questua, ma di un'affermazione di autonomia non diversa da quella di mettere la firma.
V. Quando si opera in una piazza, disporre la propaganda in tutto l'arco dello spazio circostante il banchetto -

Le prossime scadenze

Il buon inizio della campagna referendaria non deve indurre a facili ottimismi, nè ad un rallentamento dell'iniziativa che è ancora molto carente, al di sotto delle possibilità e potenzialità in quasi tutte le regioni. Molte situazioni sono partite con lentezza, impegnando un numero troppo esiguo di compagni e di mezzi. Raccogliere il minimo di firme indispensabili sarà un impegno comunque gravoso: le ultime due settimane saranno impegnate per il rientro dei moduli al Comitato nazionale; nei giorni di pioggia la raccolta cala verticalmente; ci saranno le festività pasquali; sono prevedibilissimi avvenimenti come quelli della Spagna che, giustamente, assorbono forze ed attenzione dei compagni e della gente.

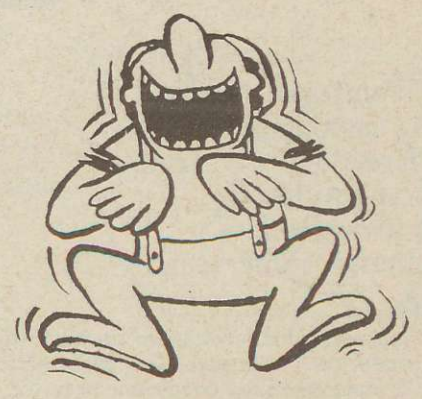
Insomma, anche se siamo partiti molto bene, occorre intensificare ed aumentare i livelli di mobilitazione e di raccolta.

Fermarsi al minimo indispensabile significherebbe sottoutilizzare l'impatto politico che può avere questa campagna referendaria. L'obiettivo delle 700-800 mila firme, quello minimale, può e deve essere raggiunto nei primi due mesi, e quindi i dati delle diverse realtà locali andrebbero inseriti in una programmazione basata su sessanta giorni: questo è l'orientamento che emerge dal Comitato nazionale per i due referendum e dall'Esecutivo di DP. Raggiungere questo obiettivo implica un effetto moltiplicatore nell'impatto politico dell'iniziativa e consentirebbe, nel terzo mese, una gestione politica ancora più incisiva. Si potrebbe cioè, a quel punto, fare un grande convegno operaio nazionale sui nodi posti da questi due referendum, investendo l'insieme della politica operaia di questa fase. Si darebbe così maggiore continuità al movimento per i due referendum, oltre la scadenza della raccolta di firme. Per il 5 marzo è prevista una grossa iniziativa, con comizi e banchetti, di fronte a dieci cancelli della Fiat, con un supporto anche nazionale di compagni.

Come alla Fiat, occorre, dove ancora non è stato fatto, intensificare l'iniziativa nella direzione delle grandi fabbriche, prevedendo, nel caso in cui non siano sufficienti i cancellieri, anche l'impiego dei notai. Per la maggiorazione delle spese occorre tenere presente che, dove la sottoscrizione è stata fatta con l'impegno adeguato, i soldi sono sempre rientrati, in particolare nelle grandi fabbriche.

Anche in molti piccoli e medi comuni c'è una forte affluenza. Spesso però non c'è un'adeguata gestione della presenza politica presso le segreterie comunali (manifesti, indcazione sul dove si firma, presenza di compagni in ore stabilite ecc). Dove questa presenza ai comuni è stata organizzata ci sono stati ottimi risultati. In alcune situazioni si è messo il tavolino fuori dallo studio del notaio, indirizzando, e accompagnando la gente a firmare dentro lo studio.

Occorre iniziare a ritirare i moduli pieni dai Comuni, portando dove serve moduli freschi, organizzare da subito il controllo delle firme vidimazioni e autentiche. Anche la certificazione va avviata subito senza aspettare che si accumulino troppe firme. Al comitato nazionale servono almeno altri quindici compagni per portare a termine queste operazioni: si chiedono volontari.



I dati della 1ª settimana

Diamo qui di seguito alcuni dati delle firme raccolte per i due referendum promossi da Democrazia Proletaria e fornitici dal Comitato Nazionale. Il Comitato ci invita a richiedere ancora una volta ai compagni l'osservanza di alcune regole per la centralizzazione dei dati:
1) in ogni situazione locale deve esistere un compagno responsabile della raccolta dei dati. Questo perché molte volte si è verificata una enorme discordanza tra i dati forniti a seconda di chi li forniva. I dati da comunicare sono: firme raccolte sul referendum sulla contingenza, firme raccolte sullo statuto (non va mai comunicata la somma dei due referendum tra loro), banchetti con cui sono state raccolte le firme di cui sopra, dato delle firme raccolte nei luoghi istituzionali.
2) Per la comunicazione dei dati ogni comitato provinciale deve far riferimento al rispettivo responsabile regionale. La comunicazione del dato delle firme raccolte il giorno precedente da ogni comitato provinciale deve avvenire su dati assolutamente certi (e precisi all'unità) anche se il dato è minimo (10 o 15 firme raccolte).
3) Il respondabile regionale deve telefonare tutti i giorni tra le ore 9 e le ore 12 al comitato regionale comunicando quanto segue: le firme raccolte il giorno precedente provincia per provincia, se non sono state raccolte firme specificare il motivo (maltempo, questioni organizzative, altro), i banchetti usciti il giorno precedente, i banchetti organizzati per quel giorno. Settimanalmente va fatta la verifica delle firme affluite nei luoghi istituzionali (comuni, tribunali, etc.).

I dati delle firme raccolte ai banchetti e di quelle «istituzionali» vanno tenuti assolutamente separati. I dati comunicati al Comitato Nazionale devono essere precisi all'unità, astenersi dal comunicare i circa o i quasi o le proprie impressioni.

FIRME RACCOLTE AL 22/2/1981

	ai banchetti		nei luoghi istituzionali	
	Contingenza	Statuto	Contingenza	Statuto
Val d'Aosta	400	400	100	100
Piemonte	4.420	4.390	non pervenuto	
Lombardia	36.648	36.319	500	500
Trentino Alto Adige	1.724	1.724	750	655
Veneto	3.074	3.074	non pervenuto	
Friuli Venezia Giulia	250	250	679	561
Liguria	4.713	4.488	non pervenuto	
Emilia Romagna	4.233	4.099	1.145	1.128
Toscana	6.191	6.025	358	358
Marche	240	240	non pervenuto	
Umbria	non pervenuto		"	"
Lazio	14.997	14.663	"	"
Abruzzo	-	-	"	"
Molise	-	-	"	"
Campania	1.976	1.934	446	446
Puglia	80	80	"	"
Calabria	-	-	"	"
Sicilia	2.000	2.000	1.000	1.000
Sardegna	-	-	non pervenuto	
Totale firme al 22/2	80.946	79.697	4.978	4.748 (1)
Firme accertate al 23/2	88.792	87.446 (2)	4.978	4.448

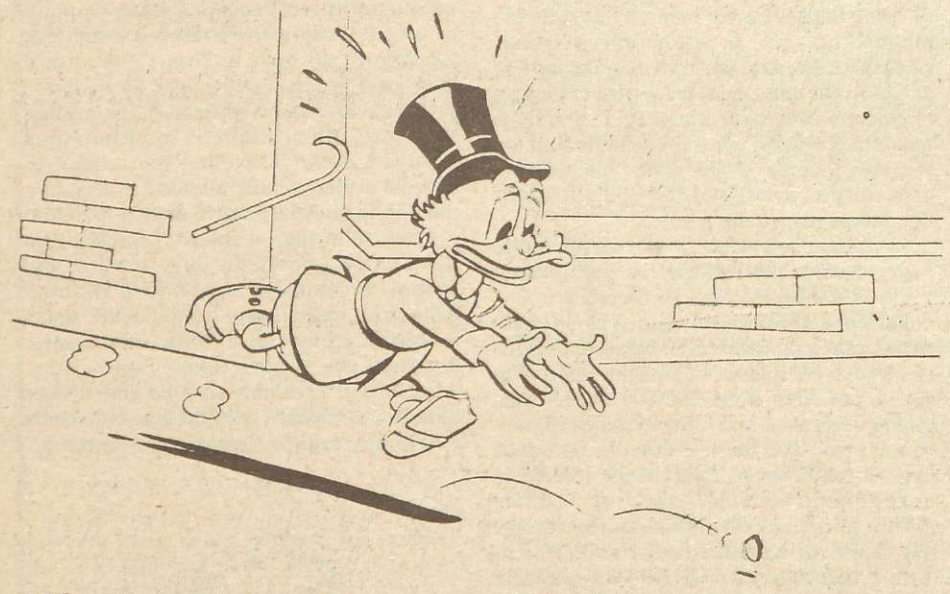
(1) La difficoltà di attuare un controllo continuativo sui luoghi di raccolta istituzionale fa sì che il dato sia molto parziale. La cifra riportata è quella realmente accertata, quindi è presumibile che le firme già apposte sono molte di più.
(2) Anche il dato delle firme del 23 è parziale, in quanto alcuni comitati regionali non hanno ancora comunicato i dati.

A tutto il 23/2 sono stati fatti 364 banchetti, quindi con una media firme di 244 a banchetto.

Il manifesto

Un esempio di democrazia economica

Valentino Parlato



Il Manifesto aderisce alla campagna per i due referendum. Invitiamo i comitati locali ad inviargli dati, materiali e interventi.

Finalmente due referendum sui rapporti di produzione: sulle paghe (per parlare come si mangia) e sulla condizione di lavoro nelle piccole fabbriche e nel settore pubblico.

L'istituto del referendum è stato l'ultimo figlio della costituzione repubblicana e, data la lunghezza eccessiva della gravidanza, molti hanno gridato all'aborto. Ma chi gridava a quel modo cercava di confondere referendum e plebiscito e, soprattutto, aveva grande disprezzo delle plebi.

Contrariamente a tutti i sospetti, il primo referendum regolare (quello del 2 giugno era stata cosa diversa, la repubblica è stata un po' «figlia dell'amore» e il buon Giuseppe Romita ci ha messo qualcosa di suo), quello del 1974 sul divorzio fu il più grande e vitale parto della democrazia italiana. Si trattava di un diritto civile (molto bistrattato dagli strutturalisti, anche di estrema sinistra), ma segnò il passaggio di un'epoca, un rivolgimento antropologico della repubblica. Gli altri referendum e anche quelli già in scadenza per la prossima primavera rimangono sempre sul terreno dei diritti civili, ma, poiché in Italia (e non solo in Italia) i diritti civili hanno ancora qualche cosa a che fare con i diritti politici e con i rapporti di produzione, sono scadenze importanti.

Adesso però, i compagni di Democrazia proletaria hanno fatto fare un passo avanti ai referendum. Se il popolo può pronunciarsi sui «rapporti civili» perché mai non dovrebbe pronunciarsi anche sui «rapporti di produzione», che - in un modo o nell'altro - sottendono i rapporti civili? A questo interrogativo più che legittimo e che è, finora, l'unico esempio credibile di «democrazia economica» o di «democrazia industriale», i compagni di Democrazia proletaria hanno risposto proponendo due referendum. Il primo per l'abrogazione della legge che esclude dalla liquidazione la contingenza maturata dopo il 31 gennaio del 1977. Chi abbandona il lavoro in questo momento perde oltre trecentomila lire di liquidazione per ogni anno lavorato: chi cessa di lavorare con trent'anni di anzianità perde 9 milioni abbondanti. Il referendum punta, molto materialmente, al recupero di questi quattrini, e i quattrini sono una base dei diritti civili.

Il secondo referendum punta all'abrogazione delle norme che bloccavano l'applicazione dello statuto dei lavoratori alle porte delle piccole imprese e del pubblico impiego. Il referendum mira cioè all'abolizione di una diseguaglianza reale e materiale tra chi lavora nel privato e chi lavora nel pubblico, tra chi lavora nel grande e chi lavora nel piccolo (che in questo caso non è affatto bello). In linea generale si potrebbe dire che questi due referendum hanno due obiettivi ben precisi: 1) recuperare alcune centinaia di migliaia di lire che un accordo di vertice tra sindacato e governo ha fatto perdere ai lavoratori; 2) restaurare parità di diritti tra tutti i lavoratori, a prescindere dalla dimensione e dalla natura pubblica o privata dell'azienda.

Quindi due referendum di «democrazia economica» (per usare l'espressione di moda tra molti sindacalisti di tutte e tre le centrali sindacali. Pariteticamente) hanno però anche un esplicito significato politico: quello di una critica di massa alla famosa «linea dell'Eur». È l'occasione per la più vasta operazione di democratizzazione del sindacato, e per questo il nostro giornale sosterrà questi due referendum. Attendendo che anche Enrico Berlinguer, dopo le campagne contro il fondo dello 0,5 per cento contro la pariteticità, voglia impugnare anche questa bandiera.

Su questi due referendum il segretario generale del Pci non dovrebbe aver dubbi: non si tratta mica di piccolo borghesi radical-socialisti, ma di lavoratori che vogliono soldi e diritti. E per tutti, non per una singola categoria o corporazione.

Lotta Continua

Una salutare boccata d'aria

Beppe Casucci della redazione di LC

La redazione di Lotta Continua aderisce alla campagna per i due referendum: un'occasione per una discussione più' generale.

In una fase in cui nel sindacato si parla di piano d'impresa, di accumulazione, di margini di profitto, si tenta maldestramente di insegnare ai padroni il loro mestiere, si inventa il «Fondo di solidarietà» per lanciare un'ipotesi di sindacato-banchiere, si sgretolano tutti i punti di vantaggio accumulati sull'onda lunga del dopo '69, i due referendum promossi da Democrazia Proletaria si presentano come una buona boccata d'aria in una atmosfera pesante e quasi irrespirabile.

Ci avviamo verso una fase apertamente recessiva: utilizzata per anni, l'arma dell'inflazione selvaggia è arrivata ai margini di un punto di non ritorno: affidare ad una svalutazione di fatto della lira del 20% annuo, e alla fiscalizzazione di una parte del costo del lavoro la ricostituzione dei margini di profitto, diventa sempre più inutile e pericoloso. Di questo passo l'inflazione diventerebbe presto del tutto incontrollabile per molte ragioni: l'estrema debolezza del Sistema Monetario Europeo che molto presto non tollererà più una svalutazione di fatto della lira; la sensibilità del meccanismo di scala mobile scagliato verso l'alto soprattutto dall'inflazione esterna prodotto da una totale dipendenza energetica dal petrolio dell'economia italiana. Non ultimo c'é il fatto che il dollaro ha smesso di svalutarsi rispetto al marco: il pagamento delle merci importate in dollari, di fronte ad una continua rivalutazione di questi, ci fa costare più cari i prodotti importati.

Non è un caso che alla decisione di Reagan di avviare in America una politica apertamente recessiva, troncando di netto la spesa pubblica e mettendo cosí fine allo stato-assistenziale, corrisponda in Italia, un programma Andreatta apertamente recessivo.

Taglio dei crediti e chiusura dei rami secchi significa più disoccupazione; taglio della spesa pubblica e maggior carico fiscale significa un raffreddamento della domanda interna: insomma la gente resa più povera compra di meno, più disoccupata compra di meno.

Questo dovrebbe servire a ridurre le importazioni italiane e quindi a riequilibrare la bilancia dei pagamenti. Non è la prima volta che questa politica viene adottata in Italia, ma la nuova fase si presenta molto più pericolosa per una serie di fattori che vale la pena di considerare con attenzione.

La forza operaia, innanzitutto. Dopo la chiusura della vertenza Fiat, si è aperta una fase in Italia con caratteristiche del tutto nuove: il più forte settore operaio organizzato è stato sconfitto in campo aperto. Una sconfitta forse non definitiva, ma abbastanza bruciante per permettere agli industriali di modificare sostanzialmente quelle che vengono chiamate le «relazioni industriali», i rapporti di forza. Dopo la Fiat è seguita la Montedison, ci sono anche la Siderurgia e le Telecomunicazioni. I più grossi gruppi industriali italiani approfittano del vantaggio per ottenere una cosa che non avevano più da almeno dieci anni: i licenziamenti di massa. Potranno poi essere chiamati come si vuole: cassa integrazione o mobilità esterna, quello che conta è rendere «elastico» il mercato del lavoro, fare quello che con un certo anticipo ha praticato la Germania nel '74-'75 utilizzando il «polmone» degli immigrati.

C'é è vero l'obiezione che alcuni paesi hanno moltiplicato la produttività con l'introduzione di nuove tecnologie e dell'informatica, e che non sarà certo un ritorno allo sfruttamento medioevale che renderà competitivi i prodotti nostrani. Va detto anche però, che il primo passo verso l'introduzione di macchine (che introducono peraltro un alto tasso di disoccupazione tecnologica), è proprio la rottura della rigidità del mercato del lavoro, rigidità garantita dal livello di forza operaia degli anni scorsi. I padroni cioé stanno facendo ancora il primo passo e presto faranno il secondo.

Dentro la fabbrica è finita la fase di «controllo» della produzione promossa dai consigli: oggi alla Fiat di Torino trasferimenti di operai e modifiche dell'organizzazione del lavoro avvengono senza nemmeno che il sindacato ne sia informato; andiamo anzi verso una fase di totale disconoscimento del «sindacato di movimento» e anche quello «istituzionale» non ha un futuro migliore.

L'addizionale del 5% è stata attuata senza preoccuparsi di cosa pensa il sindacato. Questo il quadro dell'atmosfera irrespirabile di cui parlavo all'inizio, torniamo alla «boccata d'aria», i referendum di D.P. Lo scongelamento della scala mobile relativa alla liquidazione e l'estensione dello statuto dei lavoratori nelle aziende con meno di 15 dipendenti hanno due pregi: una tendenza antirecessiva che puó essere di notevole ostacolo ai progetti di raffreddamento dell'economia; la capacità di fare esprimere una grossa fetta di lavoratori e cittadini, fuori dalle strettoie della politica sindacale ed istituzionale.

La scala mobile: il congelamento di questa sua liquidazione porta alla perdita secca di diversi milioni per ogni lavoratore. Ma l'attacco che viene portato alla scala mobile è di ben più ampia portata. Senza neutralizzazione della scala mobile oggi in Italia non vi puó essere una vera politica recessiva. Industriali ed economisti lo sanno e picchiano sodo e le crepe dentro il sindacato in questo senso sono già diventate voragini. È indubbio che il referendum su scala mobile e liquidazioni raccoglierà molte firme, attenzione peró a non restringerlo allo stretto ambito salariale.

Lo statuto dei lavoratori: se andasse in porto avrebbe la stessa dirompenza che ebbe l'abolizione delle «gabbie salariali» nel '69. In migliaia di posti di lavoro, specialmente al sud, la gente avrebbe la forza di chiedere il rispetto dei contratti di lavoro. Senza contare le possibilità che si hanno per scalfire la fortezza del lavoro nero. Anche qui peró, attenzione: bisogna allargare il discorso. Oggi il sindacato è in crisi, lacerato, vicino alla rottura formale.

Se Berlinguer a Torino si permette di rilanciare il «delegato di partito», se la Cgil parla di «fine della pareteticità», questo avviene perché si da per scontata una spaccatura inevitabile, forse la fine del patto federativo. Ma tutto questo va avanti anche perché la crisi del sindacato è in alto, ma anche in basso. Anche i consigli rischiano di sparire come esperienza storica. Oggi stanno rapidamente diminuendo in numero e rappresentatività.

È dunque vitale riaprire una discussione sui consigli e la democrazia in fabbrica e nel sindacato. Se l'iniziativa dei refrendum ha la forza per rovesciare la tendenza alla disfatta oggi in corso, avranno un senso, altrimenti resteranno una bella battaglia di bandiera.

I riferimenti stabili per firmare nelle grandi città

MILANO - p.zza Duomo ore 16-19
- via Torino (di fronte Viganò) ore 16-19
- c.so Vittorio Emanuele (angolo S. Pietro all'Orto) ore 16-19
BOLOGNA - via Rizzoli ore 16.30-19.30
FIRENZE - p.zza della Repubblica (sotto i portici) ore 16-20
ROMA - p.zza Argentina ore 16-20
c.so Sempione ore 16-20
GENOVA - p.zza Banchi ore 17-19
PISA - largo Ciro Menotti c/o notaio Tumbiolo ore 9.30-12.30 - 17-20 (tranne sabato)
VERONA - via Mazzini angolo via Cappello ore 16-19 solo il sabato
NAPOLI - via Diaz (angolo BNL) /via L.Giordano - ore 16-19 a giorni alterni
- c/o Notai: bellecca - via Ponte di Tappia 82 ore 9-13 - 16-20
Prattico - via Duomo 348 ore 9-13
Prattico - via Matteotti 4 Pozzuoli ore 16-19 (tranne sabato)
Pasolini - via Ferrante Imparato (detta via Traccia) 23 S.Giovanni a Teduccio - mar/merc/ven/sab 9.30-13
TORINO - Municipio ore 10-11
- Pretura 8.30-12.30
- Tribunale ore 8.30-13.30
- Conciliatura via Garibaldi 25 ore 15-16
- Notai: Preve via dei Mille 7 ore 10-12 - 16-18.30 (tranne sabato)
Sarto C.so G. Cesare 143 merc/ven ore 15-18
Restivo via Pomba 14 mar/gio ore 15-17 sab ore 9-12
De Magistris via Lamborghini 7 ore 17-19 (tranne sabato)
Levati C.so Emanuele 18 lun/ven ore 15-16
Dell'Aquila via Principi D'Acaia 40 bis giov ore 16-17.30

Vogliono rivedere la scala mobile...

Ubaldo Salvati è il segretario nazionale del Cisal, sindacato autonomo confederale.

Dietro la sua scrivania il segretario della confederazione autonoma non ci parla del fatto che spesso la CISAL «prenota» più posti-banchetto possibili senza occuparli, come alla Fatme e probabilmente al Poligrafico, cercando così di impedire ai compagni di raccogliere le firme. Ci dice e non ci dice che razza di sindacato è la CISAL: un sindacato che vuol dare di più a chi ne ha di più, in nome della professionalità e della giusta «meritocrazia» (ma non assomiglia al discorso confederale, almeno un pochino?), che vorrebbe anche cavalcare la tigre della rabbia e dell'incazzatura dei pensionati, dei lavoratori dei servizi (esempio lo sciopero indetto da un comitato di lotta dell'ATAC qui a Roma che avuto il 90% delle adesioni, del tutto inaspettatamente, «contro» i confederali ma anche gli autonomi) per rompere ogni possibile unità, di classe o di movimento.

Come va la vostra raccolta di firme?

La raccolta va bene, c'è ancora qualche aspetto da organizzare in qualche provincia.

Il referendum da voi proposto, al contrario di quelli promossi da Democrazia Proletaria, prevede l'abrogazione dell'intera legge del '77. Così facendo non vi rivolgete a quei ceti medio-alti che godrebbero di un ripristino di scale mobili anomale e privilegiate e delle liquidazioni d'oro?

Dal '77 si sono rinnovati dei contratti; e non vorremmo che, le scale mobili cosiddette «anomale», ma... si discute se lo sono, non vorremmo dicevo che in sede contrattuale quel beneficio sia stato scontato, cioè innanzitutto lo Stato non deve regolamentare i trattamenti economici che vanno regolamentati dalle Organizzazioni sindacali.

Noi siamo l'unica vera confederazione di lavoratori autonomi, abbiamo un milione di tesserati. Lei mi ha posto un quesito interessante: scale anomale sono quelle che danno una scala mobile proporzionata alla retribuzione? Le scale mobili non sono nate per germinazione spontanea...

Infatti ci sono anche gli stipendi anomali per esempio dei superburocrati, e voi lo sape bene...

Sono nate perché i sindacati le hanno volute. Non ci interessa la scala mobile «lorda» perché così si attua una fiscalizzazione che va a ritroso, inoltre non deve servire all'appiattimento delle retribuzioni. Una retribuzione di venti milioni annui lordi finisce per avere un 15% di scala mobile inferiore a quella che si applica a una retribuzione di sette-otto milioni, insomma. Non vogliamo pronunciarci se sia più giusto avere una scala mobile differenziata, come del resto è stato per molti anni.

L'adesione di Pietro Longo e del PSDI al vostro referendum non è in contraddizione col vostro dichiarato apartitismo, con il vostro rifiuto della politica?

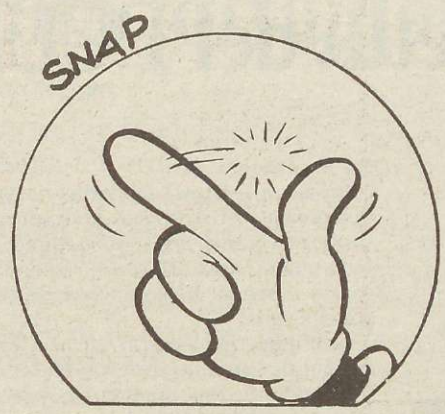
Le nostre richieste d'incontro sono state accettate dal PLI, dal PSDI e dalla Democrazia Cristiana. C'era la questione dell'autoregolamentazione dello sciopero e noi una proposta l'abbiamo già da due anni. Per noi tutti i partiti sono uguali, se aderiva il Partito Comunista o il Partito radicale per noi andava bene lo stesso. Cioè se ci dà una mano il PSDI, va bene; facciamo i banchetti separatamente, ognuno per conto suo.

Indipendenti, ma con rapporti, con i partiti moderati e di destra. Ma chi sono i vostri iscritti?

Noi riteniamo che debba esserci una partecipazione effettiva, in base all'art. 3 della Costituzione per la partecipazione economica e morale dei lavoratori. Sinora questo aspetto è rimasto trascurato. Siamo contrari, però, alla cogestione, al dare il 7 o il 9 per cento dell'azionariato ai lavoratori. Noi perseguiamo una formula drastica di partecipazione che arriva sino al capitalismo popolare, chiamiamolo così.

Più che altro pare vogliate rendere più popolare il capitalismo!

Continuano le adesioni



Continuiamo a pubblicare l'elenco delle adesioni ai due referendum. Abbiamo cercato di organizzarle per zone geografiche, mettendo però insieme i dati significativi, come per esempio i consigli di fabbrica o comitati di base. Telefonateci al Quotidiano dei Lavoratori (06/4757185 - 06/4757237) le nuove adesioni, le raccolte di firme in situazioni significative, i boicottaggi e le curiosità che riguardano la campagna per i due referendum.

Napoli

Sergio Piro - segr. naz. Psichiatri Democratica, direttore O.P. Frullone
Sergio Mattone - Magistrato
Comitato di lotta per la casa di S. Giorgio a Cremano
Vittorio Cicarelli - esecutivo nazionale Italisider
Giuseppe del Bona - pretore del lavoro
Associazione radicale Flegrea
Massimo Menegozzo - esecutivo reg. FIOM
Vittorio Vasquez - Consigliere comunale indipendente di Napoli
Franco Nocella - direzione nazionale Lega Ambiente ARCI
Poldo Tartaglia - dir. reg. FLM
Gennaro Dente - dir. reg. FLM
Simone Del Prete - dir. reg. FLM
Alessandro Dello Jacopo - dir. reg. FLM
Lucio Tirillo - seg. FLM di Pomigliano
Michele Perotti - operaio Aeritalia
Vittorio Granillo - operaio Alfasud
Ciro Pucci - Cdf Italtrafo
Franco Masucci - Cdf Italsider
Salvatore Fusco - Cdf Italsider
Domenico Nocerino - Cdf Italsider
Antonio Romano - Cdf Italsider
Antonio Esposito - Cdf Italsider
Antonio Vandetta - Cdf Italsider
Sergio Monticelli - regionale UIL
Gennaro Sarnataro - segreteria NAS Remington
Claudio Tesone - dir. FLM (NA)
Antonio Guglielmo - FLM (NA)
Giovanni De Santo - FLM (NA)
Enzo Esposito - FLM (NA)
Antonio Sades - segr. FLM (NA)
Michele Manco - NAS Remington
Piero Del Beao - NAS Remington
Mario Paudice - segr. PSI Pianura
Francesco Maranta - dir. prov. FILT-CGIL
Vincenzo Iorio - Cdf FF.SS. S. Maria La Bruna
Giuseppe Napolitani - Cdf Fatme
Angelo Guardabascio - dir. reg. FILT-CGIL
Dionigi Tafuto - segretario SAS FIDAC-CGIL Banco di Napoli
Pier Paolo Roselli - segretario SAS FIDAC-CGIL Banco di Napoli
Michele Biondo - dir. FAS CISL Camera di Commercio
Salvatore Tucci - Cdf Italsider
Giovanni Verbene - dir. reg. FILCEA
Paolo Quintadamo - cons. reg. CGIL scuola
Massimo Montisano - dir. prov. lav. for. professionale CISL
Mauro di Paolo - es. C.D.F. FMI mecfond

Consigli di Fabbrica e di azienda

C. di F. Aeritalia Pomigliano d'Arco/es. C. di F Remington
C. di F. Selettra (BO)
C. di F. Benelli (PS)
C. di F. Breda - Nardi (AP)
C. di F. Olivetti Massa Carrara
C. di F. Linguaglossa spa Santa Maria degli Angeli (PG)
C. di F. Bonaca - Cannara Perugia
C. di F. Pxurina - Bastia V. (PG)
C. di F. Carten - Bastia V. (PG)
C. di F. Isa - Sar - Bastia V. (PG)
C. di F. Eurolene - Palazzo d'Assisi (PG)
C. di F. Mignini - Petrignano d'Assisi (PG)
C. di F. Fil-tex Rivotorto d'Assisi (PG)
C. di F. Elettromeccanica industriale-Pontefelcino (PG)
Consiglio d'Azienda Comune di Merano
Cdf Italconsult (Roma)
Cdf Enel CTN (Brindisi)

Organismi di base

Comitato operaio Mira Lanza
Comitato operaio Goodyear-Cisterna (LT)
Comitato referendum Montedison (Brindisi)
Comitato per i referendum Enel Termica
Comitato per i referendum IAM
300 lavoratori FIAT Ferroviario di Savigliano (Saluzzo) Ufficio legale INPS (Roma)

Sindacati

UIL CID provinciale Enna, che ha approvato una mozione all'unanumità al congresso provinciale.
Rappresentanza sind. UIL - Autostrada I.R.I - dir. gen. Roma -
S.A.S. UIB - UIL Credito Italiano di Roma
UIL scuola provinciale (NA)
UILSP provinciale (NA)
CGIL comprensorio agro nocerino sanrese, che ha inviato una lettera a tutti i Cdf -

Brindisi

Sergio Garamia - segr. UIL
Pacifico Nicola - segr. reg. UIL - CID
Damiano De Punzio - segr. UIL
Roberto Pellegrino - resp. coord. Montedison
Salvatore Giannetti - segr. prov. FLM
Giovanni Pizzurro - segr. prov. Feneal UIL
Giovanni Stasi - resp. uff. vert. UIL
Raffaele Cotrino - pres. CRAL Montdison
Emilio Caforio - corrisp. padronato Montedison
Salvatore Sotenza - seg. UIL Chimici
Donato Sgobba - seg. regionale UISP
Antonio Maurini - seg. UILTATEP
Annunciato Giaino - seg. prov. UIL Ferrotranvieri
Pasquale Chiaramida - Libero Sindacato Difesa
Giovanni Garamia - diret. UILCID
Vincenzo Sardelli - diret. UILCID

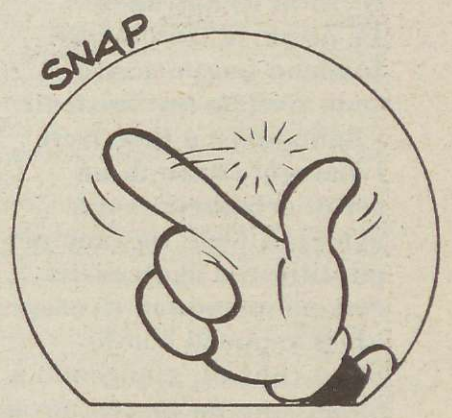
Altre adesioni

Cristiani per il Socialismo - Puglia
Giovanni Sabalich - presidente tribunale Camerino

Bologna e provincia

Paolo Della Quercia - Direttivo reg. FP CGIL
Sandro Zanchi - Direttivo provinciale FP CGIL
Paolo Zama - Dirett. zona Santa Viola FP CGIL
Montecchi Giordano - Dirett. zona San Donato FP CGIL
Ugdulena Nunzio - Delegato Cdf Ico
Donini Luciano - Delegato Cdf Ico
Canducci Giordano - Delegato Cdf Ico
Volpe Anna - Delegato Cdf Ico
Baiesi Gino - Delegato Cdf Ico
Degli Espositi Umberto - Delegato Cdf Ico
Fin Imelde - Delegato Cdf Ico
Maestami Alda - Delegato Cdf Ico
Alessandro Testoni - Sindacalista Spettacolo
Anna Donati - Operatrice Sindacale
Stoppiglia Giuseppe - Delegato Cdf Riva Calzoni
Chiaregato Vittorio - Delegato Cdf Riva Calzoni
Borghi Claudio - Delegato Cdf Riva Calzoni
Baroni Luciano - Delegato Off. Istit. Ortop. Rizzoli
Balestrazzi Franco - Sindacalista zona Santa Vila
Ghibellini ANTONIO - Operatore Metalmeccanico
Croari Paolo - Operatore Poligrafici
Del Giovone Franco - Operatore Metalmeccanico
Cerulli Rocco - Operatore Metalmeccanico
Ghelli Luigi - Delegato Sabiem
Foglia Paolo - Delegato IBM
Poltrinelli Emilio - Delegato Alfa Romeo
Mazza Franco - Delegato Cdf Weber
Spinelli Tiziano - Delegato Cdf Weber
Ceraolo Sergio - Delegato Cdf Cesab
Bentivogli Maurizio - Delegato Cdf Cesab
Guglielmi Giancarlo - Delegato Cdf Cesab

Delegati Cdf GD (Fra questi 4 su 5 membri dell'esecutivo)
Turra Mario
Antonio Ori
Calzolari Giancarlo
Solinas Sebastiano
Mainetti Maria Pia
Giudotti Giorgio
Marmilroli Mauro
Belardetti Carlo Alberto
Zucchelli Angelo
Virgopia Paolo - Segreteria Na. UILSP
Fornasari Giovanni - Dirett. Prov. FNLE CGIL
Corazzi Tiberio - Dirtt. Reg. Ferenergia CISL
Fava Eros - Segr. Prov. UIL SP
Luciano Longhi - Segreteria NAS PSI AMGA
Montanari Nino - Delegato Cdf Ducati Meccanica
Stampa Ettore - Delegato Cdf Ducati Meccanica
Maurizio Franceschini - Delegato Cdf Ducati Meccanica
Beraldi Giuseppe - Delegato Cdf Ducati Meccanica
Antonelli Fortunato Segreteria F.B - CISL
Salmi Guido Segreteria FIB - CISL
Lo Munno Mario Dirett. Reg. FILTAT CISL
Breda Orfeo Dirett. Reg. FILTAT CISL
Minarelli Valerio Delegato Cons. Del. Prov. di Bologna
Busi Claudio Dirett. Az. FIDAC CGIL
Onofri Carlo Segr. Az. FIDAC CGIL
Meloni Guglielmo Delegato CDF Turolla Plessey
Balducci Walter Segr. FLM Imola
Bertuzzi Elia Segr. CISL Imola
Bruni Carlo Operatore CISL Imola
Brusa Auterio Cons. Gen. FLM (BO)
Remondini Daniele cons. gen. FLM (BO)
Iacono Leonardo cons. gen. FLM (BO)
Zanoni Piero Dirett. Camera del Lavoro di Imola
Scutiani Claudio Dirett. Prov. Federchimici CISL
Delegati dei Cdf della Cognetex, gruppo Benati Coop Cir, Coop Sacadi.
Mattioli Marino Direttivo Prov. UILM
La componente PSI della Camera del Lavoro d Imola ha aderito solo ai referendum riguardant lo Statuto dei lavoratori.



Roma: Il convegno nazionale di Medicin Democratica si tiene il 28-1-2 Marzo presso l'au la B di chimica biologica dell'Università di R ma.
Venerdì 27 alle ore 15, in via Buonarroti 51, ri nione nazionale dei compagni di D.P. sulla rifo ma sanitaria e USSL.

Venerdì 27 febbraio a Roma manifestazione cittadina degli studenti medi «contro la pena di morte e l'imbarbarimento della società e della istituzioni». Il corteo partirà alle 9,30 da Piazza Esedra e arriverà a piazza di Porta S. Giovanni.

La manifestazione è promossa da: Coll. Pol. Augusto, Enaoli, Gaio Lucilio, nucleo stud. Albertelli, coord. stud. Manara e compagni del Tasso, Socrate succ. ITT centrale e succ., Cavour, Tacito, Mamiani e Castelnuovo.

Assemblea

Pomigliano d'Arco-Napoli

Sabato 28 febbraio ore 17 presso la scuola elementare Frasso Piazza Primavera - assemblea operaia sui referendum promossi dai comitati aziendali Alfa Romeo - Alfa Sud (durante l'assemblea si raccolgono firme per i referendum)

L. 4000

ATTI DEL SEMINARIO REGIONALE LOMBARDO DI DEMOCRAZIA PROLETARIA SVOLTOSI IL 21-22-23-NOV.81 AL PASSO MALOIA

Indice

3) Edoardo Baj
POTERE SANITARIO E STORIA DEL MOVIMENTO

8) Antonio Lupo
ESPERIENZE NEGLI OSPEDALI

10) Luigi Cornalba
OSPEDALE E TERRITORIO

11) Gioai Deffenu
FACCIO IL MEDICO DELLE SAUB

13) Maria Szalai
L'ESPERIENZA DEI CONSULTORI MILANESI

15) Walter Fossati
LE UNITÀ SOCIO SANITARIE LOCALI IN LOMBARDIA

26) Zaccheo Moscheni
RIFORMA SANITARIA E U.S.S.L.:
IL RISCHIO DI UN RAMMENDO

33) Franco Vernò
I DISTRETTI SANITARI DI BASE

37) Emilio Molinari
IL NOSTRO IMPEGNO POLITICO

L'opuscolo è in vendita presso La Fed. di D.P. di Milano (Via Vetere,3), il Gruppo Consiliare Regionale di D.P. (Via U. Bassi2'-Milano) e il Gruppo Cons. di D.P. di Palazzo Marino (Via Marino,

Il Segretario di Stato USA, generale Haig, ha reso noto il «libro bianco» sulle interferenze cubane e quindi dell'URSS nella lotta in corso in El Salvador.
Le prove su cui gli USA fondano queste accuse si sono rivelate inconsistenti - limitandosi a descrivere i dialoghi cifrati di un certo «Vladimir» - ma agli Stati Uniti bastano per giustificare l'aggressività con cui intendono rivedere i loro rapporti con lo Stato cubano, giungendo a minacciare un blocco navale nel Mar dei Caraibi.
La sproporzione tra realtà ed intenti si spiega solo con il crescente ruolo che Reagan attribuisce al tipo di soluzione che avrà la lotta in Salvador, sia per ciò che riguarda i rapporti con L'URSS che con gli europei.
A questo proposito il dittatore salvadoregno Duarte, dopo aver bilanciato gli esiti dello scontro militare grazie agli aiuti americani, si sta attivizzando anche sul fronte diplomatico.
Ai primi di marzo si recherà in Europa per discutere con la DC tedesca, e forse con lo stesso Schmidt, i termini di una «soluzione diplomatica».
Non si sa ancora se Duarte farà visita anche ai suoi colleghi italiani, ma una simile eventualità non dovrà vedere assenti i democratici e le sinistre italiane. Dovrà anzi essere un'altra occasione per chiedere la rottura dei rapporti con la dittatura del Salvador.

Quotidiano dei lavoratori
27.2.1981

Economia in Unione Sovietica

Sacrifici e produttività nella XI ricetta del PCUS

Piero Bernocchi

L'XI° piano quinquennale si propone obiettivi modesti, inferiori al precedente. Ulteriori sacrifici per operai e contadini, pianificazione ancora più centralizzata e massicci spostamenti della popolazione.

Il bilancio che la direzione sovietica ha tratto dall'andamento produttivo del quinquennio 1976-1980 (cfr. «Progetto del CC del PCUS per il XXVI° Congresso del partito. Orientamenti fondamentali dello sviluppo economico e sociale dell'Urss nel 1981-1985 e sino al 1990») permette di rilevare, nonostante i veli ideologici, la mediocrità dei risultati raggiunti durante il X° Piano.

La grande maggioranza degli indici produttivi è rimasta al di sotto degli obiettivi: e, soprattutto, non è migliorata sensibilmente né la qualità della produzione, né la produttività. Il «Piano dell'efficienza e della qualità» ha mancato clamorosamente proprio il risultato principale che si era prefisso. *La produttività del lavoro, infatti, doveva passare da una crescita 23% (durante il IX° Piano) ad una del 27%. Ed, invece, si è avuto il peggiore risultato di tutto il Piano: l'aumento è stato solo del 17%.*

Ai risultati modesti del X° Piano corrispondono obiettivi ancor più limitati per l'XI° Piano: segno di maggior realismo, certo, ma anche delle crescenti difficoltà che la direzione sovietica incontra nel mascherare, con possenti crescite «in peso», l'«impasse» dell'economia di Stato che non riesce - terminata la fase dell'industrializzazione accelerata - a passare ad una produzione qualitativamente efficace. Probabilmente la «mediocrità» del Piano rivela anche l'affanno che il crescente impegno espansionista dell'Urss in tutti i continenti trasmette all'intero sistema economico e le previsioni che la direzione sovietica fa, a questo proposito, per i prossimi cinque anni.

A risultati modesti (X° Piano) obiettivi ancor più modesti (XI° Piano).

Già la presentazione dei compiti da realizzare nel XI° Piano è ben più dimessa di quanto sia consuetudine della magniloquente direzione sovietica:

«L'undicesimo piano sarà una tappa responsabile dell'assolvimento dei compiti di lunga durata. Esso deve rispecchiare la continuità della linea dello sviluppo economico-sociale del paese e gli orientamenti strategici del partito per gli anni ottanta, tenendo conto delle caratteristiche peculiari del prossimo quinquennio» (ove l'attenzione va posta su termini come «tappa responsabile» o «compiti di lunga durata» e, più di tutto, su quelle «caratteristiche peculiari del prossimo quinquennio» che sono un riflesso del pensiero della direzione sovietica a proposito dello scontro espansionistico mondiale che avverrà nei cinque anni venturi),

E veniamo ai dati. *Il primo indice sorprendente riguarda il volume del reddito nazionale impiegato per i consumi e l'accumulazione: esso deve aumentare del 18-20%. A questo proposito, obiettivo del X° Piano era una crescita del 24-28%* (nel IX° Piano, aumento del 34%). In quanto allo sviluppo industriale, i programmi per il quinquennio a venire registrano una novità di rilievo: *per la prima volta, l'obiettivo di crescita del gruppo B (industria leggera, per il consumo) supera quello del gruppo A (industria pesante).* Ma, a smorzare la soddisfazione del consumatore sovietico, c'è un'altra novità: *gli incrementi sono, per entrambi i settori, i più bassi mai stabiliti.*

Si prevede che la produzione industriale «in toto» aumenterà del 26-28% rispetto al 35-39% del X° Piano (e del 43% del IX°). Per il gruppo B la crescita dovrà essere del 27-29% (30-32% durante il Piano precedente), e del 26-28% per il gruppo A (calo notevole rispetto al 38-42% preventivato dal X° Piano).

In alcuni settori dell'industria pesante l'incremento preventivato è addirittura irrisorio: per la siderurgia, ad esempio, si prevede una crescita del 12-14% che, messi in contro sprechi e perdite, è quasi una crescita-zero.

Nell'industria leggera, anche l'aumento di beni di consumo durevoli (elettrodomestici, utensili, macchine ecc.), solitamente alto, scenderà dal 60% del precedente quinquennio al 40%.

Anche per la produzione agricola si prevede un calo degli incrementi: 12-14% rispetto al 14-17%, obiettivo del X° Piano. I «compiti dei lavoratori sovietici» appaiono particolarmente ridimensionati per ciò che riguarda la produttività del lavoro: essa dovrà aumentare del 17-20% (di contro al 27% previsto dal X° Piano) complessivamente e, in particolare, del 22-24% nell'agricoltura, quando, nel X° Piano, si prevedeva un aumento del 27-30%.

Gli indici più legati alla «qualità della vita» in ribasso

Date le premesse, non c'è da meravigliarsi se anche gli indici più legati alle condizioni di vita e di consumo dei lavoratori sono in ribasso rispetto ai precedenti Piani.

«Il salario degli operai e degli impiegati deve aumentare del 13-16% e raggiungere alla fine del quinquennio la *media mensile di 190-195 rubli*» recita il progetto di Piano.

È un aumento più ridotto del 16-18% del X° Piano e del 20% del IX° ed è calcolato, come sempre in Urss, ad un ipotetico tasso zero di inflazione. Cosicché, *il salario operaio medio a fine 1985 dovrebbe raggiungere l'astronomica cifra di 280.000 lire (al cambio ufficiale).* E, a questo proposito, un'annotazione: le fonti ufficiali sovietiche affermano continuamente che i salarii operai in Urss sono bassi rispetto a quelli «occidentali» ma che il confronto è impossibile perché il lavoratore sovietico gode di altri benefici non quantificabili (come i «fondi sociali di consumo», somme utilizzate dal governo per l'assistenza medica gratuita, per le ferie, gli asili-nido, il riposo nelle case di cura ecc.). In realtà si tratta di cose quantificabili benissimo. In gran parte sono l'equivalente delle trattenute fiscali e previdenziali del lavoratore «occidentale», che come è noto, non vengono conteggiate nella retribuzione netta. Quanto ai costi diversi di alcuni servizi sociali (trasporti ad esempio), va tenuto conto che il cambio ufficiale, decisamente fittizio, è costituito appunto sulla base di queste diversità. Per i rapporti Italia-Urss oggi la parità è stabilita così: 1 rublo = 1450 lire.

Ma se prendimao in considerazione il cambio «libero», a mercato nero, con tutte le ovvie deformazioni di esso, si scende anche a 300.400 lire per un rublo. L'effettiva parità starebbe probabilmente nel mezzo: comunque, quando si dice che i raffronti sulla base del cambio ufficiale sono falsati è più probabile che lo siano per eccesso (rispetto al reale valore del salario in Urss) che per difetto.

E, tornando ai dati, *il reddito contadino dovrebbe salire di nuovo più di quello operaio e crescere del 20-22%: ma pur sempre assai meno del 26% del precedente Piano.* Anche per i «fondi sociali di consumo», la parte di salario «occulto» di cui la direzione sovietica va tanto fiera, l'aumento sarà assai contenuto. *Sarà del 20%, di contro ad un aumento del 28-30% ipotizzato nel X° Piano.*

Diminuirà anche l'incremento del commercio al dettaglio, quel commercio già così dissestato, fonte di vastissima aneddottica e di quelle autentiche delizie per il lavoratore sovietico che sono le file ai negozi: dovrebbe aumentare del 22-25% rispetto agli incrementi del 27-29% programmati nel X° e del 36% nel IX° Piano. *Gli investimenti nell'edilizia dovrebbero crescere del 12-15%: viene addirittura dimezzato l'impegno del precedente Piano che prevedeva un aumento del 24-26%.*

A questo proposito va ricordato che

neanche il X° Piano ha posto fine alla coabitazione di famiglie diverse nello stesso appartamento. «Ora l'80% circa della popolazione urbana vive in appartamenti separati» afferma il Progetto del PCUS; e, entro il 1985, «bisogna far sì che, fondamentalmente, si abbia per ogni famiglia un appartamento indipendente» (ci si riferisce alle città di una certa dimensione al fine di «creare le condizioni favorevoli al consolidamento della famiglia».

Drastica riduzione degli aumenti anche nel settore dei trasporti: incrementi del 14-15% nei trasporti ferroviari di merci (22% nel precedente Piano) del 9% per i passeggeri (14-15%, precedentemente), del 16-18% nei trasporti dei passeggeri mediante autobus (28%, nel X° Piano). Da notare, sempre a proposito del «consolidamento della famiglia» e dei «servizi sociali garantiti» che solo in questo XI° Piano ci si pone il problema di «istituire (a partire dal 1981) per le lavoratrici dei congedi *parzialmente* retribuiti per accudire la prole d'età inferiore ad un anno». E, infine, per gli amanti del «nucleare» una buona notizia. «*Deve essere ampiamente sviluppata l'energetica atomica*» dice il Progetto; e non già in sperdute vallate asiatiche disabitate bensì nella parte europea dell'Urss dove (dichiarazioni del ministro Pjotr Neporozhnyj cfr. Novo-

sti, 22/1/'81) «verranno costruite prevalentemente centrali atomiche, la cui potenza deve aumentare in cinque anni di più di 20 milioni di Kw». La ragione del concentrarsi nella parte europea del «nucleare»?

Semplice: «tale orientamento è dovuto al fatto che qui si trova il grosso della popolazione e dell'industria dell'Urss». Alla salute di chi sostiene che, dati gli enormi spazi disabitati, i rischi del «nucleare» in Urss sono pressoché inesistenti!

Rafforzamento della pianificazione centrale

Qualcuno ha detto che l'XI° Piano è la pietra tombale dei processi «riformistici» in Urss. Si potrebbe obiettare che le idee di radicali «riforme» quali quelle propugnate, a partire dal '62, da Liberman, Birman, Zakharov, Vaag ed altri, sono state sepolte da un pezzo, una volta constatato che non riuscivano a conciliare l'inconciliabile ossia il cointeressamento dei lavoratori e dei dirigenti di azienda e, insieme, il rafforzamento della centralità del PCUS e della pianificazione del Gosplan. È comunque vero che il Progetto del PCUS prevede, contrariamente a testi precedenti, un esplicito incremento dell'«*importanza del piano quinquennale che è il principale strumento d'attuazione della politica economica del partito*». Il testo dice anche: «*si deve elevare il livello della pianificazione centralizzata* e considerare maggiormente nei piani le moderne conquiste del progresso tecnico-scientifico». Il ché vuol dire l'accantonamento ufficiale delle ubbie sull'«autonomia aziendale», a favore del controllo della burocrazia centrale: da realizzarsi, quest'ultimo, mediante un incremento di «moderne conquiste» dell'informatica.

Una vasta, capillare rete di calcolatori, di cui si prevede «l'elevamento dei livelli tecnici e lo sviluppo della produzione con *ritmi prioritari*», appare alla direzione sovietica la migliore arma per rafforzare il controllo onnipresente del PCUS. Rimane pur sempre il problema dei dati da immettere: e in questo campo, la tecnica non basta.

La produttività, la scarsità di mano d'opera

E resta il problema dei problemi, l'impegno degli operai. Se per altri paesi i prossimi anni minacciano carenze di materia prima, *per l'Urss la prima minaccia è un deficit di forza-lavoro*. Nel passato quinquennio l'aumento di forza-lavoro è stato di 11,2 milioni di persone: durante i prossimi cinque anni si prevede un incremento solo di 3,3 milioni di unità; e «nel periodo 1985-1990 la scarsità di manodopera sarà molto forte». Insieme all'impegno espansionistico a livello mondiale, è questa una delle ragioni fondamentali della riduzione di molti indici produttivi. La direzione sovietica non ha più una grande massa di manodopera a buon mercato. Dovrebbe utilizzare meglio le risorse potentissime che ha, ma a causa della struttura politico-economica, non vi riesce. Nei prossimi anni accelererà lo «spostamento verso Oriente» ossia bloccherà la costruzione di nuove imprese nella parte europea e getterà molte risorse in Oriente.

Là - si dice - vi sarà «il maggior incremento demografico»; e in Siberia «la produttività del lavoro supera del 20-30% quella delle altre regioni».

Dunque, a Oriente! E per gli altri lavoratori? La «cura» di sempre, ad Est come ad Ovest: «aumento della dipendenza del salario dai risultati finali del lavoro», «più stretta dipendenza dei premi dal contributo lavorativo», «accresciuta efficacia delle sanzioni economiche per il mancato raggiungimento degli obiettivi», «ampio ricorso alle sanzioni materiali e morali contro coloro che contravvengono alla disciplina, eliminando risolutamente i casi di tolleranza e liberalismo nei loro confronti». Il «contagio» polacco, insomma, non sembra far paura, all'interno. I lavoratori vengono ritenuti incapaci di ribellione. Né ci si pongono problemi seri per la loro «qualità di vita». La ricetta è semplice e viene fornita nella conclusione del Progetto: «Quanto più alti sono i risultati del lavoro, tanto più aumenta la potenza della Patria socialista, tanto più completo è il soddisfacimento delle esigenze individuali e sociali». Amen!

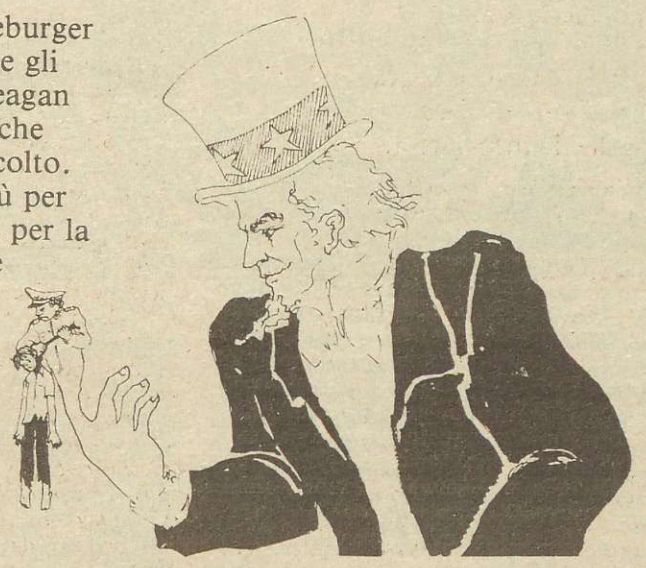
II[a] parte - Fine. La prima parte è stata pubblicata nel n° 6del QdL.

America Latina

Grandi manovre sulla lotta del Salvador

Roberto Massari

La missione Eagleburger richiama all'ordine gli alleati europei. Reagan lancia un monito che Piccoli ha già raccolto. Una ragione in più per scendere in piazza per la vittoria del Fronte Farabundo Marti.



Nel corso delle ultime settimane non vi sono state novità di rilievo sul terreno militare, per quanto riguarda la lotta del popolo salvadoregno. L'offensiva di dicembre-gennaio del Frente Farabundo Martì è praticamente rientrata, senza nessun mutamento significativo sul piano dei rapporti di forza e la Giunta di governo, pur dimostrandosi capace di resistere militarmente (grazie agli aiuti e consiglieri esteri di cui dispone) non ha certo sormontato la crisi di identità politica che la mina fin dalla nascita. Vi è stata invece una notevole ed improvvisa crescita dell'attenzione internazionale, occasionata da due significativi episodi dell'offensiva diplomatica che ambo le parti hanno avviato fin dai primi di gennaio e che esprimono abbastanza compiutamente l'entità della posta in gioco nella piccola repubblica di El Salvador.

Per quanto riguarda le forze che internazionalmente appoggiano la lotta e la direzione politica del Fronte Democratico Rivoluzionario va segnalata la speciale sessione del Tribunale Permanente dei Popoli (Fondazione Lelio Basso) che dal 9 all'11 febbraio si è tenuta a Città del Messico. Tra i membri del tribunale più noti citiamo lo studioso americano James Petras, il portoghese Melo Antunes e per l'Italia Giulio Girardi. Le conclusioni di questa iniziativa sono state illustrate a Roma in una conferenza stampa di Raniero La Valle e testimoniano con dati inconfutabili ed agghiaccianti l'azione di sterminio, repressione, tortura con cui la Giunta presieduta dal democristiano Duarte si regge al potere. Inserita nel contesto più generale della campagna propagandistica che una delegazione del FDR sta compiendo in Europa, la denuncia del Tribunale dei popoli affianca una serie di altre iniziative volte ad isolare l'attuale governo salvadoregno ed a premere sugli organismi internazionali perché nel Salvador si arrivi ad una soluzione negoziata del conflitto. Così si spiega l'appello delle parlamentari italiane contro la repressione in Salvador o la richiesta di conferimento del Premio Nobel per la pace alla «Commissione per i Diritti Umani di El Salvador» avanzata oltre che da comunisti, pduppini, ecc., anche da un democristiano di ferro come Giulio Andreotti.

Sul fronte degli alleati della dittatura, invece, l'iniziativa più clamorosa è stata quella di Haig, che dopo aver praticamente ingiunto alla CEE (lettera a Gaston Thorn, attuale presidente di turno) di sospendere la decisione sull'invio degli aiuti economici al Salvador, ha inviato in Europa un proprio emissario per esercitare pressioni dirette sui principali governi imperialisti. Eagleburger, vicesegretario di Stato addetto agli affari europei, ha compiuto la sua tournée per presentare il punto di vista della nuova Amministrazione sul Salvador, per avvertire gli alleati che questa Giunta non si abbatte (come in Nicaragua), ma casomai si cambia e che un'eventuale vittoria del FDR sarebbe semplicemente un trionfo sovietico e cubano, vale a dire, per semplificare alla maniera di Reagan, del «terrorismo internazionale». Eagleburger non è venuto in Italia forse folo perché più o meno negli stessi giorni Picoli era negli USA a prendere ordini diretti da Haig.

La logica dei blocchi

Inutile dire che l'Amministrazione Reagan sfrutta ampiamente l'occupazione sovietica dell'Afghanistan per giustificare la necessità dell'intervento diretto nel Salvador (ed in Nicaragua se necessario) in caso di difficoltà. Da questo punto di vista è ovvio che la minaccia più grave che nelle scorse settimane ha gravato sul Salvador è stata la possibilità di un'invasione sovietica della Polonia.

La lotta del popolo salvadoregno paga tutto intero il prezzo di questa politica dei blocchi, ed in particolare il prezzo di trovarsi a lottare contro un'infima dittatura locale, in un momento particolare della storia degli USA: nel momento in cui si installa la nuova Amministrazione e Reagan ha deciso di fare del Salvador un test eloquente della propria politica, non tanto in America Latina (dove grosse novità non se ne vedono, come abbiamo ricordato in un precedente articolo), ma nei confronti dell'URSS (che ha recuperato internazionalmente troppi margini d'azione dopo i duri colpi dell'epoca nixoniana) e soprattutto nei confronti dei recalcitranti alleati europei.

Il braccio di ferro sul Salvador costituisce oggi un deterrente politicamente efficace più per i governi europei non ancora pienamente allineati (Francia, Germania, Austria, Benelux, scandinavi), che per i sovietici. Questi ultimi, infatti, sono molto più sensibili ai problemi dell'interscambio commerciale (leggi grano), che non ai doveri dell'internazionalismo proletario. La nuova Amministrazione, invece, è preoccupata che alcuni alleati europei (Brandt ed Internazionale socialista in testa) credano ancora recuperabile qualcosa del vecchio congegno della «distensione». Il Salvador può servire appunto a sradicare dalla loro testa una tale illusione. Reagan dimentica solo che la «distensione» in Europa non ha mai avuto seriamente la fisionomia degli accordi di Parigi sul Vietnam, o delle sfilate di Nixon a Pechino. Essa ha assunto la veste ben più corposa e convincente di penetrazione commerciale all'Est e di sottoscrizione di contratti per cifre da capogiro. Ed a ciò il capitale non può facilmente rinunciare.

Quale solidarietà con El Salvador?

Una guerra civile è in corso e il nostro sostegno totale è per coloro che combattono per la causa della democrazia contro la dittatura e l'imperialismo. Siamo per la vittoria militare quindi del FDR, ben consapevoli delle differenze politiche presenti al suo interno.

Resta il fatto però che la campagna di solidarietà con il Salvador è ancora del tutto insoddisfacente nel nostro paese così come internazionalmente. Non che manchino le iniziative (di DP o di altre forze politiche): ciò che manca è quella forte carica antimperialista, sulla quale si sono costruite nel passato mobilitazioni di massa per il Vietnam, per il Cile o per l'Angola. Certo, su molte iniziative «ufficiali» grava il sospetto che il Salvador venga utilizzato come pretesto propagandistico dalle correnti più filosovietiche del PCI per distogliere l'attenzione dalla Polonia, dall'Afghanistan e così via. Si sconta pure, del resto, l'abbandono di una cultura internazionalista successivo alla lunga serie di «delusioni» che la sinistra ha vissuto negli ultimi anni. Per quanto vero, in tutto o in parte, queste considerazioni non possono però celare la vera natura della posta in gioco nel Salvador, in Centroamerica e nel braccio di ferro imposto dall'Amministrazione Reagan.

Polonia

Il compromesso storico non ha confini

Raffaele Chiarelli

Si è cominciato a gettare acqua sul fuoco della vicenda della lettera del PCUS al PCI.

Vittorio Strada ad esempio si è domandato se il dissenso espresso dal PCI sulla questione polacca «resterà una delle tante diversificazioni che dalla Cecoslovacchia all'Afganistan lasciano immutata la sostanza dei rapporti politici e ideologici oppure diventerà un'occasione per una più matura riflessione teorica e storica...».

Se tuttavia già la replica diplomatica di Bufalini al PCUS ha suscitato un interesse limitato, l'esposizione organica e dotta - contiene una, anche se nota, citazione di Tocqueville - delle posizione del PCI fornita da Barca su Rinascita sembra passare quasi inosservata.

Il tessuto degli argomenti è ordinato ma variegato, puntellato da qualche inciso che non è il caso di commentare, come la sorprendente asserzione per cui «tutte le testimonianze dicono che in URSS anche ai tempi di Stalin non solo i delegati di reparto in fabbrica ma anche i presidenti dei kolkotz venivano democraticamente eletti dalla base».

L'editoriale di Barca inizia con la trattazione della questione polacca da cui viene tratto spunto per affrontare problemi di casa nostra in polemica con Martelli e prendere coraggiosamente posto in quella che Ingrao ha definito «la rissa tra ubriachi». Nell'interpretazione di ogni ingerenza esterna», tre sono gli essenziali «punti di analisi e di giudizio»: 1) all'origine della crisi polacca sta il fatto che la classe operaia non si è riconosciuta più «nel sindacato ufficiale e nemmeno nella struttura di partito»; 2) «il ruolo dirigente non si conquista una volta per tutte ma si riconquista continuamente attraverso la capacità di cogliere i problemi generali delle classi lavoratrici e della nazione»; 3) le spinte ostili antisocialiste possono essere vinte e isolate solo «da un processo di rinnovamento». Condizione essenziale per lo sviluppo del processo di rinnovamento sarebbe «il fertile colloquio tra il POUP, Solidarnosc e la Chiesa cattolica».

E qui la semplicità e il «realismo» della proposta non riesce a mascherare il groviglio delle contraddizioni. Da chi o da che cosa trarrebbe legittimazione il ruolo di protagonista nel processo di rinnovamento di queste tre componenti? Il problema ovviamente si pone in particolare per il POUP, il cui ruolo dirigente non deriva né da dio né dalla costituzione nella cui struttura, si ammette, non si riconosce la classe operaia «ai cui interessi e al cui destino storico è in primo luogo legato ogni partito che si riconosce nel socialismo». A meno di non risolvere la questione constatando, sulla scorta dell'intervista di Bufalini, l'esistenza di condizionamenti derivanti dalla collocazione internazionale della Polonia. Ma se questi condizionamenti sono tali da legittimare il ruolo di protagonista di una forza politica all'interno del paese, allora come si fa a sostenere che si è contro ogni interferenza esterna? Nella realtà quanto poco sia recepita la tesi della non immutabilità degli schemi politici e costituzionali del socialismo reale, lo dimostra l'affermazione di Barca che la coesistenza di un forte sindacato autonomo con il modello di pianificazione dell'Europa orientale implica riforme graduali. Un gradualismo, ci si domanda, a garanzia dell'autonomia del sindacato o della sopravvivenza di quel tipo di pianificazione? Valutiamo concretamente a che cosa si riduce la proposta del PCI per la crisi polacca.

In che cosa si risolve il compromesso storico tra i tre protagonisti del rinnovamento se non in un invito alla responsabilità per Solidarnosc? Ora, senza sottovalutare il peso di Solidarnosc e i pericoli dell'intervento militare, come si può trascurare che nella crisi polacca non emerge solo il ruolo attivo dell'organizzazione di Walesa ma che con gli operai, i contadini, gli studenti, sono tutte le forze sociali del paese che affermano una propria esistenza politica?

inchiesta

Dedicato al riflusso, ai rifluenti, a Corvisieri...

Se chiude Lotta Continua il riflusso non c'è piu'?

A cura di Giancarlo Lehner

Dopo che il QdL s'era problematicamente posto la questione della decomposizione della quasi-classe degli studenti ed il riapparire della svastica e dell'antisemitismo con connotati anche nuovi rispetto al passato, entrambi considerati come esiti di un riflusso complessivo, venuto da lontano ed ancora in fase di decantazione (cfr. G. Lehner, È una svastica nazista, anzi no, qualunquista, *«QdL» del 30/1/1981), qualcosa s'è mosso nella direzione di una diffusa esigenza di informazione, di dibattito e di approfondimento. La questione esiste, dunque, nella realtà e nella rappresentazione del reale vissuta razionalmente ed emotivamente.*

Di qui, la riproposizione del tema nella forma agile e dialettica dell'intervista su piani diversi a tre diversissimi compagni: il sociologo democratico Enrico Pozzi, il docente di tecnologia e militante del Pci Fulvio Balata, il matematico Palma, militante nell'area di NSU. E l'intenzione è quella di indagare ancora, abbandonando il giornalismo deteriore che scopre e liquida i problemi nell'arco di un mattino, per ricostruire la morfologia e la sintassi della disgregazione. Faremo parlare anche i bambini, se possibile, oltre che gli adolescenti e gli uomini dell'intera fascia scolarizzata, accogliendo, inoltre, il contributo dei lettori e di tutti coloro che ritengono d'aver qualcosa da dire.

Si vedrà, infine, se informazione e riflessione produrranno varchi propositivi ed operativi, per avviare con strumenti più adeguati una strategia politica specifica.

Mi si consenta, a questo punto, una digressione sdegnata e polemica, indirizzata ad un «compagno che sbaglia»*, ad un rifluito nella superficialità e nell'ottimismo miope e sordo.*

Silverio Corvisieri, due settimane dopo la sortita del QdL, decide senza preavviso che la questione del riflusso è già positivamente chiusa o prossima a spegnersi, anzi parlarne con toni risentiti sarebbe segno di «sospetta enfasi».

L'orazione funebre sul cadavere del riflusso viene, per di più, recitata con logica apodittica e con un lessico da arcangelo Michele: «Il riflusso è un dio che è fallito... è una scommessa già persa, un baro mascherato, un illusionista maldestro» *(cfr. «Paese sera» del 16/11/1980). Le prove inconfutabili di siffatta morte improvvisa del «dio» sarebbero nientemeno che la chiusura di pubblicazioni come «Il Male», «Re Nudo» e, fra le righe, della stessa «Lotta Continua».* «Sono buone notizie»*, dice, sintomi palpabili di una febbre discendente, di una nuova alba di militanza, di militanza nel Pci naturalmente, visto che, ora, con la svolta e con la strenua opposizione* «sono finite anche le ingenuità comuniste del triennio '76-79».

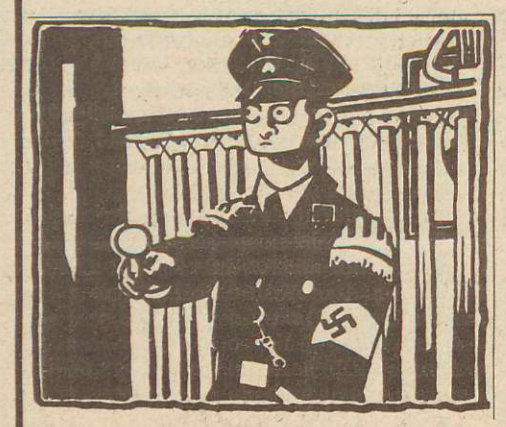
Tralasciamo il ridicolo grafico-ottico dell'impaginazione di questo numero di «Paese sera», dove l'articolo di Corvisieri è contiguo ad un'incredibile apologia di una puttana del riflusso prescolare come Candy (cfr. Luigi Cancrini, Se ai bambini piace Candy*), per verificare il degrado intellettivo di un ottimista a priori.*

Il sillogismo corvisieriano procede come un sofistico sragionamento, tipico di epoche imbarbarite: certa stampa inventa ed impone il disimpegno, se certa stampa chiude i battenti, voilà*, il riflusso non c'è più.*

Non salta in mente all'impegnato Corvisieri che le origini del riflusso possano magari ricercarsi fuori delle pagine di un giornale e ben dentro la realtà? Ti par poca, Silverio, la carica di disperazione e di disillusione, proveniente, ad esempio, da un'inflazione galoppante, ovvero dalla vanificazione del denaro, valore-pilastro di una società capitalistica?

Neppure Benedetto Croce - ci vorrebbe il peggior Gentile - giudicherebbe preminente l'influenza di «Re Nudo» su quella, ancora un esempio, della drammatica mancanza di prospettive. E, infine, altro è la teorizzazione del riflusso - momento tutto sommato ancora di impegno e pregno di motivazioni - dalla inconsapevole pratica collettiva di fuggire disperatamente la realtà. Nel primo caso, si indicava un'ipotesi di felicità nel privato, nel secondo si verifica, ben al di là del problema felicità-infelicità, una vanificazione dell'esistere ed una nullificazione delle finalità. La coscienza dell'insensatezza anche degli spinelli, delle sette religiose, dei tarocchi e del Kamasutra, non è un segno di avanzamento, ma di ulteriore disgregazione.

Continua in queste pagine, prendendo spunto dai fatti del liceo Virgilio di Roma, l'inchiesta sul problema dei giovani, del qualunquismo, del riflusso.
L'ottica, il punto di vista presente nelle varie interviste, é di parte: di parte nel senso generazionale.
Sono insomma due pagine da cui si scopre che il riflusso non é, o almeno non é solo, nei giovani, anzi. E certo Corvisieri di questa categoria di adulti in riflusso è l'esemplare più in evidenza. Nelle prossime puntate cambieremo invece generazione. Vedremo cosa pensano giovani e giovanissimi.



La ricerca quotidiana del capro espiatorio

Enrico Pozzi (1946), docente di sociologia, esperto di problemi militari e di logica delle scienze sociali.

In una relazione del 1979 prefiguravi nella tragedia Moro non solo il primo parricidio collettivo della nostra storia recente, ma simbolicamente l'anno zero di una nascente epoca caratterizzata dal binomio diperazione-ricerca del capro espiatorio.

Moro rappresentava nella percezione collettiva delle figure del potere un caso particolare. Il suo era un potere inspiegabile e cruciale, disgiunto dai simboli più vistosi dell'autorità. È probabile che le Br abbiano rapito non tanto l'uomo, quanto questa immagine. Una volta rapito ed imprigionato, Moro simboleggia il padre fallito, mancato, castrato, il potente impotente. Di qui il desiderio collettivo, alimentato forse ad arte dai *media,* del parricidio, dell'eliminazione del padre castrato, ovvero il simbolo di un sistema sociale fallimentare e di un potere delegittimato. La morte di Moro, apparve chiaro negli ultimi giorni, era attesa con insofferenza e, infine, venne vissuta come una liberazione. Il sacrificio del capro espiatorio divenne un fattore unificante nel sociale e, naturalmente, nel politico. Non è un caso, forse, che dopo pochi mesi tutta la stampa, da sinistra a destra, considerasse non un realto tremendo, ma addirittura come una giusta e sacrosanta punizione il parricidio di Marco Caruso. Eppure Marco non aveva assassinato il padre perché violento ed autoritario - come allora variamente si scrisse - ma in realtà proprio perché quel padre appariva un patriarca delegittimato, un'autorità improbabile e non credibile. Marco uccide prima di Via Fani, ma il processo e la riscoperta innocentista del caso avvengono nell'autunno del 1978, in un clima tutto intriso dal precedente parricidio politico. A furor di popolo Marco deve essere innocente, perché il sacrificio di Moro è divenuto coscienza collettiva, consapevolezza del fatto che il parricidio non è negazione o rivolta contro il padre, ma esaltazione del Padre che trasuda dal sangue del padre impotente e debole. Così come Marco Caruso, primogenito maturo e positivo, riesce a sostituirsi al padre come figura più forte di Padre, nello stesso modo lo Stato è uscito fortificato e con il carisma dell'autorità con il sacrificio di una figura inadeguata come uomo di potere, assurta a capro espiatorio.

È in siffatto clima, dunque, che rispunta l'antisemitismo, nasce l'incredibile dibattito sulla pena di morte e si registra un generale imbarbarimento?

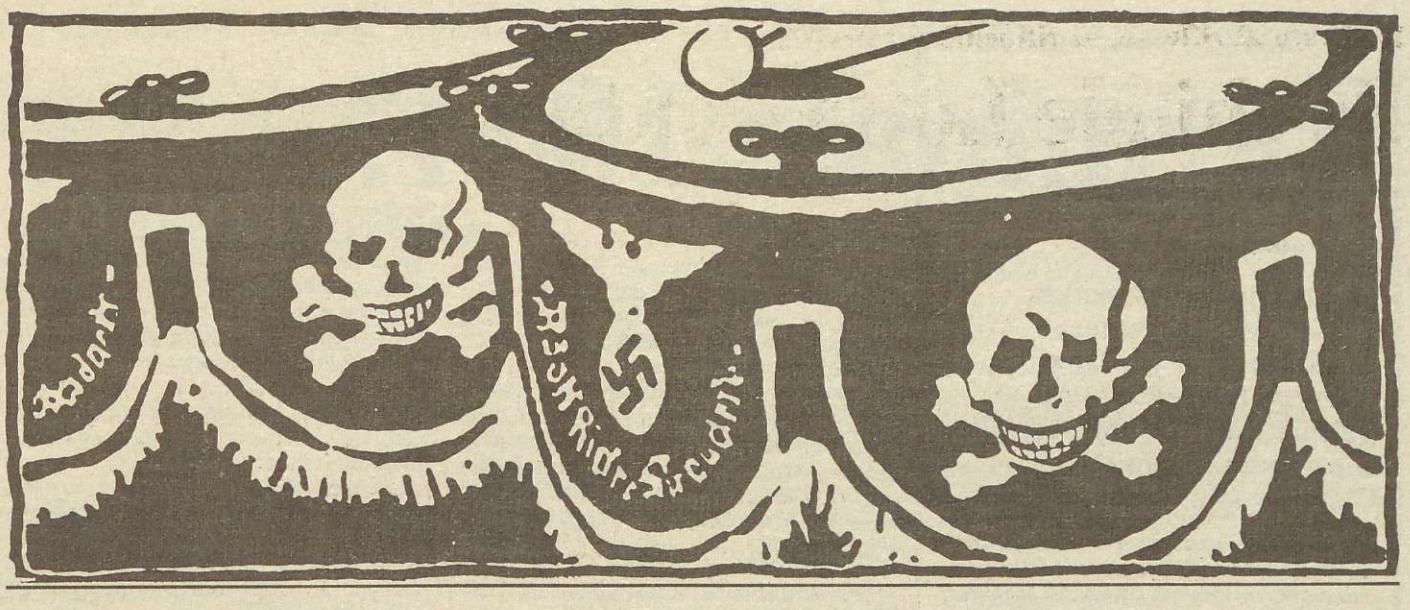
Le epoche senza prospettive - il discorso vale soprattutto per le giovani generazioni urbane di estrazione piccolo medio borghese, ma non solo per loro - hanno bisogno di irrazionalità e di miti. Non sempre si può fruire di un capro espiatorio collettivo e, allora si inventano micro capri espiatori: la ragazza ebrea presa di mira è probabilmente un micro capro espiatorio a livello privato. Nel «Virgilio» studiano altri ragazzi israeliti, perché solo e sempre Paola è perseguitata? E perché, come tu hai raccontato sul QdL, quella terribile scritta di un anno fa contro l'altra ragazza ebrea? Evidentemente sono state prescelte sia perché ebree, sia perché rappresentano agli occhi del sacrificatore immagini di debolezza. In un'epoca senza prospettive nulla è più intollerabile per un giovane piccolo borghese disgregato dell'immagine della debolezza. Lì, infatti, scorge con orrore il rispecchiamento del sistema sociale e della propria personale impotenza.

Antisemitismo, pena di morte, qualunquismo, imbarbarimento, e tutta la grazia ricevuta in questi anni, non si possono esorcizzare, riducendo tutto ai rigurgiti neofascisti e neonazisti?

Il fascismo prima di diventare un'ideologia è stato in primo luogo una condizione di panico e di disperazione, una psicosi sorta sulle macerie di un universo crollato, sia dentro che fuori. Non parlo evidentemente di fascismo storico, ma di un atteggiamento psicologico. Non dobbiamo tranquillizzarci confondendo questi due piani: ovvero non ritengo che ci sia un pericolo fascista a livello di presa del potere, mentre sono convinto che, se si avanza ancora un passo sulla via della disgregazione e della mancanza di prospettive, il panico crescente si condenserà sempre più in atteggiamenti fascisti, in comportamenti intolleranti, nella ricerca folle di quotidiani capri espiatori. Chi è favorevole alla pena di morte, d'altro canto, in sostanza è spinto a individuare i modi di ordinare una realtà inordinabile. Per questo esige un capro espiatorio formalizzato e legittimato, proprio perché irrazionalisticamente il sacrificio programmato lo illude sulla possibilità ordinatrice della punizione e della morte.

Ho affermato un rapporto causale tra la fuga dalla realtà (e la sua spettacolarizzazione) e l'appiattimento vistosissimo del linguaggio di base delle nuove generazioni. La scuola può intervenire positivamente per ricostruire linguisticamente le chiavi d'accesso al reale?

Alcuni anni addietro la scuola si presentava come spazio di socializzazione alternativa,quindi come *habitat* pericolosissimo agli occhi del potere. Mentre noi, i compagni, ce lo facevamo inaridire sotto gli occhi, tutti presi da disquisizioni bizantine, il potere - diciamo tutti i partiti dal Pci sino alla Dc - provvedeva a spostare fuori della scuola i principali strumenti di socializzazione. In più mettiamoci l'azione dei mass media - è da essi che parte il voyerismo di massa - ed il gioco è fatto. La scuola s'è fatta sempre più sorda e grigia, non producendo alcun valore socializzante e neppure il sapere. La richiesta che oggi sale proprio dai giovani di maggiore serietà negli studi, si configura in realtà come un tentativo disperato di dare senso ad uno spazio percepito come insensato. Mi sembra, del resto, che il discorso sull'appiattimento della lingua e sulla non socializzazione nella scuola siano affini e paralleli. Lo studente atomizzato non ha bisogno, infatti, di comunicare. Che fare, dunque? La scuola dovrebbe ristrutturarsi come spazio antianomico: luogo di un patto sociale, anche a livello del sapere, con delle norme precise e con delle sanzioni.
Uno spazio reale, insomma, non il solito muro di gomma, sul quale il giovane metropolitano non si rompe mai la testa, perché mai si misura con il reale. Preservare il giovane dall'impatto con la realtà è ormai un'operazione reazionaria e conservatrice: in una società senza prospettive il muro di gomma, ovvero la scuola dove non si studia e non ci si associa dove non vi sono norme e sanzioni, oppure la famiglia che spinge al consumismo puro ed al disprezzo del produrre, dell'impegnarsi, del lavorare, ebbene tanta bambagia ha il solo scopo di evitare che il giovane scopra il reale. Il giovane che scoprisse il reale si trasformerebbe, infatti in una bomba capace di far saltare l'intero sistema. Ed allora ecco la società vissuta spettacolarmente come altro da noi; la scuola, gli altri e, infine, noi stessi guardati da fuori come scene di una tv privata. Guardarsi vivere, senza rendersi conto che si sta vivendo davvero è il più potente muro di gomma per rimanere impotenti, sterili e soli nel panico, nella disperazione e nell'analfabetismo.



Quando i miti cadono troppo in fretta

Fulvio Balata (1928), docente di tecnologia, militante del Pci

Nell'atomizzazione del giovane metropolitano, ripiegato su se stesso, disperato ed affetto da mania di strumentalizzazione, hanno invero, giocato un ruolo non marginale gli «errori» della sinistra storica. Qual'è il tuo giudizio?

La grande delusione dei giovani rispetto alle promesse della sinistra è stato uno dei prezzi, non il solo dunque, pagati da un vizio dogmatico che ha origini staliniane. Il vizio cioè di ridurre l'ideologia a strumento di propaganda, a giustificazione di un programma politico contingente. Qualsiasi «svolta» è stata sempre, con mille artifizi retorici, dipinta come continuità e come la più conforme al marxismo. Bastano due righe di citazione per giustificare tutto ed il contrario di tutto. Pur essendo personalmente d'accordo sulla via parlamentare e democratica al socialismo, riconosco che non si può dall'oggi al domani comunicare ad un'area del partito ed ai simpatizzanti, specie ai più giovani, che certi valori, certe parole d'ordine, finanche certe canzoni sono diventate improvvisamente eversive. Perché coltivare tanto a lungo luoghi comuni estremistici, magari solo per persuadere della «continuità» e della conformità alle origini leniniste, quando sarebbe stato assai meno traumatico e deludente spiegare la verità? Ovvero che non di svolte contingenti si trattava, ma di una vera e propria revisione ideologica, storicamente determinata dal gruppo dirigente con molti lustri d'anticipo sulla sua pubblicizzazione, resa traumatica proprio dal ritardo e da un lungo periodo di equivoci. Si pensi anche all'immagine dell'Unione sovietica: dall'eden del lavoratore ad esemplificazione di tutto ciò che bisogna evitare per fondare il socialismo. Uno smascheramento avvenuto in un lasso di tempo brevissimo, finendo per gettare con l'acqua sporca anche il bambino, ovvero la socializzazione dei mezzi di produzione.

È un rimpianto da afgano?

No, per niente. Voglio solo dire che volontariamente o meno la critica negativa rivolta al socialismo reale è stata usata come arma per colpire un bersaglio più vicino, sia quelli mitici, che, comunque, dovevano cadere, sia valori che a me non paiono superati: l'anticapitalismo, il significato violento e di sopraffazione della proprietà, una rigorosa coscienza di classe, etc. etc. Insomma, si è scivolati gradualmente in un discorso del tutto sovrastrutturale, finendo per persuadere proprio i ragazzi che la libertà nella versione occidentale fosse l'unico ed il massimo bene. Il riflusso, mi pare, sia in origine questo perdere il senso della struttura. Niente ritorno ai rozzi schematismi del passato, quindi, ma è bene anche lamentare che per affrancarci dalla rozzezza abbiamo seminato dissociazione, astrazione, pragmatismo miope, politicismo deteriore, che certo rappresentano dei non-valori per chi era convinto di essere marxista-leninista o semplicemente ed utopicamente un rivoluzionario.

La scuola può oggi ricreare negli studenti questo «senso della struttura»?

Insegno tecnologia e, quindi, potrei dire che la mia materia di per se stessa dovrebbe, ad esempio, favorire la riabilitazione del lavoro manuale ed una *forma mentis* concretamente disposta alla soluzione di problemi reali. Gli studenti «consumatori» potrebbero, cioè, riscoprire il valore del lavoro, del produrre. Ma la scuola nel suo complesso è ancora idealistica ed umanistica e due ore di tecnologia sono più che altro un conato moralistico.

In Occidente il lavoro, inoltre, ha prodotto - come notava Marx - spiritualità e civiltà per i ceti dominanti ed imbecillità per i dominati, di qui l'improbabilità ed il sostanziale ridicolo di una scuola di studenti-operai-artigiani in una società come la nostra. Prova a dire ad un alunno diligente e sveglio: tu hai i mezzi per diventare un bravo operaio! Anche il discente che segue con impegno un'esperienza di lavoro tecnico, sente che ciò che importa per andare avanti nella scuola sono le altre materie, generalmente portatrici di valori e di schemi opposti a quelli del produrre. Certo, la vera libertà dovrebbe essere vissuta in primo luogo come la realizzazione nel lavoro, ma è qui il dramma dello studente urbano, nel suo essere dissociato da tutto ciò che conferisce un'identità reale. Astrazioni, idealismi, mistificazioni varie nella società e nella scuola producono surrogati di valori e rapporti sempre più irreali con la realtà. I ragazzi del «Virgilio», ad esempio, hanno reagito in massa e prontamente agli episodi di antisemitismo, ma in maniera che dà da pensare: la condanna è scattata in termini sostanzialmente umanitari, come se i ragazzi percepiscano ancora con sana reattività le ingiustizie, senza però riuscire a trovare risposte meno generiche ed ideologicamente meno incompiute. O, forse, l'umanitarismo è, attualmente e mediamente, la risposta più impegnata possibile.

Sono nati i "topi neri"

Mauro Palma (1948), docente di matematica

Gli episodi di antisemitismo ripetutamente verificatisi nel liceo «Virgilio» non vanno, certo, letti politicisticamente, ma, pur senza semplificazioni, debbono essere inquadrati politicamente. Mi pare che tale sia la tua personale riflessione sui fatti.

Il discorso sulla disgregazione dei giovani mi sta bene, ma mi piace specificare che la disgregazione esiste in particolar modo per i giovani di sinistra, mentre a destra sussistono forme di organizzazione e di militanza, rese magari meno identificabili da un certo rimescolamento di modi, di segnali, di parole d'ordine, di abitudini un tempo caratterizzanti l'area di sinistra. Magari non trovi i fascisti organizzati nella scuola, però fuori stanno fiorendo altri spazi associativi (librerie, luoghi di ritrovo ludico, etc.). Mi viene in mente il fumetto di destra, che è anche graficamente nuovissimo: ne ho letto uno, edito, mi pare, a Firenze, dove non c'è più l'eroe tradizionale romanamente atteggiato, ma un surrogato di Gregorio Samsa che, kafkaniamente, scopre d'essersi trasformato in un «topo nero». Di qui, il disprezzo degli altri, dalla famiglia alla scuola, con il sorcio tutto intento a nascondere la sua identità, di cui, tuttavia, è fierissimo.

Stai descrivendo un'epopea nazista più che fascista?

È probabile che la cultura di destra stia recuperando Evola, più che Almirante. Ciò spiegherebbe anche la caratterizzazione ebraica del capro espiatorio. L'antisemitismo è il corollario necessario del nazismo.

E gli adulti del «Virgilio», voglio dire i docenti, come hanno risposto?

Al «Virgilio» c'è un corpo docente mediamente preparato e sensibile, debole, semmai, in alcuni giovanissimi, che noi stessi, con le lotte per il precariato, abbiamo concorso a far entrare nella scuola. So che è un discorso rognoso, ma è pur vero che in generale l'ex precario è uno che ha usufruito dell'ondata sessantottesca in termini assistenziali, senza aver contribuito in proprio, se non a livello corporativo. Il paradosso penosissimo consiste, appunto, nel fatto che certi precari, stabilizzatisi grazie alla militanza progressista di altri, ora sono portatori di un'ideologia confusamente conservatrice e reazionaria, ancor più devastante perché priva di supporti culturali. L'area di sinistra del «Virgilio», qualitativamente e quantitativamente buona, ha risposto abbastanza bene agli episodi di antisemitismo, vedi, ad esempio, la qualificante proposta di istituzionalizzare lo studio dell'antisemitismo, utilizzando il 10% delle ore di lezione, partendo dai seguenti punti di osservazione: 1) storico-economico; 2) antropologico geografico; 3) urbanistico; 4) filosofico religioso; 5) linguistico semiotico. Una risposta, dunque, positiva e propositiva, ma con alcune strane ed insolite insofferenze. Ad esempio verso la stampa, quasi a testimoniare che la cultura del black out si sta inconsciamente radicando. D'altro canto, da parte nostra v'è stato un ritardo ed un'arretratezza, rispetto al recupero di più aggiornati strumenti di conoscenza e di individuazione della realtà studentesca. Noi non c'eravamo accorti, ad esempio, della presenza dei fascisti nella versione «topo nero», così come, forse, non riusciamo a mettere a fuoco altri fenomeni giovanili, ancorati come siamo a schemi superati.

Lotta Continua

Oltre la metà del guado, un antidoto all'astinenza

La redazione di Lotta Continua

Un numero speciale di Lotta Continua, a 32 pagine, per mille lire, sarà in edicola sabato a Roma, e a partire dalla settimana successiva nel resto d'Italia. Il quotidiano Lotta Continua ha sospeso le pubblicazioni, com'è noto, dal 15 gennaio. La crisi finanziaria ha imposto questa misura; si è cercato di farne virtù, affrontando una serie di problemi antichi e recenti, dalla trasformazione tecnica nei modi di composizione, stampa e diffusione del giornale, alla «riforma redazionale», e con essa della qualità del giornale.

Il numero speciale del giornale, che ora esce, è un antidoto alla crisi di astinenza di persone - redattori e lettori - che per anni, giorno dopo giorno, hanno usato il giornale. Ma non è solo questo. È uno strumento diretto per informare di quel che succede dentro il giornale, a cominciare dalla straordinaria testimonianza costituita da una sottoscrizione di massa che, nel corso di poco più di un mese, ha raccolto quasi 200 milioni di lire. È un modo per far sentire la nostra voce, pur affievolita dalla distanza, su quello che continua a succedere fuori dal giornale: così questo numero tratta più ampiamente di questioni in cui più efficacemente può specchiarsi il nostro tempo e il nostro paese, dalla voga del «movimento per la morte», ai nuovi razzismi; dai grandi processi imminenti al terrorismo (i processi la dicono lunga sui giudici almeno quanto sugli imputati) alle mille occasioni offerte dal terremoto - dalla rimozione generale del sud alla liquidazione particolare dei detenuti rivali a Poggioreale. Ancora, ci sarebbe piaciuto che fosse un'occasione per sperimentare, e mostrare, come vorremmo cambiare e migliorare il giornale; non è così, o è così solo in parte. Per molte ragioni: che altra cosa è fare un quotidiano, altra un numero estemporaneo; che non è facile fare un giornale oggi mentre ci si affanna a trovar soldi e gente per rifare il giornale domani; che siamo ancora a metà del guado, cosicché la gran parte delle cose che abbiamo in mente di fare, e delle persone con cui abbiamo in mente di farle, sono ancora lontane.

Insomma, questo numero del giornale è, da parte nostra, un risarcimento poco più che simbolico a chi sostiene i nostri sforzi, e una tranquilla richiesta di continuare a farlo.

Ecco un indice sommario del numero. La prima pagina non si dice. Due pagine riferiscono del punto cui siamo rispetto alla resurrezione del giornale. 4 pagine vengono dedicate alla pena di morte. Interviste con insegnanti e studenti sul modo di affrontare il problema nelle scuole; registrazioni del «punto di vista» dei bambini; un'inchiesta sull'atteggiamento dei parroci, e del «movimento per la vita»; interviste alla gente che firma; un colloquio agghiacciante e illuminante con un uomo che vive coi morti, uno fra i più preparati ed esperti medici legali italiani; un ritratto del boia di Parigi; e qualche commento.

Tre pagine sono poi riempite dai «nuovi razzismi». L'occasione è la vicenda del Virgilio, i cui studenti indicano come il problema non si possa ridurre a quello dell'indubbio quanto scontato «rigurgito fascista»; è il momento di fare i conti con la storia della nuova sinistra e dell'antisemitismo. Altri articoli avvicinano la questione dei razzismi in Italia, a proposito degli ebrei profughi dalla Russia, o della recente e massiccia immigrazione di colore. Un articolo dalla Francia riassume la crociata guidata dal PCF contro immigrati nordafricani, e l'attentato che portano alla sanità della vecchia Francia. Una bibliografia ragionata riassume titoli e contenuto delle opere di principale utilità circa la storia degli ebrei e dell'antisemitismo.

Due pagine sono dedicate ai «grandi processi» alle organizzazioni terroristiche, che si terranno a primavera a Torino e Milano, coinvolgendo una folla senza precedente di persone. Documenti sui pentiti e sui pentiti di essersi pentiti accompagnano questa parte, che si chiude solennemente con un brano di Beccaria, più citato per la contrarietà alla pena di morte, sull'orrore per la delazione legalizzata.

Due pagine sono dedicate a un reportage dal terremoto dopo la seconda scossa, alla situazione delle organizzazioni dei disoccupati a Napoli, agli omicidi di Poggioreale.

Il «bazar» culturale si apre con la documentazione sul film più «colossale» dei nostri anni, destinato alla ricostruzione della vita di Gandhi. Ci sono poi recensioni, cronache di spettacoli, una documentazione fotografica sul restauro delle grandi statue greche di Riace, una corrispondenza da Parigi sulla chiusura di Libération. Altre pagine presentano il «Quaderno» sull'Iran appena pubblicato, con la firma di C. Panella e A. Sofri; commentano la situazione della Polonia dopo l'avvento del generale ecc. Nella parte di cronaca italiana, una lunga intervista illustrata dalle dissacratorie vignette di Vincino, riassume i contenuti solenni, quelli più futili, e i retroscena di vita vissuta parlamentare della battaglia di Marco Boato e dei radicali contro il fermo di polizia. Un servizio da Pisa si chiede quanto i paracadutisti siano ancora fascisti, e quanto i pisani siano responsabili di un isolamento pesante di giovani che aspettano di togliersi dai piedi la naia. Articoli e interviste trattano dei referendum; una ricostruzione fa il punto della vicenda politico istituzionale iniziata a fine d'anno con la sortita Visentini, e il suo progressivo allontanarsi dall'interesse della gente; una pagina tratta della Montedison, e delle sue procedure.

Infine, la Spagna. Come ha reagito la gente là al primo tentativo di «golpe trasmesso in diretta»? E come avrebbe reagito qua?

cultura

Cominciamo con queste quattro pagine a gettare uno sguardo nell'universo «informatico», quello degli elaboratori che organizzano la vita sociale, dei computer «personali», dell'elettronica diffusa, delle trasformazioni in atto nei sistemi di comunicazione, nel modo di produrre cultura, sapere, immaginario. Quattro pagine volutamente e necessariamente parziali, con posizioni anche diverse, senza pretese di globalità. Per non lasciar la parola agli specialisti, per trovare uno sguardo d'insieme su come sta cambiando il mondo, insieme a noi, ai nostri consumi, ai modi di lavorare e produrre. E come i nuovi processi di automazione dell'organizzazione della fabbrica, dell'ufficio, della casa (che sempre più tenderà a divenire luogo di controllo sociale) si scontreranno con la cultura, l'esperienza, il rifiuto dei vari settori sociali e culturali. È un groviglio di idee, di problemi, di paure, su cui bisogna mettere le mani. Non si tratta di fantascienza o futorologia; la divisione tra oggi e domani è sempre più labile: bisogna scoprire il presente.

Informatizzazione: un'introduzione parziale

Terminale 1984?

Marco Mele

Qui comincia l'avventura
del signor Bonaventura
che si trovò, detto fatto,
in un mondo tutto matto.
Telematica, informatizzazione
che grande confusione!!!
Chi vincerà il milione?

Quando si parla di *«informatizzazione della società»*, di *«società elettronica»*, *«audiovisiva»*, la maggior parte degli interventi si aprono, quasi ritualmente, con un né-né: né demonizzare, né accettare passivamente questi processi. Proposito accettabile se, spesso, non si finisse per restare fermi al primo né. (Vedi, come sintomo ed esempio, l'incredibile numero di riviste di elettronica cresciute nell'ultimo anno). E se, in alcuni, non sfociassero in inviti a valutare «scientificamente» i possibili *usi* dei nuovi media.

Cioè a lasciare il campo a chi sa, agli specialisti in parole difficili come software e hardware, agli ingegneri sociali del decentramento e della democratizzazione dei nuovi sistemi di trasmissione dei dati, delle «informatiche popolari».

Ma come si fa a valutare potenzialità e possibilità, negative o positive, di tecnologie che stanno modificando l'intera organizzazione sociale, senza avere uno sguardo d'insieme, che non si fermi al mezzo, ma sia centrato sul rapporto tra utenti e mezzi, su dei cambiamenti - *che avvengono contemporaneamente* - e che riguardano tutti i settori della società-stato?

Ma cosa sta succedendo?

Innanzitutto una rivoluzione. Una rivoluzione del capitale di implicazioni immense, sulla quale è impossibile far finta niente.

L'isola senza tesoro

Non solo l'automazione dell'organizzazione del lavoro, la creazione dell'isola «autogestita» (su cui è fondamentale acquisire dati da chi la vive quotidianamente) ma la trasformazione dell'intero tempo di vita -che è già in atto -, delle modalità dell'esistenza individuale e comunitaria fino a possibili mutazioni «antropologiche» e fisiche dell'individuo stesso (nuovi bisogni, stimoli audiovisivi sempre più forti, non utilizzo dell'olfatto - vedi articolo di Giovanni Perla). Un'altra «isola», parallela a quella lavorativa tende ad imporsi: l'isola casalinga, vera e propria cella sociale immersa nell'arcipelago della «telematica». (La telematica è la tecnologia che nasce dalla sintesi dei sistemi dei mass-media con l'informatica -vedi scheda sul rapporto Nora-Minc).

Arcipelago che va visto, anch'esso, cercando di superare le barriere del discorso che classifica e divide i vari settori della realtà impedendo di avere una visione complessiva, visto che poi ognuno, con la sua storia e la sua cultura, sperimenterà insieme tutte queste modificazioni.

Tele suono

La televisione è il medium elettronico principale (ma non unico e destinato ad integrarsi in un sistema audiovisivo casalingo, fatto di amplificatori, schermo gigante, video-terminali collegati a banche dati e altre meraviglie del genere, che troverete nei vari inserti di Repubblica, settimanali vari e riviste già citate), ed è un'istanza regolatrice: il suo palinsesto modifica i nostri orari, le abitudini, i consumi. Pensiamo agli effetti prodotti sulla vita di tutti noi dall'anticipo di un'ora dei programmi serali della RAI, avvenuto vari anni fa. Ma, anche, la televisione è un mezzo allucinatorio, di per sé stesso (indipendentemente dalle favole narrateci sull'uso alternativo del «mezzo»; vedi il fallimento delle ipotesi di «controinformazione» degli anni sessanta, certo non dovute solo alla progressiva concentrazione attuata nel settore, ma anche all'impossibilità inserita nel mezzo stesso); allucinatorio perché colpisce l'occhio con una fascia di elettroni 625 volte al secondo. Certo, lascia la possibilità di spegnerla, di alzarsi a bere una birra, ma... Le radio e le tv stanno sempre più accese. Negli Usa siamo a sette ore quotidiane di media. Accese senza crederci troppo, perché questi media rappresentano il famoso *«rumore di fondo»*, garanzia dell'esistenza del mondo e di rapporto con l'esterno. Mentre altri «rumori» di fondo come l'HI-FI, la filodiffusione, le cuffie da moto e da passeggio diffondono la musica come compensazione dell'insopportabilità e della noia della vita quotidiana (e lavorativa!).

Poi seguiranno a ruota gli altri strumenti; una fitta rete che comprenderà il giornale sullo schermo, l'accesso a banche di dati dalla memoria prodigiosa (e sostitutiva della nostra memoria), quindi la possibilità di ricevere notizie via antenna o via cavo telefonico (come prevede l'accordo stipulato dalla Sip per l'importazione a tempi non lunghi del sistema «Prestel», inglese), come il listino di Borsa, le condizioni del tempo, gli ultimi discorsi dei vari leader, le veline delle grandi agenzie americane ecc. ecc. Chiarite le caratteristiche del medium «televisivo», il suo carattere comunque d'evasione (fallimento esperienza di autogestione collettiva nel Quebec), di perdita di se stessi, di delega, è giusto riflettere su un'altra, centrale, caratteristica della società informatizzata: la riduzione di tutte le informazioni disponibili, di qualsiasi natura e qualità esse siano a *dato numerico*, quantitativo, riducibile a codice; e, quindi, irriducibilmente più *astratto* rispetto al nostro linguaggio, e soprattutto, più oggettivo, più indiscutibile.

Sottolineare il carattere totalizzante, allucinatorio, probabilmente irreversibile di tale trasformazione dei modi di comunicazione del «sapere» (che è un sapere liofilizzato, surgelato; oppressivo per quanto lo si faccia apparire utile e aperto alla partecipazione dell'utente, perché è un saperepotere) non significa dimenticare che non tutto si troverà dall'elettricista dietro l'angolo ma che i modi e i tempi di attuazione di questo processo dipenderanno da numerose mediazioni: legislazioni statali e politiche d'investimento nel settore per le quali occorrono capitali iniziali di notevole portata. Né, ovviamente, tutti entreranno nel villaggio elettronico: sono così ipotizzabili, fra gli altri, nuovi fenomeni di nomadismo - *«parto, che sto a fare qui?»* - mentre si rafforzerà la tendenza alla stabilità per le grandi maggioranze, dovute anche all'incentivazione delle case in proprietà, al crescere dei servizi a domicilio (euro-club, postalmarket), al disservizio dei trasporti pubblici, alla tendenza del cittadino ad avere propri servizi, ovviamente nel proprio cerchio casalingo, con una gigantesca reazione e ristrutturazione della rete commerciale.

Siamo tutti qui

L'ideologia che sta già sostenendo questa rivoluzione del capitale è quella del «presente eterno», in cui, grazie ai nuovi mezzi, ognuno sarà ovunque e sarà tutti gli altri e tutto sarà «come» se ci fossimo; a simulare quindi è proprio l'utente, siamo solo noi. Il mezzo non simula proprio un bel niente: propone e produce modelli di realtà, organizza la stessa realtà secondo piani spacciati per neutrali. I simulacri vengono prodotti, progettati, disegnati; rimandano quindi ad una realtà precisa. Il vero gioco di simulazione, il «fare la rivoluzione in casa» come suggeriva Mc Luhan lo fa il terminale-uomo. Questa ideologia è totalmente diversa da quelle passate, *perché non è un discorso, una teoria, un corpo di analisi ma un modo di essere della realtà stessa*, che si presenta come progresso senza alternative.

Bisognerà allora rischiare nuove analisi, nuove azioni: un mondo in cui il dato diventa una merce di enorme valore - anche per la crisi energetica e la tendenza alle guerre locali - è anche un mondo con dei punti nevralgici fragilissimi come i computers, che comportano, come le centrali nucleari, un'ulteriore militarizzazione e un allargamento dell'apparato di controllo, elettronico anch'esso, ovviamente. Ma un mondo che può, forse, aprire nuovi spazi a forme di resistenza, di rifiuto, anche di ricerca e mitizzazione del passato, e da possibili movimenti collettivi oggi impossibili a definire. Molto si giocherà sul terreno dei linguaggi. Su questo campo lo scontro è aperto. Ma bisognerà che qualcuno lo cominci davvero, invece di salvarsi in calcio d'angolo, prospettando linguaggi impossibili e trasversali, che lasciano via libera al codice dei nuovi media. L'avanguardia di questa rete «telematica» sono i videogiochi. Grazie al personal computer, già in vendita anche da noi, potete giocare a casa vostra; in teoria a qualsiasi gioco, perché tutti i giochi possono venire simulati. Su questi nostri simpatici amici rimandiamo agli articoli di queste pagine; non so, però, se sia poi così seducente «farsi giocare» in mille modi diversi. Pluralismo? Comunque l'unico mercato rimasto alle grandi aziende d'informatica è quello del consumo individuale. Quello delle aziende, come dimostra l'attuale mostra romana di «Spazio Ufficio» è ormai conquistato. Noi siamo quelli da consumare. Un terminale ci attende. Ovviamente non bisogna fare gli apocalittici ignoranti e sussurrare agli allievi della libera manipolazione della realtà che il terminale in questione potrebbe, con relativa approssimazione, chiamarsi TERMINALE 1984? Che dietro l'espropriazione del nostro cervello c'è la pazzia che oggi stiamo abituandoci ad amare e desiderare?

Cosa è il rapporto "Nora Minc": aspettando una pedagogia...

Il primo merito del rapporto su «L'informatizzazione della società» che Simon Nora e Alain Minc, ispettori delle finanze, presentarono nel maggio del '78 è stato quello di esistere. Attraverso le centosessantatré pagine del loro rapporto, frutto di un'annata di ricerche, Nora e Minc affrontano tutti gli aspetti dell'informatizzazione (tecnici, economici, politici e sociologici) permettendo in tal modo una visione globale del problema.

Cinque grandi idee si evincono dal lavoro di Nora e Minc:

— La telematica, nata dall'osmosi tra l'informatica e le telecomunicazioni, sarà ben presto - insieme all'energia - il settore economico essenziale nei paesi sviluppati;

— L'informatizzazione della nostra società è ineluttabile. Essa è persino necessaria se si vuole accrescere la competitività dell'industria ed evitare di diventare un paese (la Francia, ovviamente, nel rapporto, ndr) sottosviluppato. Tutto questo non sarà fatto senza pagare un prezzo, soprattutto per ciò che riguarda l'occupazione.

— Una volta, l'informatica - «preistoria della telematica» - faceva temere, giustamente, il peggio ai cittadini. Oggi, l'evoluzione tecnologica permette di pensare al meglio. Questo però non vuol dire che l'informatizzazione si vivrà come in un sogno. Essa può sempre sfociare in un incubo. Ciò dipende da noi e, aspettando che una nuova «pedagogia» della libertà dia i suoi frutti, dalla «virtù» di chi ci governa.

— Il ruolo dello Stato nell'informatizzazione della società sarà rafforzato. Bisogna fronteggiare la nuova sfida americana, giapponese e quella, mondiale, dell'IBM. In mancanza d'una industria, di una competenza capace di coprire tutti gli aspetti della telematica, si è all'estremo limite di ogni reale possibilità di sovranità nazionale. Tocca quindi allo Stato utilizzare - senza abusarne - i suoi poteri per condurre una politica nazionale nelle telecomunicazioni. E bisognerà esercitare, inoltre, le pressioni necessarie per determinare nuovi modelli di crescita e di consumo.

— E toccherà sempre allo Stato d'incitare al decentramento, di suscitare una circolazione delle informazioni che non sia a senso unico, di responsabilizzare ogni cittadino e ogni gruppo.

Un paradosso, si dirà: il rafforzamento dello Stato e lo sviluppo dell'autogestione sono una contraddizione in termini. Senza dubbio. Almeno, se ci si attiene agli «schemi tradizionali d'interpretazione della società», ai nostri classici sistemi di ragionamento. Ma, domani, la telematica tutto sconvolgendo, sarà possibile intravedere uno Stato che assumendo senza complessi le sue funzioni «regali», permetta tuttavia di non essere esso stesso l'unico attore del gioco sociale. La Francia sarà portata rapidamente e senza troppe scosse in quella che può sembrare una rivoluzione culturale? La nostra società è pronta a sviluppare «la sua spontaneità, la sua mobilità, la sua immaginazione»? L'elite, tutti quelli che detengono un potere, avranno la volontà, la capacità di portare a buon fine dei capovolgimenti tali che sconvolgeranno i loro modi di pensare e andranno a rimettere in causa le fonti stesse della loro autorità?

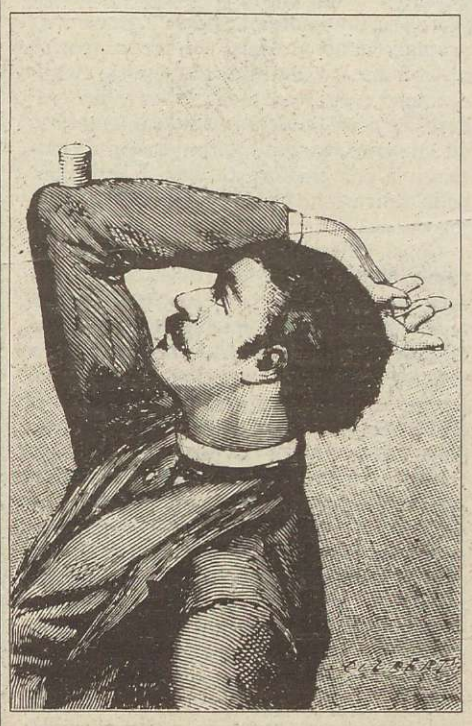
Jean Michel Quatrepoint
(da Le Monde «dossiers e documents»
La telematique - Gennaio 1981)

Quotidiano dei lavoratori
27.2.1981

Informatizzazione: consumi e politiche

Torna a casa, piccolo uomo

F. Iossaf



Qui prosegue l'avventura del signor Bonaventura, che si trova, d'improvviso senza voce e senza viso, ma con in mano un terminale non andrà a finir male (forse)

L'informatica nel tempo libero ha il compito di attutire la frattura tra vita passata sul posto di lavoro e vita privata.

a) Da un lato, trasformando quest'ultima in tempo produttivo (vedi esperienza della Honeywell sulla programmazione a domicilio non come lavoro nero ma con un regolare inquadramento). Queste esperienze vedono *la casa come sede di lavoro* meno conflittuale. E nel momento in cui il controllo sulla produttività e l'efficienza può essere condotto a distanza cosa c'è di meglio di confinare ogni lavoratore in suo eremo separato, di rompere il legame di solidarietà e di confronto di un posto di lavoro comune?

b) D'altro canto l'utilizzo dell'informatica nella vita privata corrisponde ad un *nuovo modello di consumo* dei beni e dei servizi. Con il proprio terminale (schermo video e tastiera) possiamo ordinare merci o conoscere i fornitori di certi servizi; metterci in contatto con questi ultimi significa, tra l'altro, consumare di più con un controllo ocular minore. Mi spiego. La nuova centrale operativa del consumo sarà il nostro soggiorno e/o la nostra cucina con un nuovo lucido accessorio, il video-terminale. Non ci sarà necessità di muoversi a vuoto, passeggiare per lo shopping - che significa consumo di trasporti ma anche prendere aria, notare speculazioni, «saldi», mode. Questa faccia di un mercato delle merci acquisita da casa è così selvaggia, contraddittoria che pone già oggi problemi di difesa del consumatore, dà la sensazione di doversi difendere. E questo può essere scomodo per i padroni piccoli e grandi del mercato. E qui si salda *l'utilità dell'informatica per i commercianti con l'utilizzo politico dell'informatica*. Stare più a casa è un prerequisito per il controllo. È, anche, il germoglio del sospetto verso il vicino, il collega, ma non del timore verso la macchina, così neutrale, così rassicurante.

Ma, oggi, si dice, non siamo ancora nel futuro di certa fantascienza sociologica, il 1984 è lontano (sì?) e le forze democratiche lavorano con noi e per noi.

In parte ciò è vero, ma mai come in questo settore di attività le capacità di controllo sono così microscopiche e così difficili. Urlare slogans come «Utilizziamo noi l'informatica», per i nostri bisogni o il «distruggiamo le macchine» luddistico è il segno di una stessa, debole, approssimazione. Conoscere questo fenomeno, che è poco scientifico e molto storico significa iniziare a spezzare gli utilizzi passivi di questo strumento, giocarci di meno e capirlo di più. In breve tentare di comunicare tra persone fisiche su cose concrete e visibili, per una nuova scoperta del valore d'uso delle cose.

Se ciò è vero sarà una lotta dura tra un nuovo consumo silenzioso e penetrante e una dimensione di vita che dipende, mai più che oggi, dalla nostra capacità di comunicazione senza intermediari.

Una politica nel settore

Problema base è la mancanza di una politica della sinistra nel settore, non tanto e non solo sull'assetto produttivo ma nella *classificazione dei bisogni* che possono essere risolti da un utilizzo degli strumenti informatici. Chiarire i bisogni significherebbe organizzare un dibattito di massa. Scoprire nei fatti quotidiani il senso che noi diamo all'informazione e l'utilizzo che ne facciamo.

In Francia, ad esempio, l'intellighentia borghese si è appropriata di questa problematica e ne ha fatto uno dei centri più sofisticati del dibattito intellettuale. Gli stessi alti burocrati dello Stato hanno tentato di dare un senso all'esplosione informatica (vedi scheda sul rapprto Nora-Minc e bibliografia «*Convivere con il calcolatore*»).

La CFDT (centrale sindacale) ha fatto del suo meglio per ravvivare la discussione con documenti e seminari (progetto SAFARI, problema del controllo). «*Le Monde*» riflette una settimana sì e una no, con approfonditi articoli, il segno che possiamo attribuire ad un fenomeno ormai irreversibile (come lo fu la macchina a vapore o la cultura dell'automobile) come la «rivoluzione informatica».

E da noi? Dopo anni di lotte centrate sull'esplosione delle contraddizioni in seno al capitale, questa tecnologia, che sembra averne dentro tante, gode di una splendida pace. Ammirata ed invidiata l'Informatica è più che mai lo strumento degli altri, ma ha dentro un pezzo di noi stessi. È distante, ma si occupa di noi.

Un esempio: l'accordo SIP-Telecom

Del 16 febbraio è la notizia che la SIP ha acquistato il Prestel, sistema di trasmissioni dati via cavo, (viewdata) dalla British Telecom (l'amministrazione delle poste inglesi).

Si pensa di iniziare a Milano, in primavera, il test sul mercato per vedere come il prodotto andrà lanciato. Appare assai strana una politica industriale di questo genere da parte della SIP. Il sistema viewdata su cui si basa il PRESTEL non comporta difficoltà particolari per essere progettato e messo a punto e i servizi che esso potrà fornire potevano benissimo essere ideati e realizzati in Italia da tecnici italiani, anche della SIP.

Ad ogni modo adesso aspettiamo, con ansia, di poter scegliere il nostro menù gastronomico preferito, magari in inglese!

Accordo Sip-Prestel, l'esempio inglese

«The world's first electronic news-paper...», «il primo giornale elettronico del mondo».

È nell'ottobre del '78 che il «Birmingham Post and Mail» ha lanciato il suo giornale sullo schermo, utilizzando il sistema Prestel (cioè la linea telefonica, anziché le onde hertziane) che è il viewdata britannico. Il funzionamento è apparentemente semplice. Il quotidiano paga un canone al Post-Office, le PP.TT. inglesi, che detengono il monopolio della trasmissione. Costo per l'editore circa venti milioni all'anno, attualmente. Componendo un numero di telefono, gli utenti hanno accesso al giornale elettronico prodotto dal Birmingham Post and Mail» e battezzato Viewtel 202. Lo schermo gli propone quattro rubriche principali: le notizie nazionali, quelle internazionali, le informazioni finanziarie e gli annunci. Ogni rubrica ha un sommario nel quale il lettore sceglie il titolo che gli interessa. Per fare questo gli basta comporre il numero di codice corrispondente su un piccolo telecomando collegato all'apparecchio televisivo. Ogni giorno il Birmingham propone duemila «schermi» (sessanta o settanta parole per ciascuno di essi) d'informazioni e di pubblicità. Questi sono durante il giorno trasformati e aggiornati per dare al pubblico le notizie «fresche».

Bernard Meaule
(da «Le Monde», dossiers et documents, La telematique - Gennaio '81)

Informatizzazione: dibattito

L'utopistica eta' del buon calcolatore

F.F.

Bruno Morandi in una serie di articoli per il Manifesto si prende un onere ingrato quanto utile. Quello di proporre strutture economiche e sociali futuribili che coniughino realizzabilità e socialismo. Ma proprio perché provocatorie non mancano anche le tesi meno condivisibili.

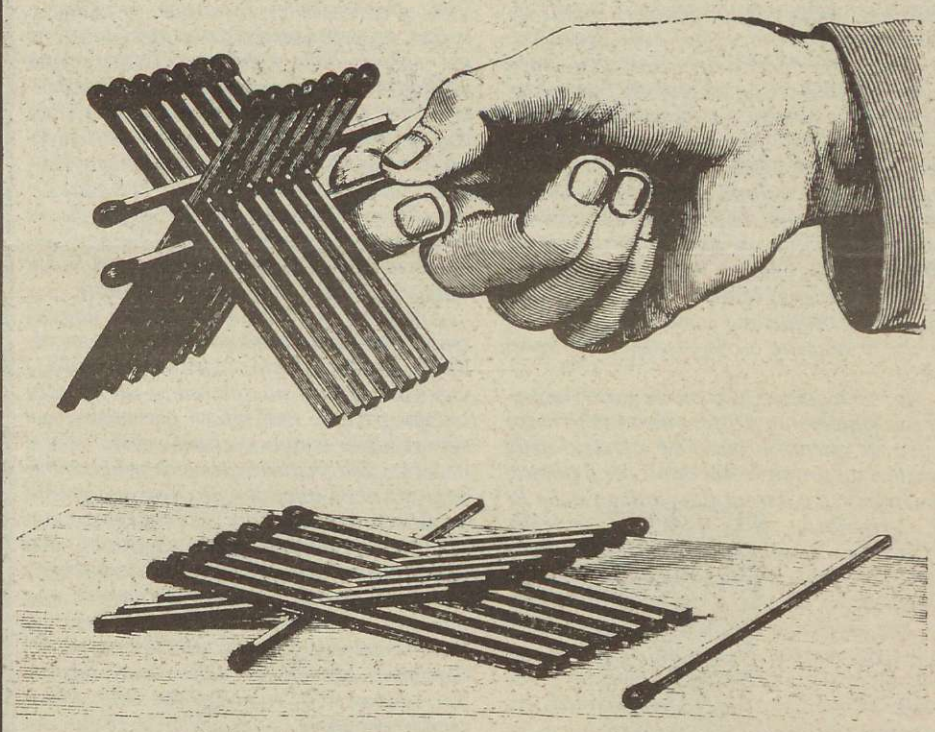
Ad esempio Morandi parla di unità produttive automatizzate che dovrebbero essere decentrate in piccole località. Queste unità produttive automatizzate sarebbero di piccole dimensioni. Piccole dimensioni anche di forza lavoro, naturalmente, perché macchine ve ne saranno in abbondanza.

Sommata a questa invenzione industriale che farebbe contenti padroni padani e marchigiani l'autore accenna a forme di «democrazia in tempo reale» realizzabili grazie alle moderne tecnologie informatiche e di trasmissione. Ma, ci chiediamo, Morandi si è convertito ad un corso IBM o ha sempre presente il Marx delle sue lezioni?

Le forme di democrazia dipendono dalla capacità dell'uomo di costruire rapporti democratici e non dalla potenza della macchina di trasmettere «in tempo reale» un messaggio. Di più, la percorribilità della strada democratica è direttamente proporzionale alla comprensibilità e quindi al controllo che riusciamo ad esercitare sugli strumenti che servono per produrre e comunicare. Mai la scorciatoia della macchina, specie se complessa, è di per sé riuscita ad accelerare il tasso di socialità di una comunicazione o di un processo. Noi pensiamo che questo decennio abbia precisato con chi sta il progettista e l'analista delle applicazioni e delle architetture informatiche. Solo in casi e situazioni storiche eccezionali (vedi Unidad Popular), si è tentato di coinvolgere i «tecnici proletarizzati» su un progetto popolare. Ma con quali problemi è dato leggere nell'articolo che apparso sul «Manifesto» di martedì 27 gennaio dove si parla del progetto Cybersyn e dove le tendenze tecnocratiche e i boicottaggi sono stati elemento giornaliero di scontro tra «tecnici» e «politici».

L'isolamento storico che gli utilizzatori hanno verificato tra loro e chi decide i modi e i tempi del nuovo lavoro ristrutturato sta a dimostrare come sia velleitario e astratto pensare di passare da gestiti a gestori di uno strumento così emblematico. E se è chiaro che oltre che strumento l'elaboratore — e la conseguente tecnologia — «non è solo abilità tecnica o conoscenza teorica ma anche soprattutto capacità di coordinare, di gestire e di organizzare» (da un documento dell'IBM) allora il salto semplicistico di cambiare il segno dei poteri appare ancora più evidente.

Ciò non significa che bisogna «lasciar perdere», ma che la lotta di resistenza e di controinformazione tra gli utilizzatori e di minore dipendenza e subalternità alle scelte dei monopoli stranieri non può essere assimilata come una nuova frontiera fiorita di soggetti emergenti. La stessa rilevanza strategica del settore lo fa controllare in modo specifico e pesante. Controllo ideologico uguale elevato numero di strumenti di motivazione ideologica. Controllo economico uguale rilevante assetto monopolistico e determinazione degli standard del mercato e dei prodotti.



Le industrie di elaboratori nel mondo

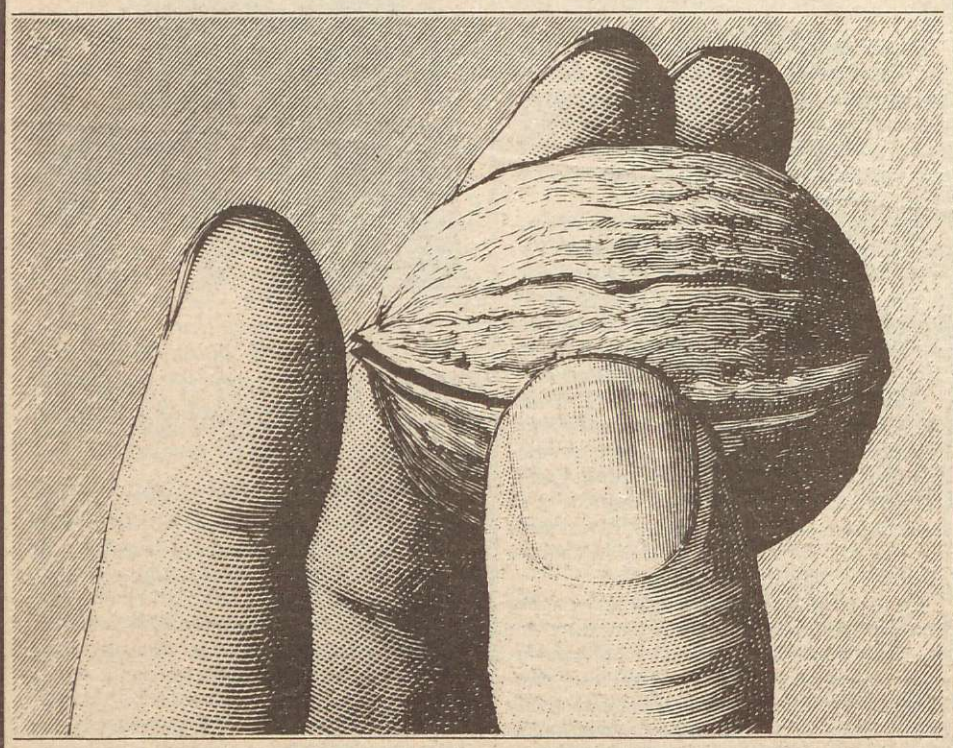
Società USA	Fatturato 1979	Fatturato 1978	Utile 1979	Utile 1978	Dipendenti 1979
	milioni di $		milioni di $		unità
IBM	22.863	21.076	3.011	3.111	337.119
Honeywell	4.210	3.548	261	201	94.620
Sperry	4.179	3.649	224	177	87.325
NCR	3.003	2.730	235	318	67.000
Burroughs	2.785	2.422	306	253	56.509
Control Data	2.249	1.846	124	89	48.249
Digital Equipment	1.804	1.437	178	142	44.000
Pitney-Bowers	1.025	711	50	45	25.182
AM International	754	667	12	21	20.000
Memorex	738	633	32	50	12.264
Data General	507	380	50	40	13.380
Storage Technology	479	300	40	27	7.351
Wang Laboratories	272	205	29	17	5.000
Amdahl	300	321	17	48	3.638
Management Assistance	272	205	29	17	5.000
Datapoint	232	162	25	15	5.066
RESTO DEL MONDO					
IBM Deutschland	3.600	3.152	245	300	26.487
IBM France	2.931	2.460	157	170	21.082
Rank Xerox	2.467	2.072	253	228	32.618
Olivetti	2.223	—	n.a.	—	55.931
IBM United Kingdom	1.872	1.457	216	150	14.979
ICL	1.297	956	71	50	30.401
CII Honwywell Bull	1.206	990	49	42	19.054
Ricoh	1.125	768	53	34	14.526

(da Fortune, maggio, giugno, agosto 1980)

Videogames: sinistra e teoria

Nuove facolta', nuovi addestramenti

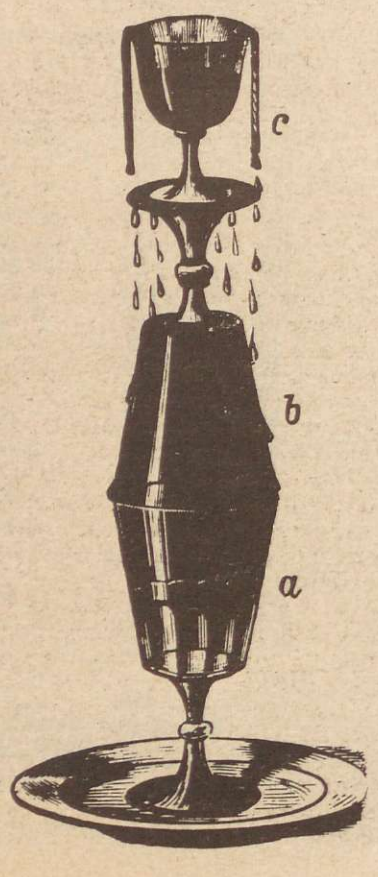
Lidia Menapace



Se persino sul terrorismo ciò che «fa notizia» non sono i fatti, bensì i messaggi, vuol dire che la comunicazione elettronica e le macchine che la rendono possibile sta diventando davvero produzione di realtà. Non insisto su questa persino ovvia affermazione, anche se molti sono ormai i professionisti della comunicazione, colpiti da questo modo di procedere, e che avvertono in questo una mutazione profonda del loro lavoro. Non è soltanto, cioè, la comunicazione veloce che muta il rapporto di ciascuno con la notizia, con la sua acquisizione, riflessione, immagazzinamento nella memoria, è anche il ritmo e il sovrapporsi delle notizie che fanno della comunicazione un flusso continuo, un fiume vorticoso sul quale ha influenza non il singolo professionista, o il singolo lettore, bensì le multinazionali che producono le macchine e il potere che le sa usare o che le piega al proprio uso.

Ma, se vogliamo lasciare da parte l'aspetto più inquietante del fenomeno (che nesso esiste tra partito armato ed esercizio della censura sui problemi scottanti per il potere; che rapporto c'è tra il flash rubato dalle Br al terremoto, alla questione morale, all'aborto e gli assetti di potere economico e politico dati), se vogliamo anche solo dedicare un po' di attenzione agli aspetti lucidi, che sembrano marginali, agli aspetti di intrattenimento e di riempitura del tempo non di lavoro, dobbiamo concludere che anche in quel caso si tratta di una trasformazione profonda dell'organizzazione del lavoro, della produzione di merci, dell'organizzazione sociale, del significato della trasmissione culturale e ideologica. Insomma qualcosa di non dissimile, per profondità di riflessi e di trasformazioni, dal fordismo o dal taylorismo. Ciò detto, a me preme che la sinistra non si collochi né nell'atteggiamento di chi «non capisce» o «non vuole» capire, né nell'atteggiamento di chi riflette un mondo passato e teorizza che una preparazione scolastica «critica e seria», un esercizio della nostalgia culturale sui «valori» della scienza e del sapere sono sufficienti presidi e rimedi alla comunicazione e al gioco elettronico. Insomma né rifiuto, né nostalgia. Questo è oggi il traguardo e la sfida che viene lanciata, che modifica la composizione delle classi, la formazione della coscienza, della memoria e dell'ideologia, che influisce sull'organizzazione sociale e del lavoro, che modifica il rapporto col lavoro e con i suoi orari.

Allora mi interessa stabilire con una attenta osservazione analitica quel che succede. E, per far questo, i giochi elettronici, i videogames non mi sembrano un oggetto troppo frivolo. Essi infatti preludono, nel settore della comunicazione veloce vera e propria, alla multiricezione di programmi, oggi possibile manovrando nevroticamente i pulsanti del televisore, domani forse con schermi televisivi divisi in quadranti. Ciò comporta un'attivazione di cellule cerebrali finora dormienti (sono moltissime) e una diversa attrezzatura della memoria, e dell'attenzione. Già oggi per vincere nei videogames occorre un'«attenzione distratta», una sorta di vigilanza che nello stesso tempo recepisce e modifica il ritmo del computer. Pare che i ragazzini siano molto rapidamente capaci di attrezzarsi a questo tipo di attenzione distratta e multilaterale, insieme direttiva e diretta. Ora, questo processo è molto interessante sotto il profilo dell'evoluzione umana e anche molto preoccupante dal punto di vista dell'organizzazione del lavoro. Infatti un addestramento massiccio e diffuso di questa attenzione distratta è la migliore preparazione, svolta dalle multinazionali, alla fabbrica elettronica. E certo non interessa alle multinazionali che nell'esercizio di tale atteggiamento si sviluppino anche altre facoltà mentali, o la capacità di un esercizio critico della ragione e un dominio più diffuso sul proprio corpo nel tempo e nello spazio. Se a predisporre ciò non si attrezza la scuola, la sua marginalità attuale crescerà ancora e il dominio della comunicazione e della produzione elettronica crescerà. Mi sembra un terreno affascinante sotto il profilo scientifico, culturale, sociale, ideologico, politico: un terreno da percorrere mettendosi davanti al processo in corso, non alla sua coda con impossibili nostalgie e atteggiamenti di rifiuto. Nemmeno però in modo acritico e inneggiante: insomma nel modo giusto per capire, apprendere, governare e, se è possibile, egemonizzare da sinistra un processo tanto sconvolgente delle principali categorie mentali ed esistenziali che abbiamo ereditato. Se finora non è stato possibile avere una compiuta teorizzazione da sinistra su come ci si deve collocare rispetto a tale processo, ciò probabilmente si deve anche a una mancanza di analisi. E non è tempo sprecato quello che si usa per attrezzarsi anche su tale terreno.



Videogiochi: addestramenti

Video war games: le macchine "dure"...

Antonio Fabozzi e Nando Vitale della redazione di un'Ambigua Utopia e di Pianeta Rosso

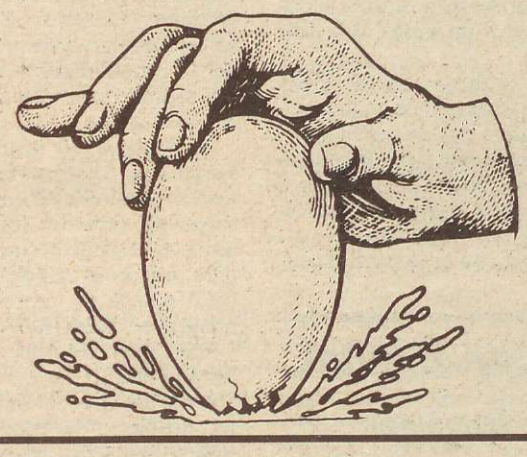
La televisione riempie la nostra vita, si innesta sul nostro sistema nervoso, modifica il nostro principio di realtà e la stessa percezione del reale, e, ancora più forte, questo estraniamento lo abbiamo al cinema.

La macchina audiovisiva, in generale, modifica la percezione umana. Con i videogames si realizza un grado di modificazione della percezione superiore (e inglobante) a quello televisivo (senso della vista) e cinematografico (senso dell'udito e della vista). Non si tratta di una ricezione passiva di informazioni, di una comunicazione a senso unico Emittente-Destinatario come in un programma televisivo/cinematografico, di immagini introiettate (assistiamo, immedesimandoci, ad una partita di ping-pong), ma di informazioni-domande di un Emittente che attendono informazioni-risposte da un Destinatario (a sua volta Emittente, anche se non depositario del «programma» e destinato quindi a soccombere all'abilità, alle regole del gioco, di cui è depositaria la macchina-potere). Partecipiamo direttamente ad una partita simulata di pingtronic.

Al cinema, al «realismo» delle immagini e dei suoni, rispondiamo con movimenti di riflesso e impotenti del corpo. Diverso è il discorso per i video-games dove immagini e suoni mutevoli chiedono risposte di grado altrettanto vario, sono informazioni che richiedono un nostro intervento manuale, una manipolazione tattile, *l'uso di un terzo senso* che renda più partecipativa la fruizione.

Le astronavi sul video-war-game *Galaxia* cabrano e lanciano missili emettendo ben due rumori che segnalano la «picchiata» e lo stato di attacco. Quando spariamo avvertiamo il rumore del colpo. Quando le colpiamo percepiamo un rumore di disintegrazione e quando la deflagrazione è vicina si trasforma in scampanellio, compaiono cifre, l'equivalente dello «special» dei flipper, abbiamo realizzato un punteggio maggiore. Se chiudessimo gli occhi e, con un po' di fortuna continuasismo a giocare, ci accorgeremmo di reagire con preoccupazione (cabrano!) o con gioia (colpiti!) ai rumori emessi dalla macchina. Provare per credere. Le nostre dita impotenti sparerebbero all'impazzata guidate da rumori di cui ignoriamo la provenienza spaziale. È tutta qui, nella dimensione tattile, l'assimilazione alla macchina.

Con i video-war-games l'uomo è totalmente integrato alla macchina, è un terminale che prova le sue stesse sensazioni. È molto simile, per quanto incredibile possa sembrare il paradosso, ai comandanti dei mega-robot dei cartoni giapponesi, le cui sensazioni si modellano su quelle delle macchine che guidano. Goldrake, Jeeg e Mazinga siamo noi, la trasformazione schizofrenica la compiamo quando mettiamo le 100 lire nella fessura e pigiamo il bottone di partenza. È questo dato di sdoppiamento psichico (giocatore/pilota spaziale-guerriero), che la macchina ricompone con l'integrazione sensoriale, che maggiormente ci interessa sottolineare. Qui si cela l'aspetto più critico della funzione dei giochi di simulazione. I giochi di simulazione in senso forte, quasi degli effetti speciali da *sensourround* da film catastrofico, non differiscono molto (come principio visivo di funzionamento) dagli schermi elettronici reali di un'arma a puntamento manuale tele-guidato. Se a ciò poi aggiungiamo la scarna essenzialità dei segni visivi e acustici che li compongono possiamo comprendere l'enorme simbolico investimento immaginario che il soggetto compie, investimento superiore a quello possibile attraverso un semplice fumetto di guerra. *Con i video-war-games e gli ufo-robot siamo alla radicalizzazione estrema del problema.* Mentre i primi allenano la nostra abilità manuale, presupponendo un soggetto fruitore con buoni riflessi e quindi giovane, i secondi danno un *senso* positivo al gioco di guerra (lo schema fisso della lotta del Bene contro il Male, il trionfo del Bene). Non facciamo più da semplici spettatori, partecipiamo coinvolti in prima persona, simulando/anticipando forse un presente/futuro che ci è molto vicino.



... e quelle "morbide"

Il tempo del dubbio viene tolto dal gioco. Il tempo viene dato dall'avversario (macchina)...La specificità anomala del videogioco risulta questa: un campo di gioco che include in sé il giocatore che ci contrasterà. Due funzioni separate riunite in una macchina che è, perciò, l'unico arbitro senza appello.

Il paradosso della velocità del videogioco è che - per vincere presto e bene - il videogioco non va visto, ma solo appreso di scorcio come sistema sintatico d'informazioni audiovisive (...) ma il piacere della vittoria non è poi tanto intenso perché non presuppone miglioramenti continui e potenzialmente infiniti. Una volta eguagliato in velocità, il videogioco non offre altre avventure di gioco: piú di tante partite in un dato tempo non si possono vincere, perché la macchina ha il suo ritmo nel lanciare in gioco i piattelli. Così, non vincere. Né partecipare ad una gara. Diventare un unico campo di gioco collegandosi al circuito della macchina. Quasi una tecnica yoga...

Gioco senza potere. Importa giocare?

Le macchine si scontrano nel labirinto o si schiantano contro il muro, ma ripartono subito. Non ci sono scelte terribili. Il tempo finisce per non contare come la vittoria: un ''essere giocato''; molto simile come effetto e come situazione a un ''essere fumato''. Istituzionale, ovattato e medio in ogni suo aspetto (il rumore, il ritmo; anche il giocatore-uomo) il videogioco smorza la contraddizione elettronica (il non-sapere umano) in una pacifica infinita serie di rappresentazioni (...) Il video-gioco occulta nei lustrini e nei suoni spiritosi ed ovattati dei suoi programmi altri tamburi rullanti da lontano...Incombono simulazioni ludiche crudeli di confronti ben piú crudeli. Giochi di conquiste di spazi, di tempi fatti di durate precise e ineludibili, di sparizioni senza rimedio, di territori cancellati e armate distrutte. Il war-game generalizzato che si sta installando, fuori o dentro lo schermo elettronico, impone prima di tutto le sue regole di lotta senza quartiere... Il war-game semplifica i problemi e reintroduce il senso terribile della vittoria e della sconfitta: chi perde sparisce, la guerra di sterminio è già cominciata (le immagini mangiano e consumano meno degli uomini), chi non risica non rosica. Il senso ritorna, una cosa sostituisce o mangia l'altra a ragion veduta, addio, forse, alla tenerezza per sempre stupida del videogioco (...)

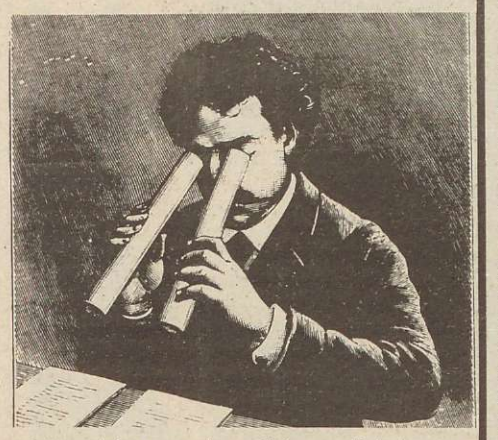
tratto da
Enrico Ghezzi «Il giocatore incantato» su «Le macchine simulanti» (a cura di Giuseppe Perrella e Raffaele Strino ed. Theorema)

Elettronica: suoni e sensi

Beep beep per McLuhan Brahms per le mucche e "soma" elettronico

Gianfranco Salvatore

Qui continua l'avventura del signor Bonaventura, che tra strilli, fischi e suoni ama solo gli elettroni.



La mattina del 31 dicembre è morto Marshall McLuhan.

Girovagando per i negozi di giocattoli in cerca di un regalo da fare a una bambina, ho incontrato la sua ombra a cavallo di un'onda sinusoidale.

McLuhan, il profeta di sciagure (la morte della comunicazione letteraria come tramonto della «galassia Gutenberg») e di nascite (l'«universo elettronico» delle comunicazioni di massa, nel quale *il medium é il messaggio*), aveva subito, in questi famigerati anni '70, un singolare declino. Mitizzato in America come una star (anzi, come un guru), era stato invece criticato, ridimensionato, snobbato dalla maggior parte degli intellettuali europei, e in particolare dagli studiosi delle comunicazioni di massa della scuola semiologica. In un saggio del 1975 sui meccanismi pubblicitari di Carosello, Omar Calabrese gli rimproverava soprattutto il fatto che, a partire da lui, si fosse creato il mito di una «civiltà dell'immagine» pronta a soppiantare la civiltà della parola, argomentando che cinema televisione e pubblicità dimostrerebbero, al contrario, una stretta integrazione del codice visivo con altri codici: verbali, musicali, sonori in generale.

La mia visita nell'antro della Befana mi ha aperto le orecchie sul problema, ed è stato lì che ho visto (anzi, «ascoltato») l'anima del vecchio McLuhan. L'ultima novità, nel campo dei giocattoli, pare infatti essere l'elettronica.

La cosa curiosa è che i futuribili giocattoli contemporanei sembrano limitarsi a riprodurre in versione tecnologica vecchi e nuovi giochi (dalla battaglia navale al Master Mind), o apparecchi tecnici in versione ludico-didattica (il minicalcolatore). Così la forma (quindi l'immagine) rimane sostanzialmente la stessa, come quando si travasa il solito vino in una bottiglia nuova; poco aggiungendo all'universo percettivo del bambino, se non le lucine verdi delle cifre digitali. Il fenomeno nuovo, invece, che incide sulla percezione sensoriale infantile infiltrandosi tra le pieghe dei meccanismi cognitivi («ogni percetto è già un concetto», ricordate Arnheim?), e che sovrasta gli altri codici in gioco con cui «sembra» integrarsi, è il suono.

Il suono di questi giocattoli, per intenderci, è analogo a quello che si ascolta oggi entrando in un salone di divertimenti. Quasi senza che ce ne accorgessimo, la fine di un'era si è manifestata attraverso il tramonto di una dimensione acustica: gli aggeggi con cui si divertono i nuovi adolescenti, dal flipper in versione «tecnologica» all'invasione spaziale dei marzianini incalzanti, emettono oggi un concertato barocco di crash-crash e beep-beep, con una fisionomia sonora completamente diversa da quella di un tempo. Cosí, dal gioco didattico alla macchinetta mangiasoldi, tutto l'arco formativo dell'orecchio individuale, dall'infanzia all'adolescenza, è sistemato: a morte il carillon, viva il suono tecnologico.

C'é dunque in atto un colpo di stato acustico, un complotto contro l'orecchio di massa, una rivoluzione della fonoutenza? A sostegno di questa ipotesi, di evidente stampo «materialista storico-tecnologico», intorno al divenire acustico di una cultura, si puó agevolmente indicare una verifica tra i mass-media (e qui rispunta McLuhan). Anche la TV italiana, infatti, è stata invasa dall'elettronica, prendendo a prestito dalle discoteche gli effetti laser e i ritmi binari al posto delle solite scenografie e musichette di gusto italiota; parallelamente, dalla vecchia campanella del «Musichiere» si è giunti alle sequenze elettroniche che scandiscono il nuovo quiz di Mike Bongiorno (il quale, incartapecorito com'é a ripetere l'eterna parodia di se stesso, pare stia per essere sostituito da un robot).

Ma, se il progresso non costituisce di per sé un valore, cosa sta cambiando nell'orecchio comune, sollecitato da questa occulta persuasione tecnologica? Le sequenze logiche di giocattoli, flippers e simili diavolerie elettroniche sono in realtà semplicissime, e producono sequenze di suono altrettanto semplici: una sola nota o un solo effetto timbrico reiterati continuamente, oppure brevi sequenze che, dal punto di vista melodico, utilizzano intervalli elementari (pensate alla melodia del messaggio sonoro di «Incontri Ravvicinati»: strutturalmente era cosí «neutrale», costruita su pochi intervalli diatonici e salti di ottava, che, con un opportuno travestimento etnico, veniva interpretata volta per volta come musica indiana o canto tribale). È chiaro che, ridotto all'osso il processo compositivo nella programmazione elettronica di una sequenza sonora elementare, l'universo acustico virtuale subisce, nell'utenza comune, una specie di implosione.

Con questa riduttiva predeterminazione dei percorsi dell'orecchio si crea nella fonoutenza, cioé nella competenza sonora comune, un pregiudizio analogo a quello dell'«orecchiabilità melodica» che per secoli ha chiuso la musica occidentale al suo interno, in un eurocentrismo ignorante che bollava come «rumore» o «primitivismo» ogni cultura fondata su valori diversi da quelli europei (come le varie culture musicali che hanno preferito sviluppare il timbro e il ritmo anziché l'asse armonico-melodico). Si corre il rischio, insomma, che un *condizionamento della percezione crei nuovi pregiudizi di valore*; che la funzione critica o eversiva svolta dalle avanguardie musicali del Novecento (compresa la stessa musica elettronica) sia riassorbita da un effetto di ritorno, reintegrata in una strategia sonora di organizzazione del consenso attraverso i giochi tecnologici e i mass-media; che gli stereotipi del gusto melodico di una borghesia nata dalla rivoluzione industriale siano sostituiti dal gusto elettronico, «fototecnologico», di un tardo-capitalismo meccanizzato, computerizzato, robotizzato.

Un'alternativa destabilizzante? Liberalizziamo le onde sinusoidali, inseriamo la musica elettronica nella scuola dell'obbligo, diamo il sintetizzatore in mano ai bambini (lo si è già fatto in attività sperimentali di pedagogia musicale, come quella promossa nell'a.s. 1975/76 dal Comune di Milano in alcune scuole elementari e medie). C'é una spada di Damocle che pende sulle nostre orecchie: domani forse Brahms piacerà solo alle mucche (pare che faccia fare piú latte), mentre il «soma» previsto da Huxley per la robotizzazione universale del Mondo Nuovo non sarà una droga chimica, ma una sequenza elettronica.

E intanto McLuhan è morto. Beep-beep per McLuhan.

Elettronica: le «mutazioni»

Perchè ci vuole orecchio, magari computerizzato

Giovanni Perla

Qui finisce l'avventura del signor Bonaventura: non avendo più l'udito non potrà muovere un dito.
Ma il meschino, poveraccio sarà presto soddisfatto: per un organo al silicone spenderà il suo milione.

Il sonnifero degli anni Ottanta sarà una ninna-nanna elettronica di origine statunitense: questo strano apparecchio è già in vendita nelle maggiori catene di supermercati americani, canadesi e giapponesi e sta progressivamente soppiantando sia la tradizionale camomilla sia i piú pericolosi barbiturici.

Ma di che si tratta, con esattezza? È presto detto: la ninna-nanna elettronica non è altro che uno speciale dispositivo programmato per emettere i suoni piú strani: per addormentarvi avete bisogno del cinguettio degli usignoli? Benissimo, non avete altro da fare che schiacciare il tasto corrispondente. Preferite Bach o Chopin? Nessun problema: il portentoso cilindro magico è in grado di soddisfare proprio tutti, anche i piú esigenti. Insomma, la ninna-nanna elettronica è un altro prodotto tipico della ricerca scientifica moderna applicata all'elettronica; il rumore diventa cosí addirittura un bene di consumo indispensabile per poter assolvere una delle funzioni piú naturali dell'uomo, quella del sonno. Siamo ormai talmente abituati a vivere in ambiente «ricco» di rumori, che il silenzio ci angoscia e ci toglie persino il sonno!

All'angoscia del silenzio potremmo tuttavia sottarci ben presto grazie ai piú moderni ritrovati della ricerca scientifica. Si tratta certamente di un mondo quantomeno originale (oltre che «fruttuoso» per l'industria mondiale del settore) di risolvere il problema del rumore che, a quanto dicono gli esperti, sta diventando ogni giorno piú grave; un ginecologo americano, ad esempio, ha analizzato e studiato l'udito di piú di 200 mila neonati scoprendo un fatto straordinario ed inquietante: nelle zone vicine agli aereoporti, nascono bambini con malformazioni congenite in proporzione decisamente superiore rispetto ad altre zone. Non bisogna credere che tali malformazioni riguardino solo l'udito: in effetti esse sono relative alle funzioni cerebrali, alla colonna vertebrale e all'addome.

L'inquinamento acustico è un fenomeno non meno allarmante di altri. «*Il rumore* ha detto il professor Knudsen dell'Università del Colorado - *è un agente mortale ad azione lenta ma inesorabile; se aumenterà nei prossimi anni come è avvenuto fin qui, potrebbe trasformarsi in uno strumento micidiale per buona parte dell'umanità*».

A quanto sembra l'uomo si è adattato, nel corso dei secoli e dei millenni, alle situazioni e agli ambienti piú diversi e difficili: è probabile, dunque, che prima o poi si adatterà anche al rumore sempre piú assordante in cui sarà costretto a vivere. Naturalmente non è difficile prevedere quale potrà essere il prezzo da pagare per questo adattamento: l'uomo del duemila, forse, sarà del tutto sordo o, perlomeno, avrà una capacità uditiva assai meno sviluppata di quella dei suoi progenitori.

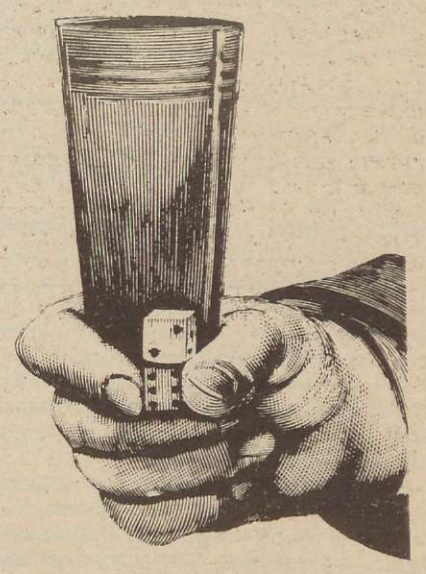
I futurologi non sono per niente ottimisti: la sordità, che fino a qualche tempo fa era una malattia tipica delle persone anziane, sta affliggendo un numero sempre piú elevato di giovani. I disturbi provocati dall'inquinamento ambientale dovuto al rumore riguardano non solo l'apparato uditivo, ma anche il sistema nervoso, quello circolatorio e l'apparato digerente.

Secondo alcuni ricercatori, una delle cause principali dell'arteriosclerosi potrebbe essere proprio il rumore eccessivo; predisposizione all'ulcera, diminuzione delle capacità di apprendimento e di quelle mnemoniche, ipertensione arteriosa e trombosi sono alcune tra le piú gravi conseguenze di una esposizione prolungata a fonti di rumore troppo intenso. Per rendersi conto della gravità del rumore basta considerare che possibilità di danni piuttosto seri all'udito si hanno dopo un'esposizione di 8 ore giornaliere a rumori di intensità compresa fra i 70 e i 90 decibel; per aver un'idea di che genere di rumori si tratta basta osservare i seguenti dati:

conversazione animata 60 decibel
ufficio con macchine per scrivere in funzione 70
via cittadina in un'ora di medio traffico 70
macina-caffé (a 60 cm) 90

Al di là di questi livelli, i rischi di danni irreparabili aumentano in maniera considerevole; una esposizione per soli 5 minuti ad un rumore di 120 decibel determina lesioni pressoché irreversibili e possono far registrare un elettroencefalogramma del tutto simile a quello di un soggetto epilettico; 120 decibel di intensità corrispondono al rumore percepibile a 100 metri di distanza da un jet in fase di decollo. Ma neppure le discoteche scherzano troppo, da questo punto di vista; nel corso di un concerto pop si raggiungono punte molto vicine ai 130 decibel.

Rumori e suoni troppo intensi possono provocare anche una diminuzione piú o meno consistente della funzione sessuale. Esistono rimedi contro i rumori? Le soluzioni non mancano: stando ad un rapporto tecnico che alcuni studiosi hanno presentato nei mesi scorsi al presidente francese, l'inquinamento acustico potrebbe essere ridotto del 70% se solo si adottassero le misure precauzionali adatte. E allora, ci si chiede, per quali motivi si continua a non fare nulla per eliminare questa piaga o, comunque, non si fa molto?



«*Isolare dai rumori* - è questa la risposta degli esperti - *costa oggi moltissimo*». «*Troppo, anzi*» aggiungono gli industriali. I dati forniti dagli esperti sembrano confermare queste affermazioni: diminuire di un solo decibel l'intensità del rumore emesso da un'automobile farebbe aumentare dell'1% almeno il costo dell'auto stessa. Sta di fatto, comunque, che gli studiosi francesi che hanno presentato i risultati della loro ricerca a Giscard d'Estaing sono stati piuttosto chiari: «*Una quota sempre piú elevata di denaro dovrà essere spesa per ridurre i livelli di rumore nelle nostre città e negli ambienti di lavoro; in caso contrario saranno guai seri per tutti.*»

Ma, naturalmente, i padroni non disperano di risolvere il problema in modo meno costoso e, possibilmente, piu vantaggioso per le loro tasche; in loro aiuto sta venendo una scienza nuovissima, la bioingegneria: ricorrendo ai piú recenti risultati ottenuti in questo campo è possibile costruire occhi artificiali, pancreas elettronici e, ovviamente, orecchi computerizzati perfettamente funzionanti.

Bibliografia minima

AA.VV. «**Che cos'è l'informatica**» - Mazzotta 1980.
P. Brezzi «**L'industria elettronica**» - Editori Riuniti 1976.
AA. VV. «**Condizioni e proposte per lo sviluppo dell'industria elettronica nazionale. Libro bianco sull'Elettronica nazionale e sviluppo del settore.**» FAST 1976.
Paola Manacorda «**Il calcolatore del capitale**» Feltrinelli 1976.
Gruppo di studio IBM «**Capitale imperialistico e proletariato moderno**» Sapere edizioni 1971.
L. Soria «**Informatica: un'occasione perduta. La divisione elettronica dell'Olivetti nei primi anni del centro-sinistra**» Einaudi 1979.
Nora-Minc «**Convivere con il calcolatore**» Bompiani 1979.
J. M Treille - «**L'economie mondiale de l'ordinateur**» Paris 1973 e a cura di Giuseppe Perrella e Raffaele Strino «**Le macchine simulanti**» Theorema Edizioni 1980.
J. C. Quiniou «**Informatica e marxismo**» Editori Riuniti 1972.
P. Brezzi «**La politica dell'elettronica**» Editori Riuniti 1980.
Dossier n.5 di Le Monde diplomatique «**La rivoluzione informatica**» Rosenberg & Sellier, 1980.
«**Classe**», n. 13, 1977, edizioni Dedalo
«**Altrimedia**» n. 37, 38, 39, 41, ed. Mass-media Altrimedia
«**Le scienze**» n. 123, 1979 ed. Le Scienze.

Intervista

Indovina che cosa vi Fo: la trombetta per Agnelli

Agnese Grieco

L'ultimo spettacolo di Dario Fo: «Clacson, trombette e pernacchi» finito di replicare in questi giorni a Milano fa parlare di sé, già pesanti polemiche si accendono intorno all'unico rappresentante del teatro politico in Italia. O no?

Cristallo, Milano. Ore 19, lo spettacolo «Clacson, trombette e pernacchi» comincia alle 20 e 30, ma molti sono già arrivati per occupare i posti migliori, fare uno spuntino, evitare la folla. Dario Fo in camerino legge una delle tante recensioni sullo spettacolo, il tavolo è pieno di ritagli di giornale.

Perché questo spettacolo?

Questo lavoro è sicuramente stato uno dei più difficili da realizzare, dato il tema: il terrorismo. La nostra abitudine ipocrita, o meglio la nostra cultura di fondo ci fa diventare retorici: non per niente si dice «scherza con i fanti, ma lascia stare i santi». Da noi c'è l'ipocrisia della morte: da vivo puoi essere un mascalzone, ma la morte ti purifica, ti trasporta tra gli eroi e tra i «santi». Un portato cattolico questo, del cattolicesimo controriformista. La cultura umanistica di cui facciamo finta di essere eredi, non ci aiuta, davanti ai problemi tragici emerge solo il timor panico. Mejerchol'd diceva che la satira esiste solo se dietro di lei c'è la tragedia e Brecht che «canteremo nei tempi bui, canteremo dei tempi bui, con ironia».

È più facile prendere in giro l'uomo grasso che inciampa, il cornuto, la puttana ed il macrò, la moglie bisbetica e si fa anche questo, naturalmente. Poi si tenta di fare anche altro e le cavallette i mosconi volano tutti addosso a te. Per questo spettacolo si sono svegliate le più grandi menti d'Italia, Preti del PSDI e non solo lui del resto, ha chiesto l'intervento censorio, i politici, lo sapevamo, non hanno mai avuto senso dell'umorismo, salvo poche eccezioni: Lenin, Mao, Marx.

Quale è la storia, la struttura dello spettacolo?

Questa volta utilizzo chiavi classiche. Sono stato accusato di «scomodare» addirittura Plauto e Terenzio, due numi tutelari della nostra storia teatrale. Ma - forse farò scandalo - come autori drammatici Plauto e Terenzio sono dei dilettanti rispetto, ad esempio, a Luciano: rubano, riprendono i testi greci, spesso in maniera cialtrona, autentici pezzi di grande teatro nei loro testi ce ne sono ben pochi.

I miei moduli sono insomma quelli di un buon artigianato, neanche artigianato «d'arte» direi. Ma quello che è antico, latino per giunta, diventa intoccabile, un classico da non scomodare mai senza riverirlo.

Il mio spettacolo gioca sul tema del sosia: un operaio della Fiat salva fortuitamente Agnelli da un rapimento-incidente, lo copre con la sua giacca e lo porta al pronto soccorso, poi per paura di essere coinvolto scappa. L'Agnelli viene scambiato per l'operaio, ha addosso i suoi documenti e la falsa identità viene confermata dalla moglie dell'operaio che, chiamata in ospedale, riconosce nel ferito suo marito. Da qui tutto l'intreccio.

Agnelli nello spettacolo è un personaggio alquanto ambiguo...

Ambiguo, certo, gioca alle BR in attesa che escano i giornali, prende in giro il potere, si diverte a confondere il poliziotto con inverosimili storie sui terroristi. Succedono le cose più incredibili, è una satira diretta del clima che stiamo vivendo, di come si può diventare sospetti, brigatisti e brigatisti pentiti da un giorno all'altro.

Quello che emerge dal tuo spettacolo è soprattutto il grottesco: grotteschi gli eventi, le reazioni, le indagini, è questo che volevi comunicare, il compito della tua satira è quello di esasperare una realtà o è anche altro?

È questo, certo, ma è anche informazione: certe cose scritte sui giornali o dette ai comizi rimangono lettera morta. Io informo, magari «seriamente» nel prologo, poi ci lavoro durante lo spettacolo. Inchiodo la memoria: la battuta da ripetere agli amici è un metodo di ricordo e di riproduzione. Ti faccio un esempio: in scena viene ricordato un manifesto del PSI in cui si dice che il partito socialista ha salvato D'Urso con Gioia.

Dicevi «scherza con i fanti e lascia stare i santi», tu di Wojtila parli, ma ti fermi a poche battute un po' prevedibili, perché?

Di Wojtila certo dico poco, non si può fare tutto, più che altro con le battute su di lui assaggio il pubblico, vedo come reagisce, mi serve per creare un certo clima, per entrare in sintonia.

Ti senti attuale, legato al di là delle varie «sperimentazioni»?

Attuale, cosa significa? Il mio è un teatro civile, parlo di cose reali, di problemi che ci stanno addosso. È anche un teatro coraggioso, ho avuto tutti contro, dei giornali solo l'Avanti ha dato un giudizio positivo sul mio lavoro.

Ti senti isolato?

Come teatrante sì, non c'è gente comune a me, è tutta gente che scantona. Questo non solo in Italia, ma in Europa.

Come attore, nei rapporti con la mia compagnia e col pubblico no, tutt'altro. La gente viene, ritorna. Abbiamo fatto lo spettacolo al Cristallo perché la «Palazzina Liberty» era troppo piccola. In aprile io devo andare in Germania al Berliner Ensamble per dirigere l'Opera da tre soldi; alla Palazzina ci sarebbero voluti mesi solo per fare entrare la gente che è venuta qui finora.

Intervista

Un nucleo totale e pedagogico

Stefano Tassinari

Breve intervista al Teatro Nucleo, da Buenos Aires a Ferrara passando per Milano. Uno sguardo fuori moda al «teatro di gruppo» degli anni '70.

Seguire il percorso personale ed artistico di *Horacio Czertok* e *Cora Herrendorf*, fondatori del **Teatro Nucleo**, significherebbe da una parte cogliere gli aspetti di un'esperienza carica di originalità, e dall'altra affrontare un caso emblematico di quel momento di ricerca espressiva che ha le sue radici negli anni 70, definito generalmente «teatro di gruppo». Non potendo certamente esaurire il discorso in questo spazio ristretto, ci limitiamo a porre alcune domande ad Horacio, regista di questo gruppo, che oltre ai due promotori, comprende anche *Fabrizio Bonora, Nicoletta Zabini, Paolo Nani, Annarita Fiaschetti, Giuseppe Savioli.*

Qual'è la vostra provenienza?

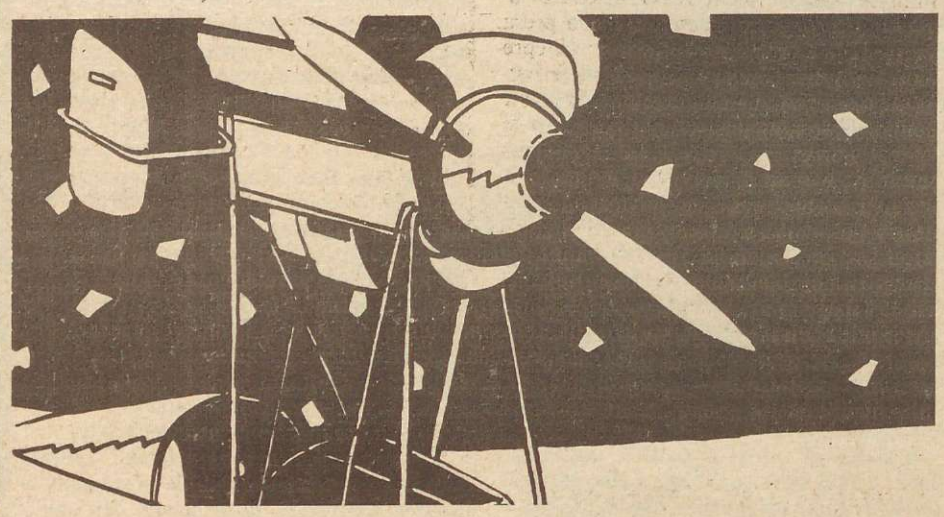
La nostra storia di attori comincia a Buenos Aires all'interno della Comuna Baires, nata agli inizi degli anni 70. Con questo gruppo partecipiamo ad una tournée europea, fermandoci per un certo periodo di tempo in Italia. Allo scioglimento della Comuna Baires, avvenuto nel 74, decidiamo di tornare in Argentina, dove fondiamo la Comuna Nucleo, che indirizzerà il suo lavoro soprattutto nei confronti delle strutture psichiatriche, intessendo molti rapporti con gli operatori del settore e sviluppando anche un'attività editoriale. Durante una nostra tournée italiana, i militari prendono il potere in Argentina attraverso un colpo di stato, e questo fatto sta alla base della scelta di restare qui. Poco tempo dopo veniamo invitati a Ferrara da Antonio Slavich, allora direttore dei C.I.M., che ci propone di formare un laboratorio permanente tra le mura dell'Ospedale Psichiatrico, fornendo così un contributo particolare al processo di apertura e graduale smantellamento di questa istituzione. A questo punto trasformiamo la Comuna Nucleo in Teatro Nucleo, facendo entrare nuovi attori cooptati nel corso dei nostri seminari.

Come mai proprio il «teatro di gruppo»?

Noi pensiamo che il linguaggio teatrale raggiunga il massimo della sua efficacia quando viene prodotto da un congegno di rapporto umani «esposti» al livello più alto possibile. Dalla nostra attività, sia esterna che interna, emerge sempre quel concetto di rischio che rappresenta la condizione senza la quale non è possibile rendere dinamica la cultura. La nostra pratica totalizzante del lavoro dell'attore, ci pone immediatamente in contrapposizione ad una visione del teatro inteso come megafono di un testo o di una data scuola di regia; siamo lontani da quelle forme teatrali che ci ricordano i musei, luoghi in cui la cultura è solo conservazione di testimonianze. Per capire il meccanismo messo in moto come gruppo, diventa necessario riferirci all'antropologia, ovviamente estendendo la nozione classica che si ha di questa disciplina. Il gruppo diventa inoltre un modo per rendere sociale il privato, fornendo così anche una risposta politica alla crisi del movimento esplosa negli ultimi anni; questa struttura di gruppo ci permette di trasformare in spettacolo il risultato della nostra convivenza e dei rapporti con tutte le situazioni collaterali nelle quali interveniamo, facendo sì che la creazione sia solo una parte del lavoro. Infine, «last but not least», la convinzione di una caratteristica autopedagogica insita nell'esistenza del gruppo.

Che rapporto avete con le istituzioni?

Le riposte degli Enti sono state sempre differenziate; nel caso dell'Ospedale Psichiatrico il rapporto si è consolidato, e ciò ci permette oggi di aver aperto questa nostra sede, che attraverso l'allestimento di spazi per il lavoro sociale e produttivo, rispecchia l'attività a tempo pieno del gruppo. Per il resto abbiamo sempre avuto la collaborazione sui singoli progetti, mentre per quanto riguarda l'ATER, struttura direttamente preposta al teatro, c'è da sottolineare una non valorizzazione dei nostri prodotti, dovuta in parte anche alla mancanza di spazi adatti ad un gruppo come il nostro, che ricerca un rapporto molto personalizzato con i fruitori.



Salotto

Arlecchino e Amleto sul palco di proscenio

Valeria Moretti

Arlecchino e Amleto sono parenti?

Oppure, spingendoci più in là: Arlecchino e Amleto sono fratelli?

Una domanda srampalata se confrontiamo i loro mondi: la commedia dell'arte da una parte, il teatro di Shakespeare dall'altra!

Ma il signor Allardyce Nicoll, *una delle massime autorità in materia (era docente di storia del teatro e della critica teatrale all'università di Yale) ci dimostra ampiamente in* «**Il mondo di Arlecchino**» *riedito in questi giorni da* Bompiani *(L. 4.000) che la figura di Arlecchino sta alla commedia dell'arte come quella di Amleto al teatro di Shakespeare.*

Tutto qui?

Certo che no.

Tra i due c'è molta affinità non solo perché - tra i personaggi teatrali - si contendono il primato della notorietà, ma anche perché più di loro è stato, di volta in volta, caricato da significati ideologici diversi. Inoltre l'eroe della comicità e l'eroe della tragedia hanno una data in comune (che siano davvero fratelli?) il 1601, che vide realizzarsi il primo ritratto databile di Arlecchino e la composizione dell'Amleto.

E, presi per la mano dall'effervescente e vivacissimo Arlecchino anche in considerazione di tanta illustre parentela, ci addentriamo nel pittoresco, mobile, affascinante universo della commedia dell'arte, tra i suoi personaggi, le sue compagnie, i suoi scenari.

Arlecchino e il suo trionfo. Arlecchino e il suo declino. Arlecchino e il suo nemico, il nemico dell'improvvisazione: il realismo.

Ma la sua arte è vita, è fantasia, anche se Amleto, dispettoso, ci ripropone un eterno dilemma!

* * *

Da il «**Palco di proscenio**» *di* Giampiero Tintori *(Feltrinelli L. 3.500) possiamo di sguincio e con gran curiosità puntare il nostro sguardo su autori, cantanti, teatri, impresari del melodramma. Una sbirciata che ci consente di ripercorrerne la nascita, lo sviluppo, i problemi storici e strutturali.*

C'era una volta il recitar cantando poi venne la divisione tra recitativo e aria; c'era una volta l'operina buffa che lasciò il passo tra illuminismo e romanticismo all'opera seria.

Ma in tanto occhieggiare dal palco di proscenio come non aver voglia di puntare il nostro binocolo sul pubblico, sulle canterine, sui gentiluomini che per amor della musica si sono rovinati.

Su quel nobile pubblico che nel settecento si portava appresso nei palchi tutta la corte e così fu fatta un'ordinanza (troppe le spese per l'impresario!) per pregarli di lasciare in cucina e in scuderia segretari, paggi e siallieri! Su quel pubblico napoletano particolarmente turbolento che in platea ride, chiacchiera, fischietta, si eccita nell'attesa dello spettacolo!

Sugli evirati di successo e sul falso Bellino ricordato da Casanova: cioè Teresa che per cantare nei teatri (alle donne era proibito) si fece una finta protesi e ingannò i vecchi cardinali.

E tra le canterine come non sostare a lungo su Caterina Gabrielli, detta la coghetta (era figlia di un cuoco), che fu chiusa in prigione perché aveva fatto perdere la testa a troppe teste coronate!

cinema

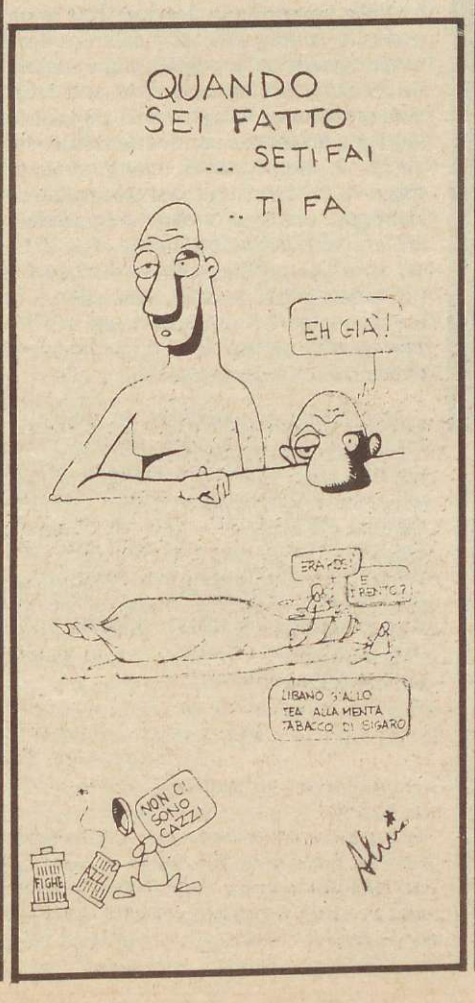
Nel ring con toro scatenato

Paolo Vernaglione.

Nascita, fortuna e decadenza del pugile Jake La Motta. Il film di *Martin Scorsese* «**Toro Scatenato**», racconta la storia del successo del combattente degli anni '40, fino alla deriva totale di uno dei piccoli uomini venuti dal Bronx. Il «Toro» non è altro che il figlio del popolo immigrato negli U.S.A., fra depressione e guerra mondiale, personaggio caro a Scorsese prima e dopo «*Taxi Driver*», in cui la condizione della miseria individuale diventa il mito della conquista dell'effimero paradiso del successo sul ring. Questa era l'unica strada aperta, a chi come il pugile italo americano, tenta di basare la sua fortuna sul denaro violento, e perso in partenza. E così descrive questa ennesima epopea spettacolare *Martin Scorsese,* coerente con la sua battaglia contro il deperimento della pellicola a colori, in un bianco e nero che rifà alla perfezione stralci di ambienti d'epoca e raffigura perentoriamente il pugile De-Niro. Il film si presenta come tentativo d'individuazione di una storia mediocre: la biografia scritta da La Motta offre solo il pretesto narrativo per la costruzione di un personaggio tragico e fuori dal comune, ed arriva a percorrere un tracciato negli eventi «ricostruiti» della vita del pugile. Scorsese fa funzionare la macchina da presa sui primi piani e le scene d'ambiente, sempre di fronte al protagonista, eliminando o presentando solo in secondo piano il mondo della boxe, e il suo traffico al limite della legge, come appendice necessaria della vita spesa sul quadrato. Operazione rigorosissima, che anticipa almeno una delle evoluzioni possibile della macchina cinema, «**Toro Scatenato**», indaga con tecnica da video-tape fra inserti ricostruiti a colori, e il nuovo bianco e nero - la vita privata del pugile,vita che diventa la trama del film.

Così il film possiede due qualità: operazione ai margini della spettacolarità - servendosi di tutto i minuzioso inseguimento sui volti tumefatti dei pugili, - prodotto di massa, secondo le opinioni del regista, del resto mai smentite in nessuno dei suoi films, è insieme anche realizzazione di un uso sperimentale della macchina da presa. «**Toro Scatenato**» mette in scena la cinepresa, presentando il suo lavoro come evento fra gli eventi della vicenda. Un'indagine «naturalmente» artificiale e in cui, a differenza delle costruzioni di ambienti iperreali di altri prodotti cinematografici (Kubrick, Spielberg, Lukacks), si trova la ricostruzione del personaggio, dei suoi sentimenti, dei falsi rumori di fondo. Qui lo scenario viene costantemente messo fra parentesi per un artificio più sottile ed emblematico: la presentazione del personaggio manipolato, organizzato dalla macchina da presa in vista della narrazione. Derive dello spettacolo nel ring del grande sport di massa.

Tempi post-moderni



cinema

Eros e Psyco

Fabio Bo

Dressed to kill (Vestito per uccidere) è un giallo senza eccessivo intreccio, tutto funzionale ad un'eclatante modello spettacolare «disimpegnato» su carta patinata (ricordate ad esempio «Gli occhi di Laura Mars»)? Ma l'humus su cui trama e personaggi proliferano sembra volutamente presentarsi come materia grezza, volgare, grossolana: ed è forse questo il pregio di un film bistrattato dalla critica ufficiale. Eccedono ovunque oltre ad un linguaggio sboccato, immagini stridenti e volgarotte, ambienti raffinati volutamente caduti nel poco nobile e nel lurido, persone per benino e tanto viziose, un erotismo caricato ma sempre latente e «basso».

Una signora insoddisfatta alla ricerca di avventure eccitanti, la puttanella maliziosa dall'animo gentile e dalle aspirazioni borghesi, un rude poliziotto allusivo, un assassino addirittura transessuale contornano gli eccessi che permettono a *Brian De Palma,* regista del film, di modellare la sua creatura con il distacco grottesco e rude che più gli conviene.Ne viene fuori un prodotto strano: lineare, tecnicamente allettante ma che sfugge come una saponetta ala logica alternando modelli espressivi dei più disperati. Succede così che gli intrugli di kitsch, demistificazione e «trivialità di buon gusto» presentano un mondo probabile che pure ha un suo fascino tutto formale: più che i cadaveri, il sangue, le rasoiate, lo scenario è un universo di maliziosi superstiti per niente innocenti (ma se non altro diversi), dei sopravvissuti svezzati alla violenza quotidiana, di vittime traviate dai tempi bui. E il gioco di «**Dressed to kill**» tutto sommato vale la candela, anche se non raggiunge gli splendidi risultati di un film ormai datato come «*Il fantasma del palcoscenico*» catastrofista trasposizione del Faust in versione rock. Il tragico inseguimento-abbordamento sullo sfondo del Museo d'arte moderna, la fuga mozzafiato nella metropolitana newyorkese o la raffinata citazione dello «Psyco» di hitchcock (l'omicidio sotto la doccia) rimpiazzano i cedimenti commerciali e le superficiali concessioni «alla moda». E il finale a scatola cinese, quattro variazioni al canone una dietro l'altra, è degno di attenzione premurosa. Non aspettatevi né un film con dietro un discorso, il pretesto della transessualità è banalizzato senza un pudore né le acrobazie di un allievo modernizzato di Hitchcock, la psicologia collettiva è regolarmente caricaturizzata; andate insomma a vedere un buon film disimpegnato di un regista con trascorsi non a caso ragionevolmente solleticati dall'ideologia.

riviste

Alias linguaggio, Alias scrittura... la poesia si organizza

Angelo Ferracuti

Due generazioni di poeti si incontrano nella Piazza del Popolo di Fermo, quelli del '68 e i più giovani danno vita quasi per gioco a una rivista di poesia.

Così fra una parola e l'altra qualcuno apre un libro e a caso estrapola una parola, vi è scritto «Alias».

È proprio questo il tiolo di un bimestrale di poesia che a Fermo organizza e svolge attività poetiche.

Alessandro Olimpi, Sandro Del Zozzo, Tony Vallesi, Angelo Ferracuti, Luigi Maria Musati, Nadia Ristori **e** *Adelmo Ruggeri* **interpretando un comune bisogno e una simpatia verso il linguaggio decidono di organizzare una tre giorni di poesia.**

Il 21-22-23 agosto 1980 dentro il parco di Villa Vitali avviene «Alias», **con l'intervento di vari gruppi (***Probabile, Gruppo dell'Est, Gruppo Noi del Pubblico***). Arriva «Ulisse», un simpatico poeta di Torino, Birolini da Napoli con Fabbri, Pina Allegrini e Rolando D'Alonzo da Chieti con sottobraccio i nuovi poeti americani, Maurizio Costantini e Giampiero Casagrande, molti altri da tutte le parti.**

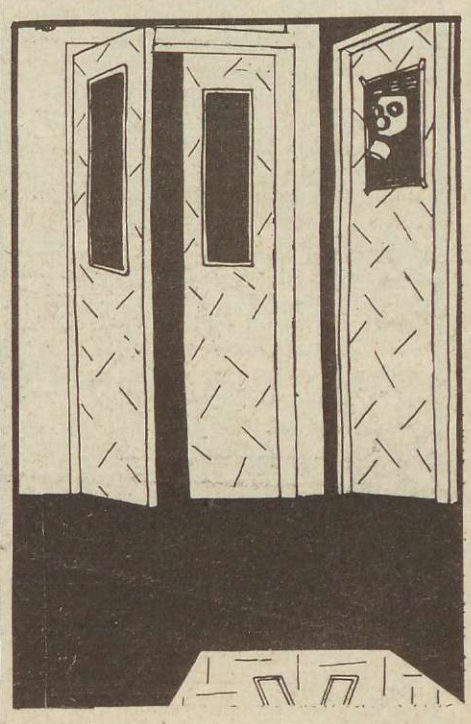
Passava un mese ed era stampato il n. 0 del bimestrale, con grande impegno di tutti veniva presentato negli ultimi giorni di settembre.

Al suo interno tutti testi, tutta poesia, nessun accenno di crticia, nessun manifesto poetico (fra l'altro il gruppo rifiuta di agire per mezzo di un manifesto), nessuna recensione. I testi sono di tutta la redazione, ma ci sono due rubriche: *Ars poetica* **con il «Canto del camminatore» di P. Jahier e un** *quaderno di traduzioni* **con la traduzione del Canto 90 di Ezra Pound; gli ospiti del n. 0 sono Domenico Bochicchio e Luigi Di Ruscio, contattato fra i tavolini del bar Mafalda al rientro estivo in città.**

Dopo questo numero sono seguite le pubblicazioni dei «monogrammi», piccole raccolte ciclostilate con tiratura limitata di 50 esemplari; sino a questo momento la collana si compone di tredici pezzi che verranno senza dubbio accresciuti in futuro.

Entro la fine di gennaio sarà approntato il n.1-2, di circa 100 pagine, che conterrà oltre ai testi redazionali, un inedito di Dino Campana in *Ars poetica*, **la traduzione di alcuni passi dell'Alchimista Paracelso in** *Quaderno di Traduzioni*, **con ospiti di riguardo quali: Alvaro Valentini, Paolo Birolini, Vittorio Baccelli e Attilio Iannello.**

La forza dell'organico del gruppo deriva dal fatto che si lavora nella massima libertà, considerando come punto di riferimento la scrittura e non dei vincoli quali una ragione collettiva della rivista.



Lo spazio è aperto alla libertà del linguaggio.

Per richiedere il numero doppio (1-2) di Alias, basta inviare l'importo di lire 3.000 a mezzo vaglia, intestato alla rivista, la cui redazione è in: via Venezia 13, Fermo (AP) **-tel. 27434/28259, così come saranno utili collaborazioni, scambi di materiali, inviti per manifestazioni poetiche.**

arte e metropoli

Ipotesi 5

Lorenzo Mango

Le indicazioni degli ultimi lavori teatrali parlano sempre più spesso la lingua dello spettacolo che quella del teatro. E lo spettacolo è qualcosa di carpito, sottratto (indebitamente) al panorama del reale. Se già l'oggetto di osservazione (il reale) porta in sé il germe di un vitalismo spettacolare, in cui tutto l'evento si riduce al suo apparire/presentarsi sulla superficie (in un'esplosione cromatica e dinamica) al teatro non resta che procedere per scarti. L'informazione spettacolare cui è sottoposto il soggetto è satura, non si possono aggiungere informazioni ma si devono indicare spostamenti di segno e senso. De Angelis-Lucariello *con* **Sehnsucht** *entrano nel regno dell'immagine assoluta della formula uno. Niente immaginario ma dati di fatto concisi. Sintesi/collage fra fantascienza e realtà. Guerre stellari e i Gran Prix si combinano e si alternano quali proiezioni. Scarnificati dalla consistenza di oggetto mostrano finalmente di essere mera apparenza (se non apparizione) che non sottende altro da sé. L'attività del teatro è allora quella di carpire e spostare gli oggetti/situazioni. Le ragazze che intervengono ballando sono una puntuale citazione del contorno più strettamente spettacolare che le manifestazioni sportive portano con sé. Majorettes reali di uno sport dato per mimesi. Ed infine l'improvvisa apparizione dell'aereo si qualifica proprio come citazione di realtà.*

Sullo scollamento fra apparenza/ presentazione e presenza dell'oggetto è intervenuta in concomitanza a Lucariello Valeria Saporito *con* **High level** *dove il transito degli ambienti è risolto nella visione luminosa della diapositiva in grado di ampliare (fino alle soglie del cielo/viaggio) lo spazio costretto della mura bianche. La performance era supportata nella ricerca ambientale dalla musica di Mimmo Fusco.*

Per il Teatro Studio di Caserta *il nucleo di interesse è rappresentato dalla musica e dalla presenza demenziale e schizoide dei ballerini cantanti. Perdita del controllo in* **Noi soltanto noi,** *e della normalità del gesto. Il grado di «rumore» comunicativo deforma continuamente la struttura sonora.*

Lo spettacolo è divertimento, nel senso più pieno di un musical che non si prende troppo sul serio. Il dinamismo è dato per esaltazione esagerata del gesto. Niente torna, lo spettacolo è contaminazione. Cantare-recitare-suonare sono termini intercambiabili ed instabili. Il lavoro del Teatro Studio cerca, allora una commistione di lunguaggi che non conduce mai ad una soluzione unica ed unitaria. Lo spettacolo è solo il ritmo e superficie, apparenza di una violenta città di provincia.

Cor(ro)sivi

Sasade

Cento, Mila sedie elettriche

Una specie di prima alla Scala:
signore in pelliccia nei palchi,
in piedi signori già pronti
a porgere i sali alle dame.
E si alza il sudario. L'orchestra
attacca col Requiem *di Verdi.*
In scena la sedia fatale.
La claque impazzita a gran voce
reclama il suo idolo: «Milaaa!»

Raccomandazioni

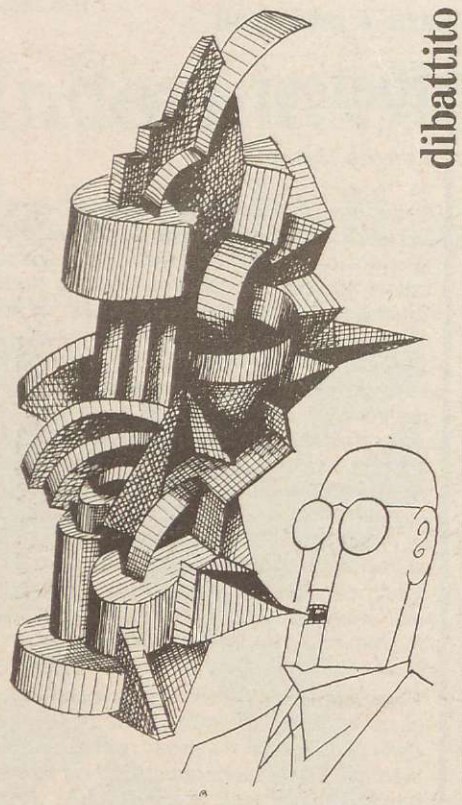
Non fate mai che manchi in prima fila
la sedia riservata al dottor Mila.

Scioglilingua

A che serve che tu ti verdi
da parmigiano se ti perdi
tra la folla folle e più molle.

I bi-Sogni di Napoli

Sabato 28 e domenica 1 alle ore 20 il bi-Sogno metropolitano organizza «Bouffe» jazz concerto. Al Na-Babele Theatre, Salita Trinità degli Spagnoli 19 (Fronte Via S.Brigida)



dibattito

Laboratorio Politico: crisi d'identità e carenza d'orizzonte

Continua la nostra analisi dell'attuale congiuntura teorica; da una parte una recensione su «Laboratorio Politico», la rivista che è già esaurita nelle librerie, «partorita» da un gruppo di intellettuali interni alla galassia del PCI, le cui contraddizioni e le cui dinamiche vengono esaminate da Romano Luperini. Egli ne sottolinea il legame con l'elaborazione politica del Partito Comunista, con il totale fallimento del progetto che fu lanciato all'Eliseo.
Dalle macerie della crisi del marxismo, ormai dato come punto fermo, non riesce ad emergere nessuno spiraglio di motivazioni alternative all'attuale impasse teorico e politico.
Una grande delusione, rispetto alle attese che accompagnavano la rivista sin da prima che uscisse.
Nell'altra pagina, con un intervento di Gianni Giannoli comincia il dibattito che è partito con l'articolo di Costanzo Preve - pubblicato due settimane fa - sul tema del marxismo e delle filosofie cosidette negative, con particolare attenzione alla riscoperta di Nietzsche e Heidegger e del loro uso da parte di settori della sinistra intellettuale.
Vorremmo aprire e chiudere un dibattito a più voci, anche diverse, per poi poter rilanciare la «mano» sulla congiuntura teorica.

Romano Luperini

La perdita d'identità provocata dalla politica di unità nazionale ha prodotto le sue conseguenze anche sul piano culturale - Laboratorio Politico nasce in questa situazione di crisi: chi cercasse, però, risposte resta, davanti al primo numero, deluso

Non si capisce nulla dell'attuale dibattito fra gli intellettuali del PCI (da quello su «Rinascita» alla comparsa di nuove riviste come «Laboratorio politico» e «Il centauro») se cerchiamo di spiegarlo con vecchie categorie (come ha fatto ad esempio «L'espresso», a propostito di «Laboratorio politico»). È inutile pensare a «manovre» del PCI per catturare gli intellettuali: a un centro unico di progettazione cui fare risalire ogni proposta, o anche a rischi di scomuniche e di anatemi fa parte del vertice. Per capire il presente è più proficuo partire da un dato: il fallimento della proposta dell'Eliseo, agli inizi del lancio della politica di solidarietà nazionale e dell'intesa DC-PCI. Dell'appello di Berlinguer e del documento di Napolitano non resta più nulla, neppure, quasi il ricordo (un recente articolo su «Rinascita» è significativamente intitolato «Ci ricordiamo dell'Eliseo?»). E si capisce: il riferimento all'ideologia dello storicismo e del razionalismo illuministico (quello di Napolitano è un illuminismo, ovviamente, castrato dal buon senso storicista) non poteva durare che *l'espace d'un matin,* in un momento in cui è in questione non lo storicismo ma lo stesso marxismo e decine di filosofi del PCI civettano con la crisi della ragione e con tesi neoheideggeriane e neonicciane.

La perdita d'identità provocata dalla politica d'unità nazionale ha prodotto le sue conseguenza anche sul piano culturale; mentre la scelta recente dell'alternativa, non essendo accompagnata da un reale programma di trasformazione e dall'elaborazione di una cultura della trasformazione, ha aggiunto confusione a confusione, sconcerto a sconcerto. Aldo Schiavone, in un articolo uscito su «Rinascita» il 16 gennaio, offre alcuni segnali di tale sbandamento non tanto per la sua (d'altronde timida) proposta di coniugare Foucault con Gramsci, quanto per le domande senza risposta di cui costella il suo intervento. Come congiungere «specialismo all'altezza dei tempi» «nuova democrazia»? Come superare l'attuale «arroccamento corporativo» degli intellettuali? (Ma quanta responsabilità ne ha il PCI, con la sua proposta di «nuova professionalità» e colle intese recenti fra CGIL-Scuola e sindacati autonomi, Schiavone non se lo chiede). E soprattutto (e qui siamo al nodo della questione): «A che condizioni è possibile che dall'alveo della tradizione marxista nasca finalmente una teoria economica, giuridica, politica della trasformazione di questa società non chiusa a priori nei vincoli della visibilità capitalistica?». L'interrogativo ritorna il 23 gennaio nello scritto, ben più autorevole, di Biagio de Giovanni, che vede nella crisi del marxismo la ragione delle difficoltà delle proposte e della progettualità («Man mano che ci si allontana dal vecchio centro diventa ufficiale comprendere il punto d'arrivo o di sosta»), aggiungendo infine: «Si tratta di vedere in che senso è oggi possibile mettere in una relazione diversa pluralismo delle idee e politica culturale dei comunisti».

Insomma: da un lato per poter praticare una politica di alternativa e di opposizione occorrerebbero una cultura della trasformazione sociale e un progetto e una politica culturale complessivi, dall'altro ciò è reso impossibile o difficilmente praticabile non solo dalla crisi del marxismo (ormai accettata come un dato di fatto, un orizzonte *dato*) ma dal «pluralismo» interno, dalle spinte ormai non più controllabili dei vari corporativismi (sociali e culturali), in una parola dal processo di trasformazione del PCI in forza della «sinistra occidentale» (per usare una formula ormai accettata dal gruppo dirigente del partito).

Beninteso, in tale assenza di una politica culturale potrebbe essere valutata positivamente la raggiunta libertà di ricercare al di fuori del dogmatismo di partito, ma piena non è che il risvolto negativo della mancanza di una prospettiva di cambiamento complessivo e di un'unitaria cultura della trasformazione (uan volta caduta l'impalcatura del vecchio storicismo togliattiano è venuto meno anche il cemento culturale che ha tenuto insieme per decenni il gruppo dirigente e il rapporto fra questo e la base, mentre l'empirismo che lo ha sostituito nei più giovani appare di troppo corto respiro, oltre a convivere con svariate altre matrici culturali). Il dato di fondo è insomma, squisitamente politico: *lo sbandamento culturale non è che una spia di uno sbandamento politico, della difficoltà a passare da forza «revisionista» a forza «riformista» della «sinistra occidentale» proprio mentre questo passaggio è reso tanto più necessario e impellente dall'abbandono dela tattica del compromesso storico ancora, a veder bene, togliattiana e dalla candidatura al governo come partito di alternativa* (in senso sostanzialmente «occidentale» o «laburista»). Il pluralismo, allora, è il paravento ideologico dietro il quale avanzano nuovi gruppi di pressione e al ritmo del quale i veterostoricisti possono convivere con i neonicciani, gli operaisti andare a braccetto coi dialettici e così via, nell'assenza persino di un tentativo qualunque di coordinamento. Il numero speciale di «Rinascita» per i «Sessant'anni del PCI» ne è una riprova lampante, già nella «nota introduttiva» all'inserto «Le idee dei comunisti» ove si ammette che il «pluralismo di culture» è ormai un «dato oggettivo» e che «Rinascita» può solo documentarlo offrendo uno spaccato della

«dialettica interna» agli intellettuali del PCI e delle sue «contraddizioni»: ecco quindi Asor Rosa leggere la storia del PCI dal Gramsci di «Ordine nuovo» al «Contropiano» (sic!) come storia dell'operaismo, Luporini ripropone la sua acuminata polemica antistoricista, De Giovanni avanzare una un giustificazione teorica del pluralismo ecc. ecc.

È solo in questo quadro che si può leggere l'iniziativa di «Laboratorio politico». La rivista nasce da una confessata situazione di crisi: chi cercasse risposte resta, davanti al primo numero, deluso. Dietro la baldanza del linguaggio di Tronti c'è ben poco di propositivo. Nient'altro è a vedere bene, che molta buona volontà la rivista vuole fornire dati al di là e contro le ideologie, impiantare un accumulo di conoscenze e di analisi con l'obiettivo della «costruzione consapevole di un pensiero politico transitorio». L'editoriale è così generico che finisce coll'essere disarmante. Rimpiangiamo il Tronti propositivo dell'autonomia del politico di fronte a questo Tronti nel Tempo della politica diviso fra teorizzazione di tale autonomia e celebrazione del movimento e ora costretto nei limiti di un'onesta ma prevedibile dichiarazione d'intenti. Certo, Tronti ha ragione nel dire che occorre stare «dentro la crisi degli strumenti» in modo «non subalterno», ma una rivista dovrebbe pur nascere su una scommessa, su un'ipotesi interpretativa, tentare di dire *come* non si è subalterni. Nulla di tutto questo. Il livello di ricerca è così arretrato che si può solo - parrebbe - accumulare dati e sperare poi nello «scatto del pensiero», che si metta in atto cioè un «processo di autoanalisi» che liberi le potenzialità inespresse del movimento operaio (oh, la forza idealistica delle idee...!). «Pensiamo che non si debbano anticipare proposte. Pensiamo che si debba prima tendere a ricostruire un livello corretto della ricerca», dice Tronti. Il che vuol dire che siamo a un punto zero. Benissimo, ma allora perché tanto turgore stilistico e gioco di muscoli? Aveva un senso all'epoca di *Operai e capitale,* ma ora mi pare proprio che Tronti faccia il verso al se stesso di una, alle strette e molto amichevolmente: se col culo per terra non sarebbe meglio darsi meno arie?

Tanto più che, a livello d'analisi, il discorso è ancora più sfumato e sfocato del *Tempo della politica* che presentava invece, almeno, alcune ipotesi chiare). Il discorso sulla crisi del marxismo è risolto in una frase («Quella che si dice crisi del marxismo è solo la parte di una più generale autocritica di tutte le forme di pensiero sulla società e sullo Stato»), che dice troppo e troppo poco, e finisce per avere, nell'articolo di Donolo («Ingovernabilità») esiti paradossali. Donolo muove dalla premessa (posta scorrettamente alla fine, come «Sintesi») che c'è uno specifico del problema della ingovernabilità, nel senso che «essa è immanente al processo politico e alla socializzazione della politica», per cui le verità del marxismo (che tira in ballo la lotta di classe) sarebbero insufficienti. D'accordo. Ma che senso ha finire un articolo sulla «ingovernabilità» con questa conclusione «i sistemi politici occidentali soffrono di tensioni generate dal loro stesso funzionamento, e un'attenuazione della crisi dipende in primo dalle loro capacità interne di autocorrezione, che sono minime ma non trascurabili», cui seguono queste precise parole: «Altri impulsi possono venire dall'esterno», cioè dai cicli del conflitto sociale e in genere dai mutamenti indotti dalla stessa crisi di governabilità del sociale: Ma questo è un altro discorso»? Già «è un altro discorso». Ma perché, caro Donolo, non farlo? Tanto più se si vuol davvero essere scientifici. Perché i casi sono due: o l'«esterno» (leggi: lotta di classe) non vale e allora è inutile anche farne menzione; oppure vale e allora chiudere il discorso dove lo chiude Donolo vuol dire essere sì conseguenti con la sua premessa ma essere anche assai poco scientifici.

Non a caso ho fatto l'esempio di Donolo. Si ha l'impressione infatti che «Laboratorio politico» nasca dalla intuizione trontiana della «autonomia del politico» (e dalla necessità conseguente di fondare un'autonoma scienza della politica), ma che i fatti del 1976-79 abbiano costretto i suoi teorici a una revisione e a una conciliazione ancora incerta e affannosa con le istanze dei «movimenti». Ma i casi, di nuovo, sono due, senza tante scappatoie: o si crede alla scienza borghese dell'autonomia del politico o si crede invece alla priorità della lotta di classe, di cui lo specifico *politico* non è che un prolungamento. Tentare mediazioni, finisce per rendere il discorso meno incisivo e più generico (e questo è il rischio, ripeto, che corre il Tronti attuale).

È troppo presto per dare un giudizio definito sull'iniziativa degli attuali operaisti del PCI. Non credo che dietro la modestia delle intenzioni iniziali e la implicita denunciadella propria crisi ci sia un marchingegno per mettersi al riparo delle scomuniche dei vertici (sono passati quei tempi!). È che davvero la crisi d'identità ha scavato a fondo e le macerie del passato impediscono per ora di vedere un orizzonte diverso da quello della società borghese.

Quotidiano dei lavoratori
27.2.1981

Marxismo e filosofie negative

Ideologie del niente

Gianni Giannoli

Si può ricostruire il percorso che fa coesistere soprattutto nelle giovani generazioni, elementi regressivi e formazione rivoluzionaria? Fare i conti non solo con i filosofi «negativi» ma con il pensiero scientifico contemporaneo senza voler edificare dei confini?

1 - Occuparsi del *nihilismo* è già un sintomo. Analizzarne la struttura teorica è un sintomo ancora più forte. Implica un giudizio di debolezza sulle categorie «positive», sui «valori», sui progetti di mutamento. Altrimenti non ci si preoccuperebbe del *nihilismo*, né si tenderebbe di svelarne il retroterra.

La lucida analisi di C. Preve, se da una parte scopre con coraggio le debolezze del marxismo e mette in luce le miserie della sua istituzionalizzazione, rivela d'altro canto una preoccupazione residua, per altro comprensibilissima: quella di ribadire l'assoluta impossibilità di trovare percorsi comuni tra marxismo e pensiero *grande-borghese*. Ebbene: che senso ha questa preoccupazione, se non quello di manifestare la paura di rimanere «inquinati»?

Concordo senz'altro con l'esigenza di eliminare fin dall'inizio un equivoco assai fastidioso, consistente nel pensare che sia possibile - o sia in atto - un tentativo di «corroborare» il marxismo prendendo a prestito qualche aspetto dell'universo di Nietzsche o Heidegger. Vorrei però che questo non venisse inteso come il rifiuto di occuparsi del pensiero *grande-borghese*, stendendo una cintura protettiva intorno al marxismo. Andrei quindi oltre quanto affermava già Preve, e credo che anche lui sarebbe d'accordo: in realtà il pensiero *grande-borghese attraversa la strada* del marxismo, invade l'ambito del suo programma, ne prende a bersaglio i caposaldi teorici. Qui non si tratta allora di difendere un corpo filosofico-politico definito una volta per tutte, di tracciare differenze e confini con altri corpi estranei: si tratta di scendere in campo, di vedere quali problemi vecchi e nuovi pone la battaglia teorica al movimento operaio.

Anche a stare a quanto dicono i rivisitatori «ufficiali» di Nietzsche e Heidegger in Italia il problema non è del resto quello di *conciliare* pensiero «negativo» e marxismo: Severino non si è mai posto il problema, Vattimo considera il marxismo un oggetto d'antiquariato, Cacciari parla semmai di *crisi* del pensiero negativo e di *inesistenza* del marxismo. Dunque, almeno fino a quando non si vadano a considerare prodotti culturali più bassi, laddove si ammassano ecletticamente le più svariate mode culturali, non esiste in realtà nessuna ipotesi di «conciliazione».

Diverso è il discorso se uno si pone il problema - di carattere sociologico - di studiare non già i nodi del pensiero borghese moderno, bensì le radici del *pensiero della crisi*: come è possibile che - soprattutto nelle giovani generazioni - coesistano elementi ideologici fortemente regressivi e reminiscenze di una formazione rivoluzionaria? Questo percorso si potrebbe ricostruire in molti modi: passando per la Francia, attraverso la lettura di Nietzsche fatta da Deleuze poi da Foucault, oppure attraverso l'esasperazione delegittimante della critica negativa francofortese, o attraverso la fruizione volgare delle tematiche neo-marxiste ungheresi. Rimarrebbe comunque l'impressione che l'affermarsi di ideologie *radicali* sia legato - più che alle vicende della teoria - alle sconfitte della pratica.

Conviene allora andare alle fonti, e misurarsi direttamente con i problemi aperti del marxismo e con i nodi irrisolti del pensiero contemporaneo. Si vedrà così che l'esito *politico* della rivisitazione di Nietzsche e Heidegger è molto più consistente e problematico di quanto non lo sia la rilettura meramente *filosofica*. In questo, mi pare di dissentire dal Preve, quando pone in risalto gli elementi di coerenza filologica con le fonti da parte di Vattimo, piuttosto che l'immediata pregnanza politica di un discorso critico alla Cacciari.

Debolezze e istanze liberatorie

2 - Preve ha già richiamato, né occorre quindi ripeterli, i passaggi essenziali della lettura in chiave nihilistica di Nietzsche e Heidegger. Basterà ricordare che questa lettura insiste sugli aspetti delegittimanti del pensiero *nicciano*, su una concezione estetica della vita, sul tramonto di qualsiasi valore, sulla vuotezza di ogni prospettiva di beni o di simboli, su una *disorganizzazione* totale del soggetto: l'«*ermeneutica radicale*», il disvelamento dell'io come *soggetto-assoggettato* è l'unica alternativa possibile al mondo dell'*organizzazione totale*.

Va da sè che questa posizione raccoglie in parte, e interpreta, il disagio di un'epoca: non c'é chi non veda in essa l'estremo tentativo di difesa rispetto ad una realtà che sembra sorda a qualsiasi progetto di trasformazione e che riproduce meccanismi oppressivi anche laddove essi sembravano interrotti. Né sfugge il fatto, io credo, che si tratta di una rappresentazione *capovolta* - in quanto tale *ideologica* - della profonda solitudine individuale che ognuno vive nei tempi nostri. Si tratta inoltre di una posizione che raccoglie e cerca di mettere insieme correnti diverse del pensiero contemporaneo, presentandosi dunque come un risultato teorico che è già in gran parte senso comune delle masse.

Non può sfuggire tuttavia l'estrema *debolezza* di una simile prospettiva teorica. Debole per ragioni interne, legate alla stessa impossibilità di *destrutturarsi* propria di un soggetto ormai strutturato; ma debole anche per ragioni esterne, legate a una visione paradossalmente *totalizzante* della Tecnica e dello Stato contemporaneo da parte di chi pretendeva di negare ogni totalità e di mostrare la vuotezza di ogni assoluto. Tralascio poi di entrare nel merito di una simile «visione del mondo», che non vede per principio conflitti ma solo *differenze*, che non sa darsi ragione delle strutture che essa stessa individua, che presuppone un assetto assolutamente *convenzionale* del mondo, identificando una *fluidità* di simboli e di valori che non è dato di rinvenire nel reale.

Per tutti questi motivi mi sembra che la lettura *radicale* del «pensiero negativo» finisca veramente nel nulla. Ci può interessare allora perché esprime in qualche modo istanze libertarie, non riconducibili ad una prospettiva immediatamente conservatrice, collocandosi anzi per molti aspetti in senso progressivo. Ci può interessare perché rappresenta un indizio di resistenza al potere e al rapporto sociale, perché costituisce un veicolo della *delegittimazione* dell'autorità, perché ci stimola a confrontarci con le esigenze di liberazione e di emancipazione dell'uomo moderno. Ma è comunque una posizione debole, che consegna i soggetti all'immobilismo, o - peggio - a possibili «*rivoluzioni passive*». L'«*ermeneutica radicale*» è anche «*interminabile*», la destrutturazione del soggetto non conosce mai fine; il soggetto si è ormai *perso* del tutto; la critica, ripiegata su se stessa, guarda al mondo esterno come ad una rappresentazione insensata, indifferente.

Neutralità del sapere

3 - Diverso è il percorso di chi è partito dalla *critica* del «pensiero negativo» per approdare alla «*razionalizzazione*», al tentativo di organizzare progetti specifici entro la totalità contraddittoria e differenziata della tecnica e degli specialismi. Che questo tentativo possa considerarsi oggi praticamente fallito non significa che in esso non ci sia qualcosa su cui riflettere. Ma vediamo con ordine.

In primo luogo è necessario ricordare che il «pensiero negativo» svolge una critica dello *Stato bismarckiano* e più in generale della concezione dello Stato propria della dialettica idealistica. L'enfasi posta sulla «*volontà di potenza*», che riaffiora persino nelle concezioni di Max Weber, svela appunto che c'é crisi dell'egemonia dello Stato, che lo *Stato dialettico* non è in grado di operare alcuna sintesi dei conflitti capitalistici, e che vengono meno dunque le pretese in nome delle quali esso è nato e ha cercato la sua legittimazione. Questa crisi è anche la crisi della repubblica di *Weimar*, tentativo di costruire lo Stato come mediazioni di interessi alternativi, «*idealismo*» dello Stato, Stato «*senza decisione*».

Il richiamo al «pensiero negativo» come punto di passaggio imprescindibile della critica allo *Stato dialettico* gioca quindi un ruolo ben preciso. Si tratta del rifiuto di una strategia di *ri-forma* dello *Stato dialettico*, dove la *ri-forma* è intesa come *nuova-forma*, come *riproposizione*, ferma restando la concezione dello Stato come «*dimora*», come coesistenza delle differenze e dei conflitti. Si tratta dunque di una critica a chi concepisce trasformazioni del rapporto di classe *senza* contemporaneamente pensare a trasformazioni *istituzionali*: da questo punto di vista, mi sembra che venga colto un problema reale.

Altro è il discorso quando si passi a vedere qual'è il merito di questa critica, su quali leve si pensa di portarla avanti. Qui il richiamo critico ad Heidegger gioca un ruolo fuorviante; eppure, anche in questo caso, mi pare che vengano colti aspetti reali. Di Heidegger si recepisce il discorso sulla *Tecnica* come essenza del mondo moderno; ma la *Tecnica* di Heidegger è un sistema ormai bloccato, privo di contraddizioni. Si tratterebbe invece di concepire la *Tecnica* come complesso di *giochi* e di interessi in conflitto, come orizzonte denso di punti di vista che permangono in lotta tra loro. Si tratterebbe quindi di giocare il *progetto come tecnica*, come competenza, come specialismo, senza alcuna discriminante a priori.

È abbastanza evidente che siamo di fronte ad un visione che sembra costruita appositamente per «incastrarsi» nell'*ingranaggio* del mondo moderno: è a questo proposito che mi sembrano chiare la sua pericolosità e insieme la sua efficacia. *Pericolosità*, perché non si tratta più di un ingenuo appello al godimento, alla danza, all'«*ascolto dell'Essere*»; qui si tratta invece di un incitamento a fare, ad inserirsi, ad acquisire competenze, a comandare. Ma insieme *efficacia*, perché qui (mentre si rinuncia a scoprire «*cosa c'è sotto*» alle tecniche e al sapere moderno e si sposa sicuramente una tesi di *neutralità* del sapere) si comprende che egemonia e progetto significano anche competenza, acquisizione di specialismi: l'ancoramento al tema della «*demistificazione*» e del «*disvallamento*» che la sinistra con poche varianti persegue è allora un indice sicuro della sua debolezza.

Verifiche profonde

4 - Si è detto che questa ipotesi di giocare il «pensiero negativo» nel quadro della «*razionalizzazione*» appare oggi sostanzialmente fallita. Chiarire perché sarebbe in questo spazio difficile. Basti dire che, quando si parte dalla completa *insensatezza* del mondo, è difficile poi trovare un *senso* per l'organizzazione di qualsivoglia progetto. Il circolo si chiude su se stesso, essendo vuoto in partenza qualsiasi tentativo di ricostruzione logica; l'*ente* è un *ni-ente*: questo approdo del *nihilismo* appare a un certo punto inevitabile.

Il percorso è allora abbastanza obbligato: si imputa il risultato alla stessa *Ragione*, ai suoi limiti, che sono poi i limiti del *linguaggio*. Ciò che «salva» è in questi casi *ciò che è oltre* il linguaggio, l'*indicibile, l'ineffabile, il Mistico*. Tutto è poi facilitato dal fatto che in Wittgenstein, nume tutelare del pensiero *analitico* moderno, la destrutturazione logica del *senso comune* si accompagna ad una forte tensione mistica.

Riconoscere questo sarebbe tuttavia ancora troppo poco. Non basta dire infatti che la critica nihilistica dell'impostazione dialettica, o la critica del pensiero scientifico classico, o la critica della tradizionale scissione tra *apparenze* e *realtà* non portano a nulla, per restituire dignità alla dialettica, al pensiero classico o addirittura al senso comune. Per questo motivo dicevo all'inizio che occorre prendere atto dei problemi che il pensiero moderno pone al marxismo, attraversando il suo itinerario, colpendone i presupposti. Non si tratta soltanto di Nietzsche o di Heidegger, ma del pensiero scientifico contemporaneo, della condizione stessa del sapere moderno.

Oggi mi sembrerebbe ridicola una difesa che tendesse soltanto a tracciare confini tra ciò che è marxista e ciò che non lo è, oppure si limitasse a ricercare *che cosa è veramente* il marxismo. Intendiamoci bene: da tutto quello che ho detto emerge il fatto che questi confini esistono e vanno alla fine tracciati. Ma sarebbe impensabile, tanto per fare alcuni esempi, sviluppare un punto di vista rivoluzionario senza fare i conti con la crisi della visione classica del mondo, con la crisi del concetto di *verità* e con la destrutturazione del *reale* e della *soggettività* che la critica moderna ha compiuto. In altre parole, e terminando questo discorso già lungo, a me sembra che non si dia oggi sviluppo di un punto di vista di classe senza che il nostro modo di pensare e di essere materialisti e dialettici sia sottoposto a una profonda verifica: non certo per restare «dubbiosi», ma per tornare ad essere materialisti e rivoluzionari.

"Voglio tre corazzate" "No, te ne do cinque" S'avanza uno strano soldato di nome Lelio Lagorio

Giancarlo Lehner

Il fatto

Il ministro della Difesa, Lagorio, ha deferito quattro ufficiali del Sid, l'amm. Casardi, il gen. Maletti, il col. Viezzer ed il cap. Labruna, al Consiglio di disciplina, perché questo si «pronunci sulla proposta d'infliggere ai tre giudicandi la sanzione della degradazione, ovvero la perdita del grado per rimozione». All'origine del procedimento disciplinare v'è la complicata vicenda, che va dalla scandalo dei petroli sino alle ladronerie del gen. Raffaele Giudice e di altri ufficiali della GdF, per concludersi con l'assassinio del giornalista Mino Pecorelli. Ora, se sarà accolta la richiesta di Lagorio, i quattro ufficiali del servizio segreto rischiano di tornare marinai e soldati semplici, pronti ad irrigidirsi sull'attenti ed a prendere ordini da un caporale di giornata.

La notizia è strabiliante ed assolutamente inedita per le ff.aa. della Repubblica: tutta la fellonia generalizia manifestatasi dal 1964 sino ad oggi, da De Lorenzo fino a Spiazzi ed a Giudice, mai è stata minacciata di tanto oltraggio e ludibrio. Così come mai s'era verificato che un'indagine amministrativa con tanto di atti istruttori giungesse a conclusione nell'arco di circa tre mesi e mezzo, senza insabbiarsi o senza il solito lieto fine.

Lagorio, il ministro dei portenti

In effetti da quando Lelio Lagorio occupa il dicastero della Difesa i miracoli e le sorprese si susseguono incalzanti in un ambiente tradizionalmente cristallizzato in un tran tran clientelare-burocratico, dove la regia democristiana ha ingenerato progressivamente un clima, per così dire, paciocconе, tale da sradicare le mitologiche rappresentazioni di se stessi nei «signori della guerra» e da esorcizzare lo spettro del golpe, riducendo, infine, la gerarchia militare a mera burocrazia carrieristica, ma spesso frustrata proprio nelle carriere, umiliata al punto giusto per renderla del tutto subalterna, culturalmente e psicologicamente, ai politici. Il prezzo fin qui pagato, irrilevante per la Dc ma spesso preoccupante per la Nato e gli Usa, è consistito in una caduta verticale della professionalità e dell'efficienza, oltre che del prestigio dell'istituzione anche in termini di credibilità deontologica.

Ora giunge il superministro Lagorio, uno che fa sul serio, quasi un ministro della guerra più che della difesa, con tanto di degradazioni sul campo, proprio come nei film polemografici o come nelle trincee vere.

Fare il ministro della guerra significa in primo luogo darlo a credere, ricreando almeno una facciata di efficienza, prestigio, professionalità. E qui cominciano i portenti: bisogna partire dalla ristrutturazione della macchina militare, quindi ecco l'apparizione spettacolare di un piano di spese militari economicamente sproporzionato; è urgente selezionare e porre nei posti giusti i migliori, ma anche incentivare l'efficienza dei meno dotati, ecco allora il miracolo di un ministro che gratifica i vertici militari, restituendo un'identità sicura, dimostrando che essere generali è di nuovo un valore, una realizzazione esistenziale. Tanto vero, che Lagorio tira fuori dalla manica un altro inaudito effetto speciale: i generali possono e debbono usare i mass media e partecipare con pieno diritto e prestigiosamente al dibattito politico-istituzionale, contribuendo in prima persona all'elaborazione delle strategie di governo. Al di là delle indagini «dietriste», la verità è che a sciogliere le briglie a Capuzzo è stato Lelio Lagorio, da tempo fautore dell'«inserimento» dei «separati» per dare gambe potenti all'esecutivo, intanto a questo esecutivo, in attesa dei successivi.

Se, poi, capita che in tv si vedano solo generali dell'Arma, ciò avviene perché sono oggettivamente più preparati e credibili come «politici», e anche per indispettire il tradizionalista Rognoni, magari, passando sul suo cadavere, per dimostrare quanto i democristiani deprimano e quanto, invece, i ministri socialisti esaltino le forze sane del Paese.

Le ff.a., da tempo orfane di *Pater*, di un'autorità premurosa con i valenti, gratificante anche in termini di dilatati spazi operativi, e biblica nelle sanzioni verso gli inetti, ora pare stiano recuperando una paternità certa e rassicurante. E Lagorio, politico fine, proprio per consolidare l'agnizione del «padre ritrovato», allestisce un plotone d'esecuzione, sublimato nella fucilazione morale della degradazione, contro bersagli facili ed odiosi, contro quattro residuati del Sid.

Questo è un ministro! Laico nell'abito, ma interiormente marziale. Non è forse il figliuolo di un ufficiale di stato maggiore? Buon sangue non mente.

Il successo

Lagorio è persona notevole, finissimo nel tratto tanto da meritarsi il nomignolo di *duca di Firenze*, retore straordinario, perfetto nella dizione, colto, ricercato, vezzosamente cruscante nel lessico. Craxiano della prima ora, s'è fatto da solo per una vocazione politica naturale, divenendo prima sindaco di Firenze e, poi, presidente della regione Toscana. Esigente ed astuto sceglie ed usa con acume i collaboratori: appena promosso alla direzione dell'ufficio problemi dello Stato del PSI, nella primavera del 1978, non si accontenta di segretari qualsiasi, ma pretende almeno un diplomatico di carriera per le pubbliche relazioni. Prima ancora di essere eletto deputato (1979), in via del Corso già era considerato ministro in pectore degli Interni o della Difesa a conferma del suo destino di cavallo vincente.

Così, il «duca di Firenze» sfonda subito anche tra i militari, ai quali piace al primo approccio un socialista privo di ideologia, ma propugnatore persuasivo di valori e di ideali occidentali, un ministro che non pronuncia parole sospette come «classe sociale», sostituita con il termine «popolo», mentre idealizza il «senso dello Stato» e le idealità civili e libertarie della Nato. Ma la febbre del lagorismo cresce soprattutto per lo spirito d'iniziativa mai visto in un ministero.

Se un ammiraglio propone l'acquisto di tre navi, il ministro-pater si mostra più previdente e rilancia «*non tre ma cinque*», tramortendo di stupore il richiedente. Con i ministri democristiani la trafila era devastante, le rispose evasive, i rinvii normali. L'ammiraglio in visibilio e incredulo tenta a sua volta un rilancio: «*sa per quella faccenda dei nostri aumenti...*». E il ministro, con un'altra trovata agghiacciante, batte i pugni sul tavolo, gridando indignato: «*Ma come, ammiraglio, lei guadagna come un operaio? In verità le dico che proporrò un aumento più cospicuo. Alla fin fine si tratta di conservare un decoro, di cui il primo beneficiario è il prestigio dell'istituzione*».

Non si tratta di un paradosso e di una *amplificatio*, ma di prassi giornaliera: ogni dì il ministro manda in paradiso la classe militare con promesse rifilate con un garbo ed una gravità tali, da renderle credibili.

Con siffatta strategia del «venghino generali, venghino» accoglie prodigalmente tutti, dall'ammiraglio Torrisi sino ai pensionati delle associazioni d'arma, promettendo soldi, gradi e medaglie.

Rivolgendosi ai discepoli della «scuola di guerra», non tralascia di abbagliare i futuri capi con questa sentenza: «*Voi siete in primo luogo manager*». È inutile precisare che la platea, appena afferrato il concetto, abbia osannato e versato orgogliose lacrime.

Nella cattura del consenso, tuttavia, il vero capolavoro lagoriano sta nel riuscire ad inserire elementi di socialismo in quell'habitat becero ed autoritario: ultimamente, riesumando corporativismi studenteschi, ha lanciato lo slogan «carriera garantita per tutti», il «sei politico» a tutti gli ufficiali, scatenando adorazioni d'altri tempi, vedi l'amore dei legionari verso Cesare o dei mercenari verso i Duchi prodigali. Insomma, il ministro, comunque lo si rivolti, piace da morire.

Il disegno politico

Anche un cieco vedrebbe che tutti i fuochi d'artificio di Lagorio mirano a preparare la fanfara militare per la marcia trionfale di Craxi alla presidenza del consiglio. Il gioco, certo, è pericoloso, perché potrebbe darsi che i Capuzzo ed i Dalla Chiesa, affrancati dalla subalternità ai politici, vogliano domani lavorare in proprio. Ma, intanto, conquistare i «signori della guerra» significa presentarsi con una «scala reale» alla partita finale con la Dc ed il Pci, rischiando davvero di attuare il sogno di un Psi asse centrale della vita politica nazionale e conveniente punto di riferimento della piccola e media borghesia con e senza stellette.

Eppure, v'è una strana fretta, una corsa affannosa e troppo demagogica, che rischia, fra le altre sciagure, di bruciare lo stesso Lagorio. A parte le oggettive ragioni politiche, che spingono Lagorio ad arraffare tutto e subito per conto di Craxi, vanno anche considerati i sorci verdi intravisti dal ministro all'indomani del terremoto, con l'Esercito franato nel ridicolo e decantatosi come ulteriore istituzione sfasciata. «*Quale disegno politico può realizzarsi su ff.aa. del genere? E in più con quel rincoglionito di Pertini, che getta benzina sul fuoco!*». Tale l'angoscioso interrogativo di Lagorio, già depresso per aver dovuto ammettere pubblicamente che, appresa la notizia del terremoto dal telegiornale (sic!), s'era subito premurato di telefonare al ministero, ma, ahimé, dopo le ore 21 lì non rimane nessuno, neppure una sentinella.

La fretta e la sfrenata demagogia sono la risposta necessaria di Lagorio: il fine è quello di vitalizzare una burocrazia paradossalmente imbelle e molliccia, ricostruendo almeno una facciata di fervore e d'intraprendenza, associando nell'impresa l'Arma, l'unica azienda militare produttiva e idonea a suscitare stimolanti emulazioni.

I «signori della guerra» servono in forma ed un tantino esaltati, altrimenti tutto il castello si sgretolerebbe.

Attenti al ministro dei portenti, dunque, troppo abile e bravo, tanto da pensare fattivamente al domani, per non risultare pericoloso. Ma Craxi, da grande, vuole fortissimamente fare il presidente del Consiglio, costi quello che costi, anche a colpi di Lagorio.